Il filo del gomitolo, la filatrice, la pietra. Condensazioni analogiche e percorsi dell'identità

Assumiamo come punto di partenza l'attestazione che segue, raccolta in data recente in località Sasseta, frazione del comune di Zignago, in provincia di La Spezia:

"Qui dietro alla casa, un po' più sotto, c'è un masso con due buchi sui due lati, che se l'era portato il diavolo sulla schiena, legato con un filo di lana che passava nei buchi, e poi, quando è arrivato qui, voleva passare dal paese, ma lo avrebbe distrutto. Allora la gente del paese ha detto di non farlo e lui lo ha lasciato qui!". (1)

Nostro intento, in questo lavoro, sarà di delineare certi tratti del contesto folklorico in cui la testimonianza sopra riportata viene ad inscriversi, e di rintracciare al contempo (assieme ai tratti stessi o, se si preferisce, nell' "intorno" dinamicamente inteso di tali tratti) dei filoni narrativi che nella suddetta testimonianza possono in qualche modo 'incrociarsi', per complementarietà e/o per contrasto.
Partirei comunque da un'impressione che direi anzitutto testuale (di contro a contestuale), nel senso che essa nasce e trova una sua giustificazione - mi pare - nello spazio stesso della testimonianza, intesa appunto come testo dotato di una sua 'corenza' e di una sua 'logica' (nonostante la natura 'frammentaria' della testimonianza e nonostante - aggiungerei - la natura strutturalmente frammentaria di qualsivoglia testo, in quanto effetto di discorso). Tengo inoltre a precisare che in linea generale la 'coerenza' e la 'logica' cui mi riferisco sono del messaggio come tale, a prescindere cioè dal soggetto del messaggio nonchè dal nesso destinatore-destinatario rispetto al messaggio stesso. La 'coerenza' e la 'logica' - tanto testuali quanto intertestuali e contestuali - vanno ricercate sulla lunghezza d'onda delle predicazioni, e non sul piano del soggetto (da cui deriverebbero) nè su quello (almeno in prima istanza) del nesso destinatore-destinatario.
L'impressione che è anzitutto testuale riguarderà il fatto che il masso, quantomeno in rapporto al filo di lana che lo 'sostiene', sembra funzionare alla stregua di un gomitolo. Per taluni versi siamo d'altronde vicini all' 'immagine' di un gomitolo di pietra.
Orbene, in un racconto delle Alpi Apuane, localizzato a Forno di Massa, un gomitolo di lana, scagliato dalla suocera-strega, colpisce allo stomaco la giovane nuora. A quest'ultima

"sembrò che quel gomitolo fosse di pietra, tanto le fece male!... Passarono mesi ed anni e la sposina avrebbe tanto desiderato un figlio, ma, poverina, aveva sempre un gran male allo stomaco e non aveva mai appetito...". (2)

Benchè si tratti qui di un 'semplice' paragone, l'associazione gomitolo-pietra appare in qualche modo verificata.
Si sa del resto che il paragone (piano linguistico e 'poetico') spesso nasconde una semioticamente preliminare convergenza di tipo simbolico-immaginario. E' in una relazione paradigmatica fra i due elementi significanti (nel caso in questione "gomitolo" e "pietra/masso") che il paragone non di rado trova, semioticamente-e-logicamente, il suo momento di 'genesi'.

Un altro racconto risulta in qualche modo correlabile con quel che andiamo dicendo. Nella medesima zona (versante massese delle Apuane) si narra delle fate di Berticagnana, della loro alacre attività di tessitrici, nonchè delle loro grotte e della pietrificazione di tutte le loro cose, ivi compresi telai per tessere (una pietrificazione, per così dire, metonimica al motivo del 'gomitolo-pietra'):

"(...) tanti anni fa in una località tra Berticagnana (oggi Altagnana) ed Antona, chiamata "Fornelli", c'erano alcune grotte in cui vivevano le fate. Queste fate non si facevano mai vedere di giorno:

stavano rinchiuse nel loro regno, scavato sotto la montagna, a tessere metri e metri di tele, che poi, alla notte, stendevano fuori ad imbiancare alla luce della luna.
Certe volte, quando le fate vedevano passare, al buio, qualche pastore o cavatore, gli regalavano un pezzo di quella tela, ma senza spiegare in che modo la facevano, mantenendo così il loro segreto.
Un giorno alcuni uomini cercarono di rubare la tela stesa davanti alla grotta più grande, ma le fate se ne accorsero e li fecero scappare a suon di bastonate.
Dopo quel fatto le fate non si fidarono più di nessuno, se ne andarono via dai "Fornelli" e nessuno le rivide mai più.
Ai cavatori, che a quei tempi lavoravano "da stelle a stelle", dispiacque molto non ritrovare, nella notte, quelle lunghe distese di tela che brillavano come veli d'argento, e le silenziose fatine che spiavano, dalle grotte, il loro passaggio.
Così, un giorno, decisero di esplorare quelle cavità ormai abbandonate per cercare qualche traccia.
Quando furono all'interno della prima buca trovarono un laghetto, ma continuarono, con delle grosse funi, ad andare avanti ed ai loro occhi si presentò uno spettacolo meraviglioso: le pareti delle grotte sembravano scolpite da abilissimi artigiani, con colonnine, tavoli, fornelli, sedie e mobili intarsiati. Ma tutti quegli oggetti, insieme a pentole e telai per tessere, erano pietrificati! Le fate, prima di fuggire, avevano trasformato tutte le loro cose in pietra!...
Ancora oggi le persone che riescono ad entrare nelle "Grotte delle Fate", ai Fornelli, possono ammirare questo interessante fenomeno". (3)

***

Al proposito, si può per es. ricordare che a fusi e conocchie sono stati 'assimilati' i megaliti della Francia. Così, riassuntivamente, P. Sébillot: (4)

"L'aspect de ces mégalithes a sans doute contribué à leur faire donner des noms pittoresques; un certain nombre qui, amincis à leur extrémité supérieure et à celle qui s'enfonce dans la terre, sont renflés vers le milieu, ont éveillé l'idée de quenouilles ou de fuseaux, que des filandières surnaturelles ont apportés ou dressés. Quelquefois le nom seul subsiste alors que la légende est perdue ou n'a pas été recueillie: au XVIIIe siècle les gens d'Elbersweiller en Alsace appelaient la Quenouille un menhir de leur voisinage; dans la Loire-Inférieure on voit à Sévérac le Fuseau à Berthe près du menhir la Fusée à Berthe, à Pontchâteau le Fuseau de la Madeleine, dans le Finistère la Quenouille de sainte Barbe à Ploeven; la Quenouille de la femme de Gargantua est un menhir de Plaudren, et un autre à peu de distance est son fuseau. A Silfiac (Morbihan) un menhir se nomme *Queguil en Diaul* , Quenouille du diable, appellation qui a peut-être été substituée à celle d'une fileuse surnaturelle. Vers 1820, les paysans racontaient que la quenouille de la Fée près de Simandre dans l'Ain y avait été fichée par la Fau qui l'avait apportée dans son bras; une autre tradition s'appliquait à ce menhir et à ses deux voisins, maintenant disparus: trois fées en allant à la veillée avaient planté là leur quenouilles qui devinrent les trois pierres fites de Simandre".

In un altro racconto francese la pietra è una sorta di fusaiolo sospeso sulla conocchia: (5)

"au temps jadis une fée qui passait par Sainte-Colombe (Landes) portant la Peyre-Lounque attachée à sa quenouille, rencontra un vieillard inconnu qui lui dit: "Où vas-tu? - A Dax. - Si tu disais: S'il plaît à Dieu! - Qu'il lui plaise ou non, la Peyre-Lounque ira à Dax". Le vieillard, qui n'était autre que le bon Dieu, lui ordonna d'abandonner en cet endroit sa pierre, ce quelle dut faire, et il ajouta: Jusqu'à ce qu'il plaise à Dieu, elle ne sortira pas d'ici". Dans une version identique comme affabulation, la fileuse n'est plus qu'une femme, et c'est une fée qui remplit le rôle du bon Dieu".

In siffatti racconti la pietra viene per l'appunto ad inscriversi, folkloricamente, nel campo semantico della strumentazione per la filatura/tessitura.

Intervengono altresì due ‘personaggi’ uno dei quali (il portatore della pietra etc.) è connotato negativamente, mentre l’altro, che riesce a bloccare l’azione del primo, è connotato positivamente (addirittura può trattarsi del buon Dio).
Abbiamo visto, prescindendo dalle differenze, come nella tradizione di Sasseta di Zignago da cui abbiamo preso le mosse il trasportatore del masso col filo di lana sia senz’altro il diavolo; e come l’azione distruttrice venga in tal caso bloccata dalla stessa “gente del paese”.

Denso di prolungamenti significanti risulterà il fatto che in un’altra tradizione francese le pietre narrativamente ‘attratte’ nel campo semantico della filatura/tessitura assomiglino a pietre da mulino:

“On montre, dans la campagne aux environs de Valence, des pierres à peu près comme des pierres de moulin trouées au milieu, dont les femmes des géants, à ce que disent les bonnes gens de ce pays-là, se servoient pour mettre au bout de leur fuseau”. (6)

Orbene, si sa che mulino nonchè ruota e pietra da mulino si configurano nei racconti di folklore come dotati di valore per lo più marcatamente negativo.(7) Ricordo per es. che proprio alla ruota di un mulino viene paragonata una “grossa” strega piemontese della Val Soana. (8)

***

Ad ogni buon conto, come non di rado si verifica, il ‘semplice’ rapporto di contiguità-connessione (metonimia) non fa che ‘derivare’, nella mitologia e nel folklore, da processi rappresentativi nucleari (‘generanti’) in cui gli elementi della correlazione si identificano senz’altro (metafora): allora quella che chiamerei la ‘potenza’ significante dell’uno si sovrainveste sull’altro e viceversa (‘aumento della sostanza’).(9) Inutile dire che anche gli effetti metamorfici degli ‘avvenimenti’-racconti mitologici e folklorici non fanno, spesso, che percorrere queste relazioni metaforiche (attuandole sul piano del significante come ‘mancanza’ che rinvia alla struttura metaforica stessa e ai suoi dinamismi di asintoticità). Da parte sua, l’ ‘errore folklorico’ sembrerebbe seguire le medesime vie dell’ ‘avvenimento’-racconto metamorfico, fornendoci in fin dei conti indicazioni per molti versi equipollenti.
Dunque, la connessione tra esseri della paura ed elemento litico (metonimia) suggerisce di verificare l’eventuale ‘consistenza’ di un sostrato di identificazione metaforica fra i termini della correlazione stessa. E, come accennavo, anche l’ ‘errore folklorico’ può risultare utile nella individuazione/verifica di tale sostrato; dal momento che proprio tale sostrato provoca o contribuisce a provocare l’ ‘errore’. Così, se a Sasseta di Zignago il diavolo trasporta un pericoloso masso, secondo un’altra ‘esperienza’, sentita sempre in provincia di La Spezia (Sesta Godano), sono del “sassi grandi” (e bianchi) che in un luogo della paura appaiono nottetempo come streghe “molto grandi” (e vestite di bianco):

“Da Groppo c’era la strada che va giù alle “Case Sparse”, e lì dicevano che ci vivevano le streghe, che erano vestite di bianco e molto grandi.
Una volta ero andato a ballare in un paese vicino e stavo tornando a casa, di notte, passando per quella zona là, quando vedo un coso bianco grandissimo. Mi fermo perchè avevo paura che fossero loro. Piano piano mi faccio coraggio e vado avanti, e quando ci sono vicino vedo che erano due sassi grandi e bianchi in mezzo alla strada, che forse li avevano messi quelli che facevano i lavori lì. (...)”. (10)

La voce per cui in quella zona “vivevano” le streghe fa ovviamente da supporto all’ ‘errore’.

Rivolgendoci di nuovo al Piemonte, effettivamente in un racconto proveniente dal Cuneese ci troviamo di fronte al motivo della masca che assume l’aspetto di una pietruzza:

“Tempo fa, ad Aisone, c’era una donna di nome Lucia che stava andando al pascolo con un asino. Ad un tratto la bestia cominciò a zoppicare; allora gli alzò la zampa e vi trovò una pietra che tolse subito.
Dopo aver proseguito il cammino la pastorella vide di nuovo che l’asino faticava e gli trovò la stessa pietra di prima, per cui questa volta la buttò nel burrone. Il fatto si ripetè una terza volta e la donna mise il sassolino in tasca. Quando arrivò in paese, chiuse l’animale nella stalla e si diresse in cucina dove accese il camino, estrasse la pietra dalla tasca del grembiule e la buttò nel fuoco.
Il giorno seguente, mentre Lucia conduceva gli animali al pascolo, vide una vecchia fasciata, con il corpo coperto di scottature e le chiese cosa avesse fatto per essersi ridotta in quel modo e la donna rispose: “Non vi farò più del male, non vi farò più del male!”.
Si diceva infatti che quella donna fosse una masca e che avesse il potere di trasformarsi in sassolino”. (11)

Del medesimo tenore (“pietre che erano le masche che si trasformavano in pietra”) la testimonianza di una informatrice della zona di Bra (frazione Riva): (12)

“(...) Allora, me n’è venuta in mente un’altra, eh, che possiamo intitolarla il “bric (colle cioè) delle masche”. E lì, in una regione vicino a noi, che si chiamava Marevaglia, c’era... c’era una stradina di campagna. A metà di questa strada c’era un cumulo di terra, una piccola montagnola con dei cespugli, e qui, dietro ‘sti cespugli dicevano, la gente, che c’erano le masche.(13) Infatti, di notte non passava, la gente non passava più di lì perchè le masche si nascondevano e tiravano le pietre. E poi se qualcuno per caso capitava a passare di lì le pietre che erano le masche che si trasformavano in pietra, no, veramente, e allora queste pietre correvano lungo la strada e facevano scappare la gente. Allora... oppure le masche al mattino, queste masche al mattino presto, chi passava da quelle parti, quando c’era l’alba, si vedevano delle scrofe al pascolo, e queste scrofe erano le masche che si erano trasformate in scrofe, o... oppure queste masche alle volte percorrevano un pezzo di strada. Quando andavano giù per la strada si vedevano i piedi di una persona, le impronte delle scarpe e poi, quando venivano indietro, sulla neve,... ah, forse non ti ho detto che camminavano sulla neve, no, così rimanevano le impronte; sulla neve quando venivano indietro c’erano le impronte di maiali o di capre, di altri animali... o di altri animali, così”.

Rilevante il fatto che le pietre tirate dalle masche nonchè le pietre che “correvano lungo la strada” vengano a ‘coincidere’ con l’effetto (uno degli effetti) di trasformazione delle streghe. Convergono, insomma, forma metamorfica e complemento di mezzo; ovverosia, lo strumento delle masche rinvia alla loro stessa identità/identificazione. (14)

Possiamo altresì segnalare un’interessante tradizione - raccolta nelle Valli Valdesi - concernente una roccia con la faccia di una strega:

“Dicono che per andare su al “Rucas” ci sono un po’ di case da pastori e che lì una volta ci vivevano le streghe e che se ancora oggi tu vai lì, e ci puoi andare, e se vuoi è quella strada che qui ormai fanno sempre i ragazzi con le bici da montagna, e se ci vai ci trovi una pietra che ha su una faccia di questa strega, ma poi nessuno la trova, magari provaci tu”. (15)

In Puglia, una informatrice della zona di Lecce (Calimera) riferisce di una filastrocca grica in cui si dice di un cumulo di pietre “che sono i demoni grossi grossi”.(16) Questo il contenuto della filastrocca, quale ci è presentato - per la verità in maniera non del tutto perspicua - dall’intervistata in questione:

“I mori non hanno voluto (non hanno impiegato cioè) un giorno per fare con quelle grosse pietre una scala per salire in cielo, questo vuole specificare ‘sta cosa... questo cumulo di pietre che sono i demoni grossi grossi... non hanno voluto un giorno per fare questa scala ma hanno voluto del tempo,

di tanto tempo, per esempio, no, dice che ci voleva molto lavoro per fare questa scala così grande, e però hanno avuto quella capacità che l'hanno fatto. Credo che sia questo il detto che volevano dire...".

Ed eziologicamente tuttora si mostra, nei pressi di Calimera, il mucchio di pietre.

In una variante della leggenda relativa al celebre ponte del diavolo di Lanzo (prov. di Torino), una grossa pietra in prossimità dell'imbocco del ponte è una 'trasformazione' del diavolo stesso che controlla in tal modo i passanti etc.:

"(...) Un'altra storia è quella del ponte del diavolo. E' un ponte sulla Stura che si volle fare per collegare una frazione di Lanzo.
Beh, questo ponte non si riusciva mai a finire e dopo qualche anno si iniziò a dire che era il diavolo che non lo voleva per non fare andare i contadini e i pastori a messa.
Venne a sapere la storia anhe il prete che decise di fare delle processioni nel luogo della costruzione del ponte, ma senza ottenere nessun risultato, anzi ogni tanto sparivano le pietre già sistemate.
Un forestiero di passaggio venne a conoscenza del problema e disse che era necessario fare un patto col diavolo per poter concludere il ponte.
Anche se il prete era contrario i cittadini decisero di far procedere il forestiero perchè oltre che per la messa a loro il ponte serviva anche per il mercato. Così il forestiero parlò al diavolo che gli disse che avrebbe finito lui il ponte in una notte in cambio di un'anima sorteggiata tra i contadini e i pastori che avrebbero attraversato il ponte.
Il diavolo finì il ponte in una notte come promesso, e il forestiero per non sacrificare un uomo del paese prese un cane e lo offrì al diavolo che però si accorse subito della truffa e allora si trasformò in una grossa pietra che ancora oggi sta vicino all'imbocco del ponte, e si dice che controlla tutti quelli che passano e aspetta il forestiero per vendicarsi". (17)

Un particolare val forse la pena sottolineare. Il diavolo, che per l'appunto assume (dopo la fase del patto) l'aspetto di una "grossa pietra" - in seguito al suo intervento e alla conseguentemente molto rapida e riuscita costruzione del ponte -, era d'altronde stato, in precedenza (prima della fase del patto), responsabile della sparizione delle "pietre già sistemate" (da altri evidentemente). In un certo senso parlerei, perciò, di 'competenza litica' del diavolo.
Nè si può escludere che intervenga - semioticamente parlando - anche qualcosa in più. Se nella fase precedente al patto il diavolo fa sparire le pietre (metonimia) frustrando le aspettative della gente; dopo il patto, e dopo la costruzione del ponte per opera sua (etc.), è lui stesso che diventa "una grossa pietra che ancora oggi sta vicino all'imbocco del ponte" (metafora 'pietra-diavolo' in quanto risultante eziologica).(18) In sostanza, mi pare lecito ipotizzare che - sullo sfondo di quella che ho chiamato competenza litica del diavolo - il patto demoniaco si configuri in questo racconto come l'operatore in grado di trasporre la metonimia in metafora; o, meglio, di recuperare il nucleo metaforico 'generante' (19) al di sotto della semplice (più 'debole', meno marcata) relazione metonimica, rappresentata dal diavolo che sottrae le pietre del ponte sistemate da altri. (20)
In tale ottica, la metonimia sarà, semioticamente, un effetto di privazione a partire dal metaforico.

Apro un breve inciso. Un'altra versione della medesima leggenda prospetta una soluzione che apparirà analogica-e-contrastiva rispetto a quella appena considerata. Il diavolo trasforma in un masso la vittima-sostituto (il cane, cioè, ingannevolmeno offertogli in un sacco al posto di un' "anima umana"):

"Intorno al noto ponte di Lanzo (...) si racconta che molte volte i valligiani tentarono di costruirlo, ma quando l'opera era già a buon punto capitava sempre qualche calamità: una volta un masso enorme si staccò dal Mombasa e precipitò sul ponte spaccandolo in due; un'altra volta folgori incendiarie si abbatterono sui valligiani che furono costretti a sospendere i lavori. Qualcuno

mormorava sottovoce che tutto questo era opera del diavolo che non voleva assolutamente il ponte. (21)
In una grotta nei pressi abitava un eremita molto vecchio che passava la propria vita in meditazione e in preghiera. I valligiani si rivolsero pertanto al sant'uomo affinchè intervenisse in loro favore.
Il diavolo si presentò a lui ed affermò che in una sola notte avrebbe costruito il ponte a patto però che gli offrisse un'anima. Una sola anima, una sola arcata.
Durante la notte infernale, mentre lampi, tuoni e forti venti sembrava volessero sconvolgere la terra, il diavolo compì la propria opera. Come promesso, all'alba l'eremita depositò all'inizio del ponte un sacco contenente un'anima; purtroppo per lui era un cane. La rabbia del diavolo, che si aspettava un'anima umana, fu tremenda: trasformò la povera bestia in un masso e, fuggendo attraverso il ponte, lasciò le proprie impronte, una davanti alla piccola cappella di S. Rocco, protettore degli appestati, e l'altra dalla parte opposta, alle falde del Mombasa". (22)

Siamo per l'appunto di fronte ad un ulteriore momento - sintatticamente variato, sintatticamente analogico - di 'realizzazione' della competenza litica del diavolo. Se da un lato abbiamo visto il diavolo trasformarsi "in una grossa pietra" (identificazione), dall'altro lato il diavolo è il soggetto-agente che è, diciamo così, 'causa' della metamorfosi in pietra per la sua vittima.(23) E la pietra è la stessa: in entrambi i casi si tratta della pietra all'inizio del ponte.
Parlerei per ciò di *effetto causativo* , secondo una modalità del causativo suscettibile di rientrare nell'ambito della cosiddetta *causalità significante* .
Una tale *modalità sinificante del causativò* sarà agevolmente colta - per la leggenda in questione - tramite il confronto e l'*organizzazione analogica (nel caso specifico sintattico-analogica) delle varianti* (24): organizzazione che automaticamente comporta un innesco di tipo non lineare, paradigmatico affermerei (piano della struttura?), dal momento che le due versioni del racconto non possono sintagmaticamente coesistere (rapporto *sintagmaticamente disgiuntivo* (25)), bensì strutturalmente 'cumularsi' (rapporto *paradigmaticamente congiuntivo* (26)).

Si tenga inoltre presente, lungo una consimile linea di 'rappresentazioni', la seguente testimonianza, che ci fornisce una informatrice biellese (Favaro)(27), ma che riguarda la zona di Ivrea (prov. Torino):

"(...) E poi ancora il Cichin Magnin raccontava che c'è un posto lì sopra Ivrea, c'è ancora un pianoro dove si vedono anche nelle rocce incise come delle zampe di un bestia irriconoscibile che doveva essere il diavolo. Questo pianoro era dove le streghe andavano a fare il sabba, chè si chiamano sabba..., e andavano la sera di sabato a fare queste danze, si riunivano tutti e fino al mattino di domenica si riunivano lì e facevano tutte queste feste diaboliche, che poi dice che vedevano anche rotolare delle rocce giù tutte infuocate e arrivare in fondo. Erano persone che avevano fatto bruciare, pensa te che cosa, non avrei immaginato che fossero vere".

Si combina qui il motivo delle rocce in cui sono incise le "zampe" del diavolo (risultante, evidentemente eziologica, di modalità metonimica) con quello delle "rocce tutte infuocate" e rotolanti che sono "persone" etc. (identificazione).(28) La 'scena di riferimento' è - come si può constatare - quella del sabba.

Secondo una tradizione veneta di Rocca Pietore (prov. Belluno), in un lago "sulle falde meridionali dell'Auta" stanno le anime "confinate ad espiare la loro pena". Orbene:

"Era abitudine che la persona che passava vicino al lago, gettasse un qualsiasi oggetto benedetto per dare sollievo alle anime. Chi non osservava questa abitudine veniva immediatamente *trasformato in un sasso* , o cespuglio o sorgente, dalle ondine e dai nani che vigilavano sempre in quel luogo". (29)

In un altro caso (leggenda sull'origine della rocca di Cavour), gli enormi massi della rocca altro non sarebbero - invece - che anime dannate, cadute dalla gerla del diavolo che si è rovesciata:

"si narra che mentre il diavolo sta per valicare le Alpi recando sulle spalle una gerla piena d'anime dannate, giunto in queste Valli, vede le persecuzioni cui sono sottoposti i valdesi e prova tanta pietà da battere indispettito il piede per terra. La sua reazione è così violenta e rabbiosa che il maligno cade, la gerla si rovescia e le anime dannate rotolano per la pianura (30): là dove si arrestano si tramutano in massi giganteschi e danno origine alla Rocca di Cavour". (31)

Un analogo effetto di convergenza (o convergenza/scambio) si riscontra in area folklorica sarda. Ecco quel che ci dice una informatrice di Escolca, in provincia di Nuoro: (32)

"Una volta mio papà ci ha raccontato che ha visto dei sassi, dei massi rotolare, che andavano su e giù, verso l'alto, sempre me la raccontava questa, che vedeva questi massi che si rotolavano verso l'alto, e diceva che erano spiriti, non erano massi".

***

Vengo di nuovo al Piemonte, sì da proporre all'attenzione del lettore un racconto canavesano di Spineto (prov. Torino) in cui si tratta di un castello che è in qualche modo il 'corrispondente' (il 'doppio'?) del mago suo proprietario. La situazione risulta, in realtà, abbastanza complessa e - per così dire - a duplice direzionalità, a duplice nonchè reciproco effetto di rinvio: dal momento che il mago, lontano dal castello, "non poteva recuperare i suoi poteri"; e dal momento che, viceversa, man mano che il mago "si indeboliva spariva un pezzo di castello". Questo il testo a disposizione (testo che appare, purtroppo, rimaneggiato): (33)

"C'era una volta, tanto tempo fa, in un bosco sulla collina di Spineto un enorme castello; era circondato da alberi e quasi non si vedeva.
Un giorno un boscaiolo, che passava da quelle parti, cadde in una trappola costruita dal mago Archk, il proprietario del castello.
Il mago Archk architettava delle trappole molto pericolose e profonde e così una volta, mentre andava a vedere in una delle sue trappole preferite, trovò un bel cervo; in un'altra trovò il boscaiolo, lo liberò, lo portò nel castello e lo mise in una delle torri più brutte.
Questo mago aveva una figlia buona e generosa, di nome Lia, che voleva sposare il boscaiolo.
Il mago, senza scrupoli, superbo e mostruoso, impose alla figlia un ostacolo che doveva superare se voleva sposare il boscaiolo; ella capì però che il padre Archk era in collera con il boscaiolo perchè aveva invaso il suo territorio.
Lia doveva portare al padre, come prova, una trota dalle squame d'oro. Dopo che ebbe pensato tutta la notte le venne un'idea: chiedere al coccodrillo magico, che in realtà era uno scoiattolo, se poteva andare nel fiume e cercare la trota dalle squame d'oro; però il coccodrillo disse a Lia: "Facciamo un patto, perchè, se io ti troverò la trota, tu, con un bacio, dovrai ritrasformarmi in scoiattolo".
Il coccodrillo trovò la trota e Lia lo ritrasformò in uno scoiattolo e pensò così che poteva sposare il boscaiolo.
Però il padre continuava a trovare dei difetti nei confronti del boscaiolo e si capiva che non voleva questo matrimonio. I due giovani una notte cercarono di fuggire; il mago se ne accorse, li inseguì; giunto nel bosco, accecato dalla rabbia, cadde in una delle sue trappole, così restò imprigionato, dopo alcuni minuti perse le forze e così non riuscì più a risalire. Lontano dal castello il mago non poteva recuperare i suoi poteri; man mano che si indeboliva spariva un pezzo di castello.
Alla fine, quando il mago morì, del castello rimsero solo più alcuni resti che si possono vedere tutt'oggi e la gente del posto li chiama "I Castelletti" ".

Con la morte del mago il castello è, a sua volta, ridotto ad "alcuni resti".

Il gioco di 'corrispondenze' tra l'essere del negativo, per un verso, e la 'sua' costruzione, per un altro verso, sembrerebbe ricollegarsi - almeno secondo una certa ottica - alle tematiche prese sopra in considerazione. (34)

***

In un'altra prospettiva, sarà opportuno rimarcare che se da un lato le pietre 'sono' in diversi casi un utensile per la tessitura (ovvero risultano metonimicamente correlate con esso), dall'altro lato uno strumento per la tessitura quale il fuso può valere come forma metamorfica della strega: così in una tradizione piemontese della Valchiusella. (35)
Allo stesso modo, il gomitolo può essere la trasposizione di una strega (e simili) o coincidere senz'altro con l'essere della paura. (36)

***

Tornando al folklore francese, in altri casi la pietra, pur non 'rappresentando' un utensile per la tessitura (nè essendo con esso collegata), 'accompagna' comunque la figura della filatrice:

"On raconte près de Lodève qu'une fée portant un menhir sur sa tête, tout en filant sa quenouille, le laissa tomber, lorsqu'elle vit qu'elle avait été aperçue par un indiscret". (37)

Qui la filatrice *porta la pietra sopra la testa* e al contempo *continua a filare* .
In altre parole, pur prescindendo da forme di identificazione o di contatto diretto tra oggetti per la tessitura ed elemento litico (la pietra non coincide nè è direttamente collegata con un oggetto per la tessitura), permane la 'combinazione' attorno ad una medesima figura (quella appunto della fata filatrice) di pietra (trasporto della pietra), per un verso, e filo (attività della filatura), per un altro verso.
E' il soggetto stesso della filatrice che, così, raccorda i due versanti: i predicati 'pietra' (trasporto della pietra) e attività della filatura si incontrano nel soggetto, tramite il soggetto.
Ad ogni buon conto il racconto francese appare analogo, per quanto concerne il decorso evenemenziale, alla 'vicenda' di Sasseta di Zignago (dove invece elemento litico e oggetto per la tessitura sono quantomeno a contatto diretto, ma non solo). (38) Se la fata francese lascia in effetti cadere il menhir che sta trasportando, analogamente nel racconto ligure il diavolo - in seguito all'intervento della "gente del paese" - abbandona il masso (masso/gomitolo?) prima che il paese stesso venga distrutto.
A parte qualunque considerazione sulla accondiscendenza di questo diavolo (considerazioni che verrebbero a situarsi su di un livello per così dire 'superficiale', concreto ed immediatamente fenomenico, della narrazione), l'architettura e il decorso narrativo dei due racconti sembrano svolgersi secondo uno schema he appare costante.
Proseguendo coi nostri paralleli, si noterà che in ambito francese la filatrice che trasporta pietre 'diventa' addirittura la Vergine (di contro alle filatrici connotate negativamente e di contro, anche, a tradizioni come quella - per es. - del menhir denominato "Quenouille du diable"):

"Quand la sainte Vierge filait en se promenant sur les landes de Pléchâtel, elle avait sur sa tête Pierre-Longue, et dans son tablier les Pierres Blanches; son fuseau lui ayant échappé, elle se baissa pour le ramasser, et la pierre posée sur sa tête glissa et se ficha sur le sol, à la place même où était tombé le fuseau, puis celles du tablier s'envolèrent et allèrent former un peu plus loin un cordon pour le fuseau de Pierre-Longue". (39)

Se nella tradizione di Sasseta di Zignago il filo di lana tiene legato il masso sulla schiena del diavolo, nella leggenda francese qui sopra delineata sono delle pietre (le "Pierres Blanches" che la Vergine portava nel suo grembiule) che vanno a formare "un cordon" per il fuso di "Pierre-Longue". E d'altronde la 'coincidenza di località' - per cui il fuso della Vergine e la pietra che la Vergine filando trasportava sulla testa ("Pierre-Longue" appunto) segnano il medesimo punto

territoriale -, unitamente alla quasi-coincidenza temporale (cade il fuso della Vergine e cade la pietra quando la Vergine si china per rccoglierlo), 'ricostituiscono' in certo qual modo l'effetto di identificazione fuso-pietra (in quanto identifcazione tra oggetto per la filatura/tessitura ed elemento litico).

***

Sulla linea dell'associazione gomitolo-pietra, segnalerei una fiaba lucana di Pisticci in cui l' 'eroina', che ha nome Angiolella, dovrà chiedere un dono alla Fata Carbonaia accettando qualunque cosa quest'ultima le offra, "fosse anche una semplice pietra". Dopo una prima volta in cui non riceve nulla, la fanciulla otterrà in dono un gomitolo di seta fatato che, posto sulla bilancia, aumenta illimitatamente di peso. Siamo di fronte al tema del gomitolo cosmico, che in questo caso si orienta nella direzione del 'peso che si accresce all'infinito' fino ad eguagliare il peso del "reuccio". La 'soluzione' al rapporto d'equilibrio sarà il matrimonio tra la fanciulla detentrice del magico gomitolo e il reuccio stesso:

"(...) Questa volta la fata le regalò un gomitolo di seta. E il gomitolo era fatato, più sfilava seta e più seta usciva. Le fate al vedere il dono dissero: - Hai trovata la tua fortuna.
Or avvenne che il reuccio, come al solito, andò a comprare la seta. E le fate in fine gli offrirono il gomitolo. Lo pesarono e un chilo, due, tre, cinquanta, cento e la bilancia non calava. Meravigliato il reuccio, si mise egli stesso nella coppa della bilancia e solo allora il peso del gomitolo si equilibrò. La fata maggiore disse:
- Il valore del gomitolo uguaglia quello del reuccio. Questi voleva comprare il gomitolo meraviglioso e le fate dissero: - Non è nostro; è di Angelina. Il reuccio quando la vide così bella, fu preso d'amore, la condusse con sè e la sposò.
Così Angiolella diventò regina". (40)

Quel che preme qui rilevare è il nesso che viene sintagmaticamente ad intercorrere fra l'attesa di un qualsiasi dono, per il quale si richiama l'immagine della pietra ("fosse anche una semplice pietra"), da una parte, ed il fatto che il dono stesso è costituito da un gomitolo di seta fatato il cui peso cresce all'infinito, dall'altra parte. Il valore di 'totalità cosmica' del gomitolo è, in questo caso, realizzato appunto dal lato del 'peso senza limite' (etc.).

***

Un effetto che potremmo chiamare di connessione metonimica intercorrente tra filo/gomitolo, per un verso, e "grosso masso (...) sulla punta della collina", per un altro verso, si riscontra nella 'storia' della fata di Boriana, nel Canavese, in provincia di Torino (altre volte si precisa che il gomitolo è di lana(41)):

"A Pranzalito in quella casa detta di Gera c'era un ragazzo che era un povero scemo che veniva chiamato " *'l fol 'd Gèra* ", che viveva con la madre. Si diceva che tutte le sere partiva e la madre non sapeva dove andava. Stava via tutta la sera e quasi tutta la notte e poi arrivava tutto contento e non capivano che cosa succedesse. Una sera la madre gli ha legato un filo alla gamba e l'ha lasciato che andasse. Mentre lei lo seguiva, facendo un gomitolo, ha visto che il filo arrivava fino un grosso masso che c'è sulla punta della collina, e sotto il masso c'era una grotta. Quando è arrivata sulla porta ha visto che c'era una bionda bellissima che sembrava una fata; era coricata e aveva i capelli biondi lunghi e il figlio stava pettinandole i capelli. Avrà sentito, avrà visto, tant'è che si è girata e ha visto la donna che aveva il gomitolo in mano e ha capito che era un trucco. Si è alzata in piedi e ha detto: "e misteri i l'eve svelato / la faa as ne andrà / ma Pransalì as ne pentirà" ("l'arcano l'avete svelato / la fata se ne andrà / ma Pranzalito se ne pentirà"). Da lì c'è stata un'alluvione, chè il Boriana ha straripato e ha portato via tutto il paese; difatti si trovano ancora dei reperti, dei pezzi di muro". (42)

Sebbene differentemente realizzato, un analogo effetto di connessione metonimica, intercorrente fra un gomitolo (di lana) e gli enormi massi di una pietraia, ricorre nel quadro di un racconto che si può trattare alla stregua di una variante della leggenda canavesana sopra riportata. Il racconto in questione proviene dalla Val d'Aosta:

"Tra i villaggi di Domianaz (Châtillon) e Biègne (St. Vincent), il torrente Neyran attraversa per alcune centinaia di metri una pietraia formata da enormi massi semi nascosti fra castani secolari; la leggenda vuole che una volta, al posto dei blocchi di pietra, i campi e i vigneti ricoprissero questa zona.
Qui abitava una donna che si credeva fosse una strega, ma poichè viveva un po' appartata e non aveva mai creato dei problemi, era tollerata dalla gente del luogo.
Un uomo del villaggio di Domianaz si era innamorato della strega e si recava da lei ogni notte all'insaputa di tutti.
La relazione durava ormai da tempo e le frequenti uscite notturne insospettirono la moglie del contadino.
La moglie decise così di scoprire la ragione del comportamento un po' misterioso di suo marito.
Una sera, marito e moglie come al solito andarono a dormire, ma la donna aveva legato la cintura del marito con il filo di una matassa di lana.
Dopo un po' di tempo, il marito si alzò senza fare rumore, uscì di casa e s'incamminò verso la casa della strega.
Non si accorse però che dietro di lui c'era il gomitolo di lana che si srotolava tra le mani di sua moglie. Ed essa lo seguì fino alla casa della strega ove trovò i due innamorati e minacciò di chiamare gente in suo aiuto.
La strega reagendo immdiatamente, si avvicinò all'uomo dicendogli solo due parole: "Lago o Pietraia?". L'uomo si stupì di questa breve domanda, ma capì che doveva rispondere il più presto possibile.
Dopo qualche istante disse: "Pietraia".
La strega improvvisamente sparì e l'uomo e la donna spaventati, rientrarono al villaggio.
Il mattino seguente, quando gli abitanti di Domianaz si svegliarono per andare nei campi, s'accorsero stupefatti che a sud-est del villaggio una grande "Pietraia" si era formata e aveva inghiottito le tradizionali coltivazioni e la casa della strega.
Ai giorni nostri, i vecchi del villaggio dicono che la "Pietraia" si muove ancora.
Sembra che sia rimasta un po' di magia". (43)

In questo caso l'elemento litico (per così dire) si presenta in una posizione sintagmaticamente variata rispetto alla leggenda canavesana: la pietraia è in effetti il prodotto della reazione della strega.
Nel divenire narrativo-'evenemenziale' la pietraia della versione valdostana si situa, in effetti, in una fase corrispondente a quella occupata - nella versione canavesana - dall'alluvione conclusiva.
A tal proposito, non si può del resto non rimarcare che nella stessa leggenda valdostana la strega - essendo stati scoperti i suoi incontri notturni dalla moglie dell'innamorato, al solito tramite il gomitolo di lana - pone all'innamorato stesso un quesito ("Lago o Pietraia?") che con una delle sue alternative ("Lago") avrebbe comportato una soluzione molto vicina, appunto, alla 'soluzione canavesana' ("alluvione").
In sostanza, i momenti sintagmaticamente in successione della variante canavesana, costituiti da "grosso masso" (presso il quale abita la fata) per un verso e "alluvione" per un altro verso si trasformano analogicamente in momenti di una alternativa ("Lago o Pietraia?") nella variante valdostana.
Restano la presenza e la funzione del gomitolo.
In un'altra versione della medesima leggenda (relativa alla fata della Preiagrossa), in cui la fata(/ninfa dell'acqua) guiderà le acque impetuose della "fiumana" nel corso dell'alluvione conclusiva, il gomitolo della 'donna che si oppone alla fata' (in questo caso la madre del giovane

innamorato) conduce, come al solito, verso la sede della fata (stavolta un magico castello 'lunare' corrispondente all' 'essenza lunare' della fata stessa): può essere allora significativo il fatto che il *filo* attraversa nel suo percorso un *torrente* che ha nome *Sasso* . (44)
Si vengono così a raccordare in una medesima unità di sequenza i tratti 'filo del gomitolo', 'acque' ed 'elemento litico'.

***

Se in questi racconti il rapporto tra filo/gomitolo, da una parte, ed elemento litico (masso della fata o pietraia 'causata' dalla strega), dall'altra parte, è di tipo connessionale, ovverosia metonimico (intendo con ciò una più o meno stretta contiguità narrativa e sintagmatica), conosciamo tuttavia una leggenda valdostana, relativa alla zona di Gressan, in cui sono *gli stessi gomitoli (immani) delle fate* che diventeranno le *morene*, di Gressan per l'appunto.
E, d'altro lato, lo sferruzzare delle fate, inglobando rocce, boschi etc., diventano colline che avrebbero sbarrato la Dora, la quale avrebbe di conseguenza *sommerso* Gressan. (45)
Ricorre insomma, anche in questa leggenda il medesimo 'incontro' di elementi semantico-significanti (gomitoli / morene-colline / acque).
Ma quel che qui interessa mettere specificamente in rilievo è il meccanismo di identificazione-nonchè-trasformazione intercorrente fra gomitoli per un verso e macigni morenici per un altro verso. Siamo, in questa prospettiva, sul piano delle associazioni metaforiche. Più esattamente, il racconto eziologico presenta, in tale prospettiva, una conclusione metaforica.
La connessione metonimica tra filo/gomitolo ed elemento litico, quale abbiamo riscontrato negli altri racconti (fata di Boriana, fata della Preiagrossa, racconto valdostano di Domianaz e Biègne), trova qui il nucleo metaforico-associativo 'di origine' (identificazione metamorfica tra gomitoli e morene nonchè 'identificazione inglobante' tra lo sferruzzare delle fate e le colline di Gressan): quel nucleo metaforico-associativo da cui semioticamente 'derivano' le molteplici e volta a volta variate realizzazioni metonimico-connessionali (analogiche fra loro nonchè in rapporto al nucleo 'd'origine' in quanto momento *pros hen*).

C'è forse un punto da sottolineare. In un certo senso abbiamo preso in considerazione le due risultanze che, narrativamente parlando, si configurano come polarità contrapposte. Alla identificazione di gomitoli e morene (racconto di Gressan) corrisponde ma sul versante diametralmente contrapposto - sebbene semioticamente 'derivato' - la connessione metonimica di gomitolo ed elemento litico (racconto della fata di Boriana etc.): per l'appunto definirei *polare* siffatta relazione. Cerchiamo di chiarircene il perchè.
In un racconto come quello della fata di Boriana o della fata della Preiagrossa il filo/gomitolo che entra narrativamente in questione non appartiene alla fata/strega bensì alla donna che rappresenta l'antagonista umano della fata/strega (la madre o la moglie dell'innamorato): il gomitolo è, inizialmente almeno, lo strumento della donna contro la stessa fata/strega.
Il modo della connessione metonimica che si pone in atto tra filo/gomitolo ed elemento litico passa qui attraverso una sorta di diametralizzazione 'totale' per quel che concerne l'agente-detentore (almeno iniziale) del gomitolo medesimo.
In altre parole, se nel racconto valdostano di Gressan *sono i gomitoli delle fate che tutto inglobano e che diventano i macigni morenici* (realizzazione metamorfico-identificante o metaforico-associativo che dir si voglia), negli altri racconti il filo/gomitolo che entra in connessione spaziale con l'elemento litico (metonimia) non è della fata/strega. Sembrerebbe cioè possibile stabilire un 'gioco' di corrispondenze a più termini per cui quando il filo/gomitolo viene a identificarsi con l'elemento litico (realizzazione metaforica, semioticamente 'primaria') esso è della fata/strega; quando invece il filo/gomitolo risulta solo spazialmente correlato con l'elemento litico (metonimia, realizzazione semioticamente 'derivata), esso potrà o tenderà narrativamente a *'subire' un ulteriore (diametrale)'allontanamento'* (46), quello per cui addirittura 'diventa' il filo/gomitolo della donna concorrente della - o comunque ostile alla - stessa fata/strega (moglie o madre dell'innamorato). E'

il motivo per cui ho parlato sopra di diametralizzazione 'totale': effetto che riguarda la fenomenologia del racconto, il piano narratologico.
In tale prospettiva, la variante della leggenda relativa alla fata di Boriana in cui la fata/strega *confeziona la cintura 'assassina' proprio col gomitolo appartenente alla madre dell'innamorato, della quale vuol vendicarsi* (47), pone in atto una soluzione per certi versi intermedia: il gomitolo, benchè sia della donna ostile alla fata/strega, viene - con un effetto di rovesciamento che parrebbe perciò configurarsi come duplice - 'ravvicinato' alla fata/strega medesima; se inizialmente era stato lo strumento-guida della donna a lei ostile, diventa ora lo 'strumento per la vendetta' (sebbene deviata) della fata/strega.(48)
A ben guardare, l'andamento narrativo si organizza in qualche modo ciclicamente.
Siamo sempre sul piano della metonimia; ma una realizzazione del genere suggerisce l'idea di un parziale 'ritorno', in direzione della complessa configurazione 'primaria'. Da strumento della donna ostile alla fata/strega, da strumento atto a smascherare gli incontri della fata/strega col giovane innamorato (prima fase narrativa), il gomitolo diventa (seconda fase narrativa) strumento della fata/strega che col gomitolo confeziona una pericolosissima cintura etc.: tutto ciò non può non situarsi rispetto ad uno sfondo di contestualità folkloriche (quel che chiamerei contesto non immediato) in cui la strega (o essere della paura) assume la forma di un gomitolo (ovvero si manifesta in quanto tale sotto forma di un gomitolo o di un filo). Ed è inutile aggiungere che siffatto gomitolo/filo risulta pericolosissimo. Non solo, ma altre volte la strega (o essere della paura) assume l'aspetto di un 'prodotto della filatura/tessitura' (ovvero si manifesta in quanto tale sotto forma di un 'prodotto della filatura/tessitura').(49)

Torniamo ad ogni buon conto alla variante della leggenda relativa alla fata di Boriana di cui ci stiamo occupando. Potremmo dire riassuntivamente che l'inversione cui accennavamo - inversione doppia appunto, in un certo senso 'di ritorno' (50) - consiste in un trapasso, per il filo/gomitolo, da strumento di un personaggio B (donna-avversario) contro un personaggio A (fata/strega) a strumento del personaggio A che 'risponde' a B.
Se in quanto tale la posizione sintattico-narratologica di strumento comporta la metonimia (il permanere, cioè, del filo/gomitolo come metonimico al soggetto di cui è strumento), si dirà allora che il passaggio - per il filo/gomitolo - dalla sfera di "B contro A" alla sfera di "A contro B" configura un rovesciamento a sua volta metonimicamente impostato: coinvolge appunto il filo/gomitolo quale puro e semplice strumento, tanto nel suo punto di partenza quanto nel suo punto di arrivo.(51)
E non si tratta qui di reciprocità, dal momento che il doppio funzionamento del gomitolo come strumento (di B contro A, di A contro B) non è simultaneo, bensì si situa in successione: vi è invece alternanza. Quando si realizza una delle due direzionalità di funzionamento strumentale non si realizza l'altra, e viceversa (assenza di reciprocità).
Potremmo altresì affermare che si tratta di un rovesciamento sulla linea del sintagmatico, di una sorta di 'permutazione diametrale': ovverosa, di un rovesciamento del/nel contesto immediato, intendendo per contesto immediato la sintagmatica del racconto (il suo svolgersi 'in concreto', la sua concreta fenomenologia) ivi comprese le sue permutazioni. Allora, "B contro A" quale contesto immediato per il "gomitolo" in quanto strumento ("B ricorre al gomitolo smascherando A") si permuta diametralmente - ma non reciprocamente - in "A contro B" quale contesto immediato per il "gomitolo" che permane nella sua posizione sintattica di strumento ("A ricorre al gomitolo per vendicarsi di B"). La non reciprocità della permutazione diametrale - del rovesciamento lungo la linea del sintagmatico - sta nella alternanza-e-successione dell'orientamento direzionale secondo cui il gomitolo come strumento si trova a funzionare: dapprima come strumento di B che opera contro A (prima fase narrativa); poi come strumento di A che opera contro B (seconda fase narrativa).
Altrimenti detto, la non reciprocità sembra qui consistere in una disgiunzione dell'orientamento direzionale nel funzionamento del gomitolo come strumento: o strumento di B contro A o strumento di A contro B.

Che la suddetta variante della leggenda relativa alla fata di Boriana rappresenti per certi versi una ‘soluzione intermedia’ rispetto ad altre possibili, lo dimostrano per es., a differenti livelli, due aspetti o versanti fra loro ‘contrapposti’, dei quali ci siamo per la verità già occupati. Da un lato, e in termini più immediati, quello per cui il filo/gomitolo è anzitutto lo strumento (strumento-attributo?) della donna avversaria della fata/strega (tale aspetto-versante è d’altronde attivo anche nella variante della leggenda in cui la fata/strega ricorre al gomitolo impiegato dalla donna-avversario); dall’altro lato, in termini meno immediati e di maggiore intensità simbolico-immaginaria nonchè semiotica, quello per cui la strega o essere della paura viene addirittura a coincidere col filo/gomitolo. (52)
Ad ogni buon conto, è proprio quest’ultimo, come accennavamo, il momento semioticamente ‘generante’: il momento in cui riconosciamo la consistenza significante e più ancora metaforica dell’ “analogato principale”. Le altre soluzioni, quelle secondo cui il gomitolo si sposta nelle differenti posizioni sintattico-attanziali, si configureranno appunto come soluzioni analogicamente ‘derivate’. In vece del metaforico (“analogato principale”) si avranno soluzioni metonimiche differenziate la cui variabilità va a dislocarsi sul piano sintattico nonchè sul piano sintagmatico: nelle differenti posizioni del piano sintattico nonchè del piano sintagmatico. In particolare, il gomitolo in quanto diverrà strumento (strumento-attributo?) della donna-avversario della fata/strega sarà interpretabile alla stregua di un effetto che chiamerei di analogia contrastiva: effetto comunque, ancora una volta, di natura sintattica nonchè sintagmatica; effetto, ancora una volta, di ‘derivazione analogica’ dal nucleo metaforico in quanto nucleo e momento semioticamente ‘primari’.
Una ‘soluzione intermedia’ come quella della variante della leggenda relativa alla fata di Boriana in cui la fata/strega confeziona la cintura con il filo del gomitolo appartenente alla donna-avversario rappresenta dunque una sorta di atto di ‘riappropriazione’ del gomitolo da parte della fata/strega in quanto tale.

***

Prima di andare oltre, rivolgiamoci di nuovo alla leggenda sull’origine delle morene di Gressan. Tanto i nodi tematici di fondo quanto il modo stesso di svolgersi della ‘vicenda’ parrebbe confrontabile con la tradizione ligure di Sasseta di Zignago, da cui abbiamo preso le mosse. Così la leggenda valdostana:

“Due fate giunsero un giorno a Gressan vestite di stracci, con le bisacce in spalla. Passarono di casa in casa, ovunque respinte e derise. Quando l’ultima porta si sbarrò davanti a loro, lasciarono l’abitato, risalendo svelte le alture cui il paese si addossa.
Raggiunta la cima, ridiscesero tosto, sferruzzando: i gomitoli che si trascinavano dietro incorporavano rocce, prati, boschi... Erano ormai minacciose colline: dovevano servire a sbarrare la Dora, per sommergere Gressan sotto le acque.
Ma san Grato, dall’Ermitage, intervenne con le sue preghiere, costringendo le fate a rinunciare alla loro vendetta.
Invano esse, giunte quasi a valle, cercarono di smuovere gl’immani gomitoli che si portavano dietro. Restarono lì, aggrappati alla ripa: ed i geologi li definirono morene”. (53)

Per quanto concerne i nodi tematici una certa ‘somiglianza’ sembrerebbe intercorrere fra gli “immani gomitoli” che danno luogo alle morene, da una parte (leggenda di Gressan), e il masso col filo di lana, dall’altra parte (tradizione di Sasseta di Zignago). Anche da questo punto di vista si potrebbe parlare di realizzazioni analogiche.
A sua volta, confrontabile risulta altresì, nei due casi, il decorso della ‘vicenda’. Nel racconto valdostano l’azione delle due fate, distruttiva per il paese (che rischia di essere sommerso dalle acque della Dora deviate dalle colline-gomitolo), viene interrotta grazie all’intervento di un santo (san Grato); nel racconto ligure l’azione del diavolo, pericolosa per il paese (che rischia di essere distrutto dal masso col filo di lana), viene interrotta grazie all’intervento della “gente del paese”. (54) In entrambi i racconti, eziologicamente parlando, restano, nelle vicinanze del paese, dei massi-gomitolo.

In un'altra direzione comparativa le fate sferruzzanti della leggenda di Gressan (i cui gomitoli "incorporavano" rocce, prati, boschi e così via, formando pericolose colline etc.) in qualche misura ricordano - per parte loro - il racconto francese della fata di Lodève, la quale continua a filare portando un menhir sopra la testa (etc.). (55)
Nella leggenda valdostana l'andar sferruzzando delle due fate tende - lo abbiamo visto - a far tutt'uno con il formarsi delle pericolose colline (secondo la stessa ottica i gomitoli verranno a coincidere con le morene di Gressan); nel racconto francese, invece, l'azione della fata che continua a filare, per un verso, e il menhir sopra la testa della fata medesima, per un altro verso, restano paralleli e separati (i due tratti non convergono l'uno nell'altro). E tuttavia si può ipotizzare - sulla base del contesto folklorico in quanto contesto non immediato - che anche una realizzazione come quella francese della fata di Lodève (ma non solo) trovi in una siffatta convergenza,*attestata altrove* , il momento semioticamente nucleare e 'generante': l' "analogato principale" (piano metaforico).

***

Vediamo ora di trarre qualche conclusione, almeno parziale, da quel che siamo venuti dicendo (consapevoli peraltro di aver tralasciato numerosi aspetti nell'analisi delle tematiche che i racconti ci 'propongono').
Anzitutto, l'ipotesi secondo cui il '*masso trasportato dal diavolo* per mezzo del *filo di lana* ' (racconto di Sasseta) sarebbe *significante* di un *gomitolo* (di lana) trova sul piano del contesto non immediato una qualche conferma - mi pare - nel racconto valdostano relativo ai *gomitoli delle fate* che 'sono' *massi morenici* (eziologia delle morene di Gressan): trova cioè conferma nel *gomitolo in quanto significante del masso morenico* .
I due procedimenti, narrativamente inversi (piano del discorso-narrazione), convergono sul piano della lingua: sul piano del simbolico come lingua. Aggiungerei senz'altro: sul piano del mito come lingua. Un piano in cui ciò che soprattuto importa sarà la 'ricostituzione' del cosiddetto analogato principale. (56)

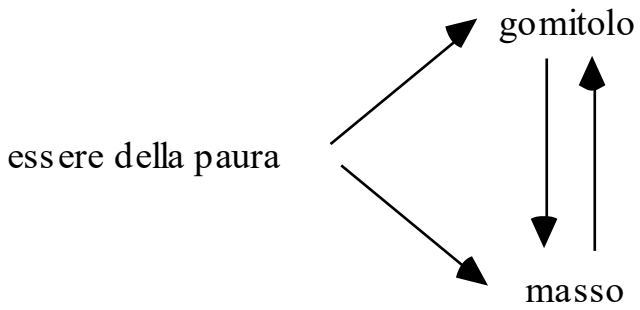
Riprendiamo le linee della nostra argomentazione. Si rimarcherà ovviamente che, viceversa, il gomitolo in quanto significante narrativo del masso morenico (leggenda di Gressan) trova a sua volta una certa qual 'corrispondenza rovesciata' nel masso legato col filo di lana del racconto di Sasseta: nel masso, cioè, in quanto significante narrativo del gomitolo. Una sorta di 'gioco della reciprocità' verrebbe così a determinarsi sulla lunghezza d'onda del contesto non immediato (57) e, in prospettiva, sul piano della lingua (del simbolico come lingua): in effetti possiamo trattare le 'unità fenomeniche' come simultanee sul piano del contesto non immediato e, più ancora, della lingua (del simbolico come lingua). Riassumendo si avrà:

gomitolo > masso (Gressan)

gomitolo < masso (Sasseta)

I segni ">" e "<" indicano la direzione significante sul piano narrativo; direzione che viene rovesciata (reciprocamente rovesciata) nel passaggio dal racconto di Gressan al racconto di Sasseta, o viceversa. (58)
Se inoltre si considera, in rapporto a tale quadro, l'identificazione fra strega o essere del negativo e filo/gomitolo, da un lato, nonchè l'identificazione fra strega o essere del negativo ed elemento litico, dall'altro lato, il prospetto viene a 'completarsi' - ma si tratterà sempre di alcunchè di parziale - secondo una 'serie dinamica chiusa' (concentrica per un verso ecentrante per un altro verso) di identificazioni metaforiche. Inutile dire che la serie viene configurata come 'chiusa' solo per comodità di lettura; poichè è al simbolico (e al mito) come lingua che ci stiamo riferendo, i

dinamismi paradigmatici e i momenti di condensazione metaforica tra significanti appariranno 'imprendibili' tramite un sistema chiuso prospettandosi invece come strutturalmente asintotici.
Tracciamo ad ogni buon conto il seguente schema (parziale appunto) di visualizzazione:



Lo schema qui sopra proposto andrà letto nel modo seguente. Con la strega o essere della paura(/del negativo) sotto forma di gomitolo o di masso (frecce oblique) si correla il fatto che un gomitolo può rinviare ad un masso, di cui è significante, nonchè il fatto che - viceversa - un masso può rinviare ad un gomitolo, di cui è significante (frecce verticali rivolte, l'una dall'alto verso il basso, e l'altra dal basso verso l'altoà. Tutto questo, ovviamente, sul piano del contesto non immediato, o, più ancora, sul piano del simbolico (e della mitologia) come lingua.
D'altra parte, tale schema (come qualsiasi altro) va inteso come circoscritto ad un numero molto limitato di correlazioni anche per quanto concerne i significanti chiamati in causa nonchè il loro "intorno": su quest'ultimo terreno, per es., ad esso sfuggono le relazioni tanto di contiguità quanto di identificazione fra elemento litico e strumenti della filatura/tessitura.

Comunque sia, quantomeno sulla base delle testimonianze considerate, si potrà semioticamente osservare che *i rapporti di interscambio significante fra gomitolo e masso* (frecce verticali complementari e rovesciate) *riguardano pur sempre la posizione sintattica del complemento* (di mezzo e/o di compagnia): essere della paura col gomitolo (che rinvia all'elemento litico); essere della paura col masso (che rinvia ad un gomitolo).
Al contrario, le dinamiche di identità/identificazione tra essere della paura e gomitolo da una parte ovvero tra essere della paura ed elemento litico dall'altra parte (frecce oblique) comportano, per il gomitolo e per l'elemento litico, *l'assunzione (anche) di un'altra posizione sintattica* : quella, appunto, del soggetto-agente della paura. Vale a dire, le identificazioni di essere della paura e gomitolo nonchè di essere della paura ed elemento litico non avvengono nella medesima posizione sintattica in cui può verificarsi l' 'identificazione' di gomitolo e masso.
Nel momento in cui gomitolo o masso si identificano con l'essere della paura non saranno più nella posizione sintattica del complemento (di mezzo per es.): o, meglio, *non saranno più soltanto nella posizione sintattica del complemento ma saranno anche - e 'primariamente' - agente della paura (posizione sintattica di soggetto)* .
Insomma, le identificazioni di essere della paura e gomitolo o masso si configurano alla stregua di uno *scarto* e al tempo stesso come *nuclei di condensazione sintattica* : gomitolo o masso, in quanto forma dell'essere della paura, saranno soggetto-agente della paura e al contempo strumento (etc.) della operazione che ne può provenire.
Sembrerebbe, invertendo i termini della questione, che nell'essere della paura in quanto soggetto-agente vengano a condensarsi (quasi a conglomerarsi) quelle che sono le differenti posizioni sintattiche secondo cui si esplica, lungo le linee di un certo sema/significante, l'operazione di paura.
Ci troviamo d'altra parte di fronte alla costruzione del soggetto immaginario (essere della paura) sulla base di certe linee simbolico-significanti (predicazioni): per essere più esatti, l'essere della

paura è costruito proiettando ‘semplicemente’ talune linee simbolico-significanti (predicazioni) nella posizione sintattica del soggetto.

Inoltre, il correlarsi per lo più multiplo di tali linee configura - almeno per certi versi - il campo di variabilità paradigmatica dello stesso essere della paura: campo di variabilità paradigmatica che può tradursi in variabilità metamorfica o, se si preferisce, ‘intermetamorfica’. Anche a prescindere da quest’ultimo ‘fatto’, al campo delle variabilità di tipo paradigmatico (ma non solo ad esse) tenderanno a corrispondere le varianti narrative concernenti (supponiamo) un dato essere della paura.

Ma torniamo al rapporto fra un certo, relativamente (e convenzionalmente) delimitato campo semantico-significante da una parte e configurazione dell’essere della paura, inteso ora come ‘funzione linguistica’ (linguistico-paradigmatica), dall’altra parte.
Per comodità parlerei allora di ‘paura’, nel senso appunto di ‘funzione linguistico-paradigmatica lungo le linee di svolgibilità di un dato campo significante’, piuttosto che di ‘essere/attore della paura’ considerato come configurazione specifica, come ‘attore’ in qualche misura delimitato nelle sue forme e nelle sue competenze. Del resto ogni essere/attore della paura tenderà in pratica a svolgersi in una maniera così ampia da risultare difficilmente prendibile, fino al punto da ‘confondersi’ con una funzione semantico-significante (per quest’ultima prenderei a prestito, riadattandolo ai nostri scopi, il termine di attante, che diventerebbe perciò un attante semantico-significante o, se si vuole, un attante di derivazione semantico-significante).
Se ci rivolgiamo dunque, per restare in tema, alla ‘paura’ in quanto funzione/attante correlata/-o col campo semantico-significante della filatura/tessitura, nonchè coi suoi “intorni”, si potrà ad es. rilevare - sulla lunghezza d’onda del contesto non immediato, - l’identificazione di soggetto della paura e gomitolo (in quanto effetto di condensazione e scarto rispetto al gomitolo come strumento etc. dell’operazione di paura); l’identificazione di soggetto della paura ed elemento litico (in quanto effetto di condensazione e scarto rispetto al masso come strumento etc. dell’operazione di paura, nonchè rispetto alla stessa convergenza identificante gomitolo-masso); anche, poniamo, l’identificazione tra soggetto della paura e fuso (59) (in quanto effetto di condensazione e scarto rispetto al fuso come strumento etc. dell’operazione di paura, nonchè rispetto agli effetti di incontro-convergenza tra fuso ed elemento litico); ancora, l’identificazione tra soggetto della paura e prodotto della filatura/tessitura, quale ad es. un lenzuolo (60) (in quanto effetto di condensazione e scarto rispetto al lenzuolo come strumento etc. dell’operazione di paura (61)). Nè la cosa sembrerebbe arrestarsi qui.
Siffatti percorsi sono interpretabili, nelle loro differenti direzionalità, come percorsi (a differenti livelli semiotici) dell’analogia. L’argomento, qui toccato di sfuggita, è da riprendere in altra sede.

Su un corollario val la pena appuntare seppur brevemente l’attenzione. Se lo strumento dell’operazione di maleficio viene a coincidere con il soggetto-agente dell’operazione stessa (con l’essere della paura), di tutta evidenza conseguirà - mutando lievemente prospettiva - che *l’essere della paura ricorre a se stesso* (anche) *come strumento del maleficio* .
In termini semiotico-sintattici, *il soggetto ricorre a se stesso* (anche) *come complemento di mezzo* : ciò avviene tramite la forma metamorfica del soggetto medesimo; ovverosia, il ‘soggetto negativo’ ricorre a se stesso passando attraverso la sua (una delle sue) forma(-e) metamorfica(-che).
E’ questa una risultanza che si evince per lo più non dal singolo racconto (62) bensì dal contesto folklorico in quanto contesto non immediato.
A dire il vero, la conclusione cui abbiamo sopra accennato è probabilmente da estendere: *l’essere della paura ‘ripete’ se stesso in tutte le differenti posizioni sintattiche* . (63) Si tratta di un aspetto dell’analogia che potremmo chiamare sintattica: l’essere della paura ‘ripete analogicamente’ (ovverosia ‘produce analogicamente’) se stesso nelle differenti posizioni sintattiche. Condensazione e ripetizione (da questo punto di vista, ripetizione sintatticamente differenziata, ovverosia ripetizione sintatticamente analogica) diventano nozioni solidali.

***

Venendo di nuovo all'argomento che più specificatamente ci ha occupato in questa sede, seguiamo - a conclusione del discorso - un'altra via, complementare a quel che siamo venuti sostenendo.
Tanto il masso quanto il filo/gomitolo possono correlarsi ovvero identificarsi con esseri del negativo indipendentemente (com'è ovvio) l'uno dall'altro e minacciare così gli uomini e le loro opere. Per quanto concerne il tema del masso o pietraia demoniaci, esso ricorre in 'vicende' che si snodano secondo lo 'schema di interruzione dell'operazione negativa (/distruttiva)' che abbiamo avuto occasione di constatare, per es., nella tradizione di Sasseta di Zignago e in quella relativa alle morene di Gressan. Solo che, nei casi che prenderemo in considerazione non si ha rapporto di contestualità immediata fra il tema del masso (o pietraia), da una parte, e il tema del filo/gomitolo, dall'altra parte.
Riguardo alla Val d'Aosta, ad un paio di racconti che per diversi aspetti rientrano nella tipologia qui sopra delineata fa riferimento T. Tibaldi:

"A Miravalle, sui fini di Gressoney-Saint-Jean, Belzebù aveva sulle spalle portati da Roma massi e petroni (già, nella valle non se ne trovano!) per accatastarli nel torrente, ostruirlo, affogare il paese. I valligiani, conosciuto il perfido disegno, lo sventarono collocando in una nicchia di un masso l'effigie del patrono della diocesi, San Grato.
Un altro brutto tiro aveva meditato per questa parrocchia. L'ho appreso dal reverendo Farinetti parroco di Alagna.
L'eterno nemico dell'umanità era andato a Roma (sempre a Roma, altrove non ve n'è) a cercare un enorme macigno; nuovo Atlante, lo portò sulle poderose e capaci spalle sul colle di Ollen, dal lato della Sesia. Era suo intendimento di trasferire il macigno nell'opposto declivio per scagliarlo sulla chiesa di Gressoney-La-Trinité, che i parrocchiani stavano costruendo e sfondarla. Il greve pondo, recato da sì lontana città, cagionò al diavolo stanchezza ed abbattimento. Sostò presso il vertice del colle, ed appoggiatosi al macigno s'addormentò. Durante il sonno, un ministro di Dio, salito a caso in quelle alture, per felice ispirazione benedisse il sasso. Risvegliatosi Belzebù cercò di riporselo sulle spalle ma non ci fu verso che riuscisse, non a sollevarlo ma solo a smuoverlo. Entrato in furore per la fatica sprecata ed il disegno svanito, scaraventò un tal pugno sul sasso ch'esso si spaccò con una larga crepa: - *Prebretg* - urlò egli nell'andarsene. - Questa parole, nell'eloquio dell'inferno, è una grande bestemmia, suona maledizione... e da quel tempo il macigno fu chiamato sempre "la pietra del diavolo o *Prebretg-Stein* ". (64)

Una leggenda in cui ricorre il medesimo tema del 'masso trasportato dall'essere negativo' è quella canavesana (prov. di Torino) relativa alla cosiddetta "Pietra Cagna". Al solito interviene poi un 'attore positivo' che, sebbene a fatica, riuscirà a risolvere la pericolosa situazione:

"Molti anni or sono, gli abitanti di un'intera città italiana, di cui si tace il nome, erano pervertiti a tal segno, che furono dati in balia del demonio, che di quei tempi signoreggiava tirannicamente le Alpi Cozie, Graje e Pennine. Il diavolo, per trarre quei cittadini a sicura morte e rovina, sollevò subito un masso enorme, che per caso conteneva internamente oro massiccio; e caricatolo sulle spalle poderose, gettando per contentezza faville dagli occhi, diresse il volo verso la pianura, deciso a gettarlo dall'alto con violenza sulla misera città. Mosso dal monte Giove, ove, a quanto pare, trovavasi allora una sua prediletta dimora, sorvolò sulla Levanna, sul colle Girard e sui ghiacciai, avvicinandosi al bosco, in una caverna del quale abitava allora un santo eremita.
Costui, benchè la notte fosse assai inoltrata, era uscito all'aperto per pregare il Signore, per fare cessare i tristi tempi che allora correvano di guerre e di rapine e, nel pregare, volgeva gli occhi sereni al cielo rischiarato dalla luna, quando vide in alto qualche cosa che gli cagionò grande spavento; senonchè, si rinfrancò al riconoscere il vecchio nemico, di cui, egli tanto buono, non aveva paura. Però indovinò subito, che se il diavolo viaggiava a quell'ora e con tanto peso addosso,

non era senza uno scopo malvagio di rovina e di eccidio, e rivolse al Signore una preghiera ardente per gli infelici condannati. Ma la preghiera non fu esaudita e il diavolo tirò per la sua via.
Ma non per questo si perdette d'animo l'eremita, anzi chinò la fronte veneranda, e pregò senza posa; e mentre egli pregava ancora, parve che una mortale stanchezza facesse piegare le ali del diavolo; il quale, stupito, alzò le braccia nere per sorreggere il masso, che diveniva di minuto in minuto più pesante; e, con atto energico dell'orgogliosa volontà, tentò di continuare il volo verso la meta desiderata; ma, giunto in vicinanza del *Bec Ceresin* , perdette ad un tratto ogni forza, ed il masso enorme precipitò nel vallone del Torrione, e rimase lì, chiamato poi la Pietra Cagna.
Ma nel petto del diavolo l'ira era divenuta terribile, egli volle ad ogni costo riprendere la rupe e andare innanzi per distruggere ed uccidere; però, visto che colla sua forma di demonio ogni sforzo riusciva inutile, si trasformò dapprima in leone furioso, ma rompevasi inutilmente gli artigli sulla pietra; dappoi in aquila, e quindi in avvoltoio, e spezzavasi il becco nel cieco furore contro il masso inerte; poi si cambiò in colomba, sussurrando invano magiche parole, e così continuò, imperterrito, fino all'alba; lasciando sempre impresse, in ogni verso della pietra, innumerevoli impronte di zampe, di unghie, di piedi e d'artigli, finchè, sfinito e profondamente umiliato, tornò in mezzo alla sua corte infernale". (65)

Anche in questo caso si riscontra, fra l'altro, il motivo del 'diavolo stanco' combinato con quello del 'masso sempre più pesante', in seguito alle preghiere del santo eremita (si potrà, al prop., parlare di pesantezza positiva).

Analogamente una informatrice di Cantoira (prov. Torino): (66)

"Alla Balma lì di Vonzo, sopra lì... allora c'era questa pietra grossa grossa che l'avevano... il diavolo l'aveva presa più su, più su, e la portava giù e voleva andare a schiacciare un paese, così, ecco. E poi come è arrivato lì a Vonzo, lì a... dove... non so più come è stato... l'ha dovuta posare quella pietra lì. C'era un prete su di lì a Forno (Forno Alpi Graie cioè) che lo ha fermato, e allora posa questa pietra... è venuta pesante pesante che non ha più potuto andare avanti e ha dovuto buttarla giù, e allora non ha... non è riuscito a portarla dove voleva portarla. E lì è al Piano della Balma perchè sotto poi c'è questa pietra che sembra proprio messa lì dalle mani di qualcuno...".

Il racconto che segue - in cui si tratta non di un solo masso ma di "lunghe e pesanti pietre" - proviene da un'altra zona dell'Italia (Terranuova Pausania):

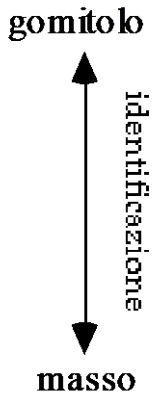
"A Sud-est di Terranuova Pausania, presso la strada che conduce a Padrograno, si apre una grotta lunga e larga parecchi metri, nella quale, in epoca remota, s'era rifugiato il diavolo. Questi, un giorno, per vendicarsi dei Terranovesi che non volevano adorarlo, mosse dalla grotta minaccioso contro il villaggio, rovesciando per via le lunghe e pesanti pietre che, posate sopra pile granitiche, formano il "Ponte Stretto". Chissà quale sventura sarebbe piombata sui miseri Terranovesi, se la Vergine Maria non fosse scesa dal cielo nel luogo detto "su Contra 'e so Ladattedda", a mezzodì del paese; e non avesse atteso, sotto le spoglie di una vecchietta, il diavolo; quindi giunto, non lo avesse afferrato per le corna, atterrato e seppellito nella roccia, con una sola pedata". (67)

Al di là delle differenze, il decorso narrativo, nei suoi 'momenti' di fondo, è sempre lo stesso.
Sebbene non si abbia identificazione fra elemento litico e diavolo, sarà tuttavia opportuno sottilineare, in questo racconto di Terranuova Pausania, che il diavolo stesso si troverà "seppellito nella roccia": una 'soluzione', per parte sua, non troppo distante dall'effetto di coincidenza-identificazione. (68)

***

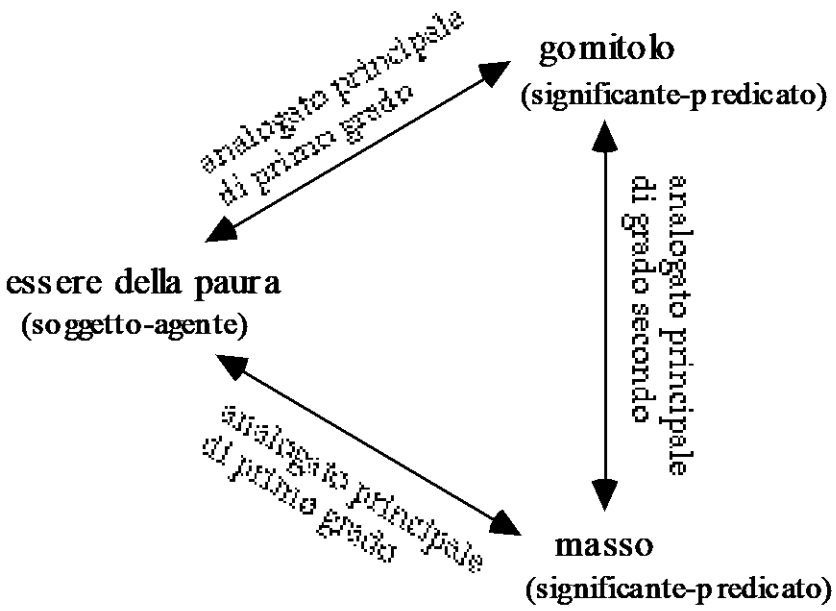
Rispetto ai due filoni 'autonomi' di convergenze di cui abbiamo trattato sopra (rappresentati, rispettivamente, da uno spettro di convergenze tanto metonimiche quanto metaforiche fra esseri

della paura ed elemento litico, per un verso, nonchè da uno spettro di convergenze tanto metonimiche quanto metaforiche fra esseri della paura e filo/gomitolo, per un altro verso), tradizioni come quella ligure di Sasseta di Zignago (masso col filo di lana) o come quella valdostana sull'origine delle morene di Gressan (gomitoli che diventano macigni morenici(69)) si costituiscono, appunto, quali momenti di 'raccordo combinato' (e inverso): potremmo parlare di raccordo di grado secondo.
Nel quadro di quel complesso tessuto connettivo rappresentato dal contesto folklorico in quanto contesto non immediato (alla fin fine in quanto struttura eminentemente paradigmatica), esse suggeriscono, fra l'altro, l' 'incontro' tra i due differenti effetti di identificazione - tra essere della paura ed elemento litico da una parte, tra essere della paura e filo/gomitolo dall'altra parte - nel senso di proporli, in certa maniera, come a loro volta analogici.
Per tale via ritroveremmo l'analogia, in una sua accezione 'non semplice' (non semanticamente omogenea ovverosia non semanticamente monovalente (70)), nel punto d'innesco - o come punto d'innesco senz'altro - fra serie semantico-paradigmatiche differenti, ciascuna delle quali 'trasversale' all'altra. Si dovrebbe forse introdurre la nozione di 'analogato principale di grado secondo, così prospettabile relativamente all' 'incontro' fra il significante "masso/pietra" e il significante "filo/gomitolo":



La freccia verticale doppiamente orientata indica il rapporto di identificazione di livello paradigmatico; rapporto che sul piano del discorso può essere inversamente prospettato (masso come gomitolo ovvero gomitoli che diventano morene). E' nell' "intorno" di un tale 'analogato principale di grado secondo' che vanno a situarsi quei racconti in cui il gomitolo si correla con l'elemento litico, ma senza identificarsi con esso (metonimia).

Si può, insomma, tracciare il seguente quadro più generale:



L'analogato principale che ho definito di primo grado riguarda *l'identificazione tra una funzione soggetto* (soggetto-agente della paura in questo caso) *e un significante* (filo-gomitolo ovvero masso in questo caso): vale a dire una identificazione quale risultante, volta a volta, della proiezione di un significante (o serie simbolico-predicativa) nella posizione sintattica del soggetto. In altri termini, l'analogato principale di primo grado si configura come un particolare modo di 'realizzazione' del soggetto immaginario nel suo rapporto col significante: rapporto che è di identificazione, e di identificazione metaforica, ma in un'accezione che è da considerarsi 'debole' dello stesso effetto metaforico-identificante, dal momento che si tratta appunto di una 'semplice' proiezione del significante nel luogo del soggetto (come soggetto immaginario). Essenzialmente, *la metafora è in questo caso* - lo dicevamo sopra - *uno scarto e un effetto di condensazione sintattica* (per via di amalgama tra predicato e soggetto etc.). Si potrebbe forse parlare di *metaforicità sintattica* .
L'analogato principale che ho definito di grado secondo riguarda l'*identificazione tra significanti* ovverosia tra serie paradigmatiche, tra serie simbolico-predicative differenti (filo/gomitolo e masso in questo caso): comporta l'innesco nonchè il condensarsi di una serie significante (paradigmatica o simbolico-predicativa che dir si voglia) nell'altra e viceversa. Comporta di conseguenza, per ciascuna serie significante, un 'aumento della sostanza (o materia) significante' (71) dovuto al convergere in essa dell'altra serie significante (identificazione). L'identificazione metaforica si propone allora in una accezione 'forte', nel suo aspetto di producibilità semantica nell'ambito di un contesto non immediato e, in fin dei conti, di una struttura (72) (l'analogia sarà, a sua volta, analogia fra campi semantici differenti). (73)

Siffatti punti d'innesco per così dire analogico fra 'percorsi di trasversalità semantico-significante' (74) configurano uno dei modi in cui viene a 'consistere' (a 'pesare analogicamente') la struttura del mito come linguaggio: un tipo di sfondo a partire dal quale si generano effetti che chiamerei quindi di struttura, per cui un significante è in grado di significare (anche) qualcosa di semanticamente altro(/Altro).

Note

(1) Informatrice Palmira Gandolfi, 72 anni circa, intervistata durante il dicembre 2001 da Elena Lumbaca, nell'ambito di un lavoro di tesi, da me progettato e diretto (Semiotica - Univ. di Pisa), sul folklore di alcune zone della provincia di La Spezia. Annotava, a proposito di Sasseta, Carlo Caselli (Il Viandante): "Alcuni vogliono tragga il nome dalla grandiosa sassaia formatasi per disfacimento di massi rocciosi precipitati dal vicino aspro e nudo monte Dragnone (m.1014), in seguito ad un antico franamento" (*Lunigiana ignota*, La Spezia 1933, rist. Bologna, Forni 1965, Cap.IV, p.21).
Da segnalare che, sempre in provincia di La Spezia (Portovenere), lungo la strada che da Biassa conduce verso Schiara e Monasteroli v'è un "grande masso" presso il quale - secondo la tradizione - compare il diavolo e attorno al quale ballano le streghe: C. Gabrielli Rosi, *Leggende e luoghi della paura tra Liguria e Toscana* , vol. I *La Spezia e provincia* , Pisa, Pacini 1991, n. CXXXIII *Il menhir del diavolo* , p. 176. Cfr. anche più in basso.

(2) A. Cerboncini, a cura di, *Forno: immagini e narrativa popolare* , Massa, Assessorato alla Cultura del Comune 1991, *La sposa stregata* , p. 72. E' alla morte della suocera-strega che l'effetto negativo del 'gomitolo di pietra' scompare, e tutto si risolve: "il male allo stomaco scomparve, la donna sembrò rifiorire e ben presto si accorse d'essere incinta", etc. (p. 72). Il racconto si può leggere anche in Gabrielli Rosi, *Leggende e luoghi...* , cit., vol. II *Massa Carrara e provincia* , Pisa, Pacini 1993, n. CXXXVII, pp. 123 sg.. Cfr., più in basso, nota 69 (gomitoli che diventano 'realmente' di pietra in una leggenda veneta dei monti Lessini).
Nella zona di Torino (Rivoli) si riferisce di una donna che avrebbe trovato all'interno di un materasso di *lana* un sacchettino di *pietre* . Siamo di fronte ad un 'segno' (e strumento?) di fattura: "Una signora, dice che è andata in vacanza, lei, e doveva fare i materassi che erano di lana, doveva fare i materassi... dice: "Ma poi li faccio al ritorno dalle vacanze". Quando è venuta, è tornata, che ha fatto i materassi, ha trovato un sacchettino di pietre dentro quel materasso lì, è andata dalla... fatturiera ("fattucchiera" cioè), le ha detto (la "fattucchiera" cioè) di buttarlo, di bruciarlo... di buttarlo in un posto: "Però sappi , sicura sicura, che te l'hanno fatta (la fattura cioè)". Veramente è tanto malata questa persona, lei ci crede... tanto; non si è vista più salute dopo d'allora" (informatrice una certa Raffaella, 80 anni circa, originaria di Conflenti, in provincia di Catanzaro, intervistata durante l'autunno 2002 da Elisa Zuppichini, mia allieva presso il Politecnico di Torino, nell'ambito di una ricerca, da me organizzata e diretta, sul folklore di alcune località dell'Italia).
Non insisterò invece, in questa sede, sulle valenze matrimoniali (etc.) del gomitolo nonchè della lana: per il mondo antico cfr. ad es. il mio *Nodo di Eracle e ritualità matrimoniali. Proiezioni mitologico-religiose di un fatto di folklore nella cultura antica* , relazione tenuta in occasione della giornata di studio "Religiosità e culture. Segni e percorsi della devozione popolare", a cura dell'Univ. di Genova e del Laboratorio etno-antropologico di Rocca Grimalda (AL), Ovada (AL), 22 giugno 2002, in corso di stampa negli Atti; anche il mio *L'invocazione ai chiavistelli (Plaut. Curc. 147-157): serie tipologica e significati simbolici* , in "Uomo e Cultura", XVII-XVIII, 33-36, 1984-5; nonchè il mio *Il batuffolo di lana: dal mito di Erittonio alla sterilità delle donne* , in "Annali della Fac. di Lettere e Filosofia dell'Univ. di Perugia", XXIII, n. s. IX, 3, 1985-6. Il 'gomitolo di pietra' del racconto di Forno parrebbe dunque rovesciare diametralmente l'effetto di fecondità attribuibile alla lana; è una posizione - che qui avanzo per via di ipotesi - sulla quale sarà utile tornare in modo più rigoroso e meglio argomentato.

(3) Cerboncini, a cura di, *Forno...* , cit., *Le fate di Berticagnana* , pp. 73 sg.; inoltre Gabrielli Rosi, *Leggende e luoghi...* , cit., vol. II, n. CXXXVIII, pp. 124 sg. . Si veda anche, più in basso, nota 51 (leggenda dei monti Lessini).
Sul tema dei telai di pietra nell'ambito della mitologia antica cfr. Porfirio, *L'antro delle Ninfe nell'Odissea* .

(4) *Le Folk-lore de France* , rist. Paris, Maisonneuve et Larose 1968, vol. IV, pp. 5 sg. .

(5) Sébillot, *Le Folk-lore...* , cit., vol. IV, p. 6. Cfr. p. 21: " Les *Mascos* , espèces de fées ou des sorcières, se sont construit une demeure à la *Cobono de los Mascos* , près de Ceyrac, dont elles ont apporté les énormes pierres au bout de leurs quenouilles". Si tenga altresì presente questa tradizione: "La pierre levée de Brantôme a été soulevée par les quenouilles de trois jeunes pastourelles, qui probablement étaient, à l'origine, trois fées" (p. 21).

(6) Sébillot, *Le Folk-lore...* , cit., vol. IV, p. 6.

(7) Di un enorme masso chiamato "Mola del Diaol" si tratta nell'ambito di una leggenda agordina (prov. Belluno), che riporto per comodità del lettore: "Benetto, l'uomo più facoltoso di Digoman, se ne veniva un giorno dalla fiera di Agordo, dopo aver libato senza economia. La notte era buia, il tempo piovoso. Benetto si

trova in serie difficoltà e non si orienta che fino all'altarino che si trova sul sentiero di Digoman, venendo da Pontealto; qui si ferma per dare alcune randellate a tergo dell'altarino, poichè bisognava allontanare il maligno che lì si poneva in agguato. Poi Benetto continua il suo cammino, ma smarrisce il sentiero e viene a trovarsi in un groviglio di rovi, di felci, che lo trattengono, lo avviluppano e lo fanno cadere. / "Qualunque cosa darei, pur d'essere a casa mia", dice Benetto. / Non ha terminato la frase che subito si sente posto a cavalcioni di qualcosa di villoso che, sollevatolo in aria, in un baleno lo depone davanti alla porta della sua casa. Era stato il diavolo a compiere il prodigio, ma prima di andarsene eccolo ricordare a Benetto la sua promessa. Ma Benetto è furbo: dice che sì ha promesso qualunque cosa, ma di ordine materiale, mentre l'anima è immateriale: scelga pure il demonio quello che vuole, ma di materiale. / Il diavolo, accortosi della beffa, riprende in groppa Benetto e lo porta sulla Mola del Diaol, sulle rive del torrente Sarzana; è questo un enorme masso dalle forme di una macina da mulino. Benetto è costretto a rimanere là tutta la notte, finchè il giorno seguente i familiari, postisi alla ricerca, riescono a trovarlo e liberarlo da quel dirupo" (A. A. V. V., *Leggende agordine* , a cura del Circolo culurale agordino, Belluno, Istituto bellunese di ricerche sociali e culturali 1979, *Benetto e la macina del diavolo* , p 77). Cfr. nota successiva.
Si consulti il mio *Soggetto della paura, vittima e complemento di luogo. Analogia sintattica, effetti di paesaggio e vicenda* , in questo stesso volume (vittima nei 'luoghi dell'identità demoniaca'); inoltre il mio *Tumacin nel roveto. A proposito di un racconto piemontese* , in questo stesso volume (anche per il tema del dirupo).
Ci parla - a sua volta - di una "ruota grande di pietra", "come quelle che macinano nei frantoi", un informatore lucano di Gorgoglione, in provincia di Matera (Salvatore Capalbi, nato nel 1942): "Io mi ricordo che una sera, c'era una luna bella splendente, non si muoveva una foglia, e andavamo piano piano... e andavamo piano piano, e come arrivammo ad una curva vidi rotolare una cosa grande, una ruota grande, come quelle che macinano nei frantoi, una ruota grande di pietra, e dissi al mio amico: "Ma hai visto che cosa è passato?". E lui: "No, non ho visto niente". E ci siamo di nuovo messi in cammino, e ad un certo punto si è alzato un vento, ma solo davanti a noi, perchè tutto intorno era calmo, e la motocicletta l'abbiamo dovuta spingere fino alla curva giù, vicino all'ospedale, e come siamo arrivati lì quel vento è sparito, non si muoveva una foglia" (intervista effettuata durante il mese di marzo 2003 da Annalisa Angerame, mia allieva presso l'Univ. di Pisa, nell'ambito di un lavoro di tesi, da me progettato e diretto, sul folklore di alcune zone della Basilicata). Riguardo alla curva come 'punto' della paura cfr. il mio *La masca-cappello. Contributo al folklore piemontese* , in questo stesso volume, in part. nota 8. Per quanto concerne il tema del vento si veda il mio intervento dal titolo *Il "biscio bimbin" di Gorfigliano (prov. Lucca) e la Vaina ossolana; il "fuoco fasciato" di Ala e Mezzenile (Valli di Lanzo). Trattamenti paralleli* , in questo stesso volume (in part. nota 27). Sul tema del rotolare rinvio per es. al mio *Il rotolo di spine. Un' 'esperienza' in Alta Garfagnana* , in Borghini, *Semiosi nel folklore II. Prospettive tipologiche e analisi 'locali'* , Piazza al Serchio (LU), Centro di documentazione della tradizione orale 2001, pp. 233 sgg.. Nota è per parte sua la presenza della luna (e della luna "bella splendente") in rapporto alle emergenze del negativo.

(8) Si veda il mio *A proposito di una strega piemontese: "grossa (...) come la ruota di un mulino"* , in Borghini, *Semiosi nel folklore II...* , cit., pp. 165 sgg. (per la correlazione tra masche e pietra da mulino cfr. in part. pp. 167 sg.). Sulle valenze negative del mulino rinvio altresì al mio *Il mulino del diavolo: enunciato e funzioni enunciantì. Effetti di 'trasformazione' ed efficacia significante. Due racconti a confronto* , in *Semiosi nel folklore II...* , cit., pp. 21 sgg.. Allo stesso proposito si tenga presente anche questa tradizione, raccolta di recente a Cavour (prov. di Torino): "Quando eravamo bambine di sei, sette, otto anni che volevamo uscire ed andare anche fino al primo paese, ci dicevano che c'era un asino, l'asino che era cattivo, ci sbarrava la strada, e ci diceva che non potevamo passare. Una volta più in giù di Cavour, dove ci sono quelle cascatelle, c'era un mulino e se non stavi attento l'asino ti prendeva" (informatrice una certa Elena, intervistata durante l'inverno 2001-2 da Salvatore Carbone, mio allievo presso il Politecnico di Torino, nell'ambito di una ricerca, da me organizzata e diretta, sul folklore di alcune zone del Piemonte). Non di rado l'asino si configura come animale demoniaco; in questo caso parrebbe assumere la 'consistenza' propria di una figura della paura.
In connessione col mulino (e la farina) si manifesta talora anche una figura della paura della Val d'Aosta, la cosiddetta "Zampa de Lencru" (o qualcosa del genere): "(...) Li portava a macinare in cima al Carnet, poi prendeva i sacchi e li batteva fino a quando c'era farina dentro. Faceva di tutto. La Tsamba de Lencru era la gamba di un brutto vecchio. L'ho vista anche io. Andavo al mulino a macinare e posavo lì la farina, e lei batteva fino a quando ce n'era dentro. Era solo una gamba, non mi ricordo, una gamba di una vecchia..." (informatrice Corinna Cardone, 83 anni circa, di Mont Blanc di Champorcher, intervistata in data 14 aprile 2002 da Magda Camerlengo, mia allieva presso il Politecnico di Torino, nell'ambito di un lavoro di tesi, da me progettato e diretto, sul folklore di alcune zone della Val d'Aosta). Un vecchio mulino è luogo di ritrovo delle masche secondo una tradizione di Bosconero, in provincia di Torino (informatrice Mariuccia Demarchi,

intervistata, presumibilmente durante la primavera 1994, da Paola Forneris, nell'ambito di una ricerca su "Masche ed esseri fantastici" organizzata e diretta da G. L. Bravo, Univ. di Torino; Domanda 37 e 85, pp. 200 e 205 del fascicolo complessivo). E una informatrice originaria di Ardore, in provincia di Reggio Calabria (Carmela Morri, 76 anni circa), racconta: "Dalle mie parti c'era questo mulino abbandonato, e per non farci andare, quando noi si era giovani, ci dicevano che c'erano le streghe, di stare attenti" (intervista effettuata ad Alpignano (TO) durante l'estate 2002 da Silvia Mancin, nell'ambito di una ricerca, da me organizzata e diretta, sul folklore di alcune zone dell'Italia). Di un 'posto della paura' localizzato nei pressi di un mulino si tratta in questa testimonianza garfagnina (prov. di Lucca): "Sì, quello mi sembra di averlo sentito raccontare, che in un posto che era giù vicino al mulino, dove c'è un cipresso e c'è una casa piccolina, la casa dove c'andavano a fare le merende, che sotto c'era per fare il vino e sopra c'era una stanza dove c'andavano a fare le merende e opposto a quello c'era un cipresso secolare... lì dicevano che c'era la paura, poi io quello che era questa paura, quello che volevano dire io onestamente non lo so (...)" (informatrice Maria Grazia Pardini, nata nel 1937, di Casciana, fraz. di Camporgiano, intervistata durante il gennaio 2002 da Enrica Vanni, mia allieva presso l'Univ. di Pisa, nell'ambito di un lavoro di tesi, da me progettato e diretto, sul folklore di alcune zone della Garfagnana). Stando ad un altro racconto garfagnino di Casciana, è il Buffardello che compare sopra le macine del mulino (sembrerebbe questo il motivo per cui le macine si sono fermate): "Il mi' papà contava proprio che c'era questo Buffardello, che lù non ci credeva, e invece una volta venne questo Buffardello, gli venne addosso, gli tappò la bocca che un respirava! Dice che fece un salto! Ma quello è proprio vero! Dice che andava, proprio a chi non crede al Buffardello, andava sopra e gli tappava il fiato! E il mi' nonno dice che, stava al mulin di Casciana siccome, e venne su, dice: "Ho visto il Buffardello, era incima alle macine!", lù è andato per sfarinà la macina, che veniva la farina sopra il ceppo, dice: "M'è apparso il Buffardello, aveva una gamba verde, una rossa, due corni, certi occhi...", dice: "Sai, Nunziata - alla mi' mamma - vacci te laggiù", "Eh, ci andian insieme, io ho paura da me sola!". E sicchè andaron giù e era ferma la macina, s'era fermata, il Buffardello un c'era più ma la macina era ferma!" (informatrice Ernesta Mazzei, nata nel 1911, intervistata nel gennaio 2002 da E. Vanni, cit.; cfr. qui sopra). Cfr. anche il mio *Prospettive tipologiche del camuffamento diabolico: le 'maschere della diametralità'* , in Borghini, *Semiosi nel folklore II...* , cit., pp. 37 sgg. . Per quanto concerne il color verde (così una delle gambe del Buffardello) si veda ad es. il mio *La masca-cappello...*, cit., in part. nota 6. E una "gamba rossa" ovvero "una gamba coperta da una calza rossa" ha la Gioebia o Giubiana o Zobiana o Zobia della Brianza: M. Pirovano, *Fiabe e storie raccolte in Brianza* , Oggiono (Lecco), Cattaneo 1991, p. 39; A. Dalbosco - C. Brughi, *Entità fatate della padania* , Milano, Ed. della Terra di Mezzo 1993, s. v. *Gioebia* , in part. p. 126 (inopportuno e di cattivo gusto il riferimento alla "Padania"). Si veda inoltre il mio *A proposito di una tradizione di Angrogna (prov. di Torino). Inquadramento tipologico e geografico* , in questo stesso volume. La "gamba" diventa talora, in quanto tale (sineddochicamente?), entità della paura: si consideri, sopra (in questa stessa nota), la "Zampa de Lencru" della Val d'Aosta; rinvio altresì ad un mio intervento dal titolo *A proposito della "Gafalotta" di Forno (com. di Massa) e della "Gamba gialla" di Montignoso. Nota di folklore* , in "Storia, antropologia e scienze del linguaggio", XVII, 1-2, 2002. Del resto, la stessa 'gamba penzolante' di un certo raccontino piuttosto diffuso in area settentrionale, e correlato in Brianza con le tradizioni relative alla Gioebia o Giubiana (gamba che appare dall'alto, nella stalla, per lo più dal fienile, come cherzo degli uomini per mandare a letto le donne), effettivamente 'si trasforma', quantomeno nella zona di Palestro (prov. Pavia), in figura della paura. Si tratta, in quest'ultimo caso, della "Gamba nera", in quanto denominazione (sineddochica appunto) di un "uomo con un grande mantello nero", che è "il padrone della notte": " "Gamba nera" era... come si diceva, un'ombra che si rifletteva quando diventava notte, e allora, quando diventava sera, lui (il narratore cioè) diceva: "Donne devote... andate a dormir che è mezzanotte... se non lo farete... Gamba nera vi prenderà l'ombra!", e loro (i bambini che ascoltavano cioè) dicevano:"Oh! Chi è Gamba nera?"... "Gamba nera è un uomo con un grande mantello nero, che viene su con la sera... è il padrone della notte!". "E cosa fa?". "Va in giro tutte le sere... e tutti i bambini, quando è sera, devono andare a dormire, perchè se girano in giro per... per la strda, Gamba nera li prenderà... C'era solo il "Sandren", che era un bambino che andava in giro dalla sera alla mattina... fino a quando andava andava andava,... e ha incontrato Gamba nera... ma lui ha avuto il coraggio di guardarlo negli occhi... ma è stato un attimo e da quel giorno il Sandren nessuno l'ha più visto"... "Ma dove è andato?"... nessuno lo sa... magari è cresciuto, magari è ancora un bambino che va in giro dalla sera alla mattina, e nessuno può vederlo!... "Tu, cosa fai stasera?" (chiedeva ai bambini il narratore). "Vado subito a dormire!" (rispondevano i bambini). "Andate, donne devote, che è quasi mezzanotte... Guardatevi nello specchio... che vedete Gamba nera che si riflette nella notte!"... E allora io, quando andavo fuori, correvo via... per la storia di Gamba nera" (informatrice Nadia Ressico, 50 anni circa, intervistata verso i primi di gennaio 2003 da Chiara Tinti, mia allieva presso il Politecnico di Torino, nell'ambito di una ricerca, da me organizzata e diretta, sul folklore di alcune località dell'Italia). L'informatrice ha poi ribadito che "Gamba nera" è un "cacciatore di ombre", e che "tutte le sere, dopo la mezzanotte, rapiva

l'ombra di tutti i bambini che non erano ancora tornati a casa". Per il particolare del mantello si consulti di nuovo il mio *La masca-cappello...* , cit..
Tornando al Piemonte, fanno invece girare per tutta la notte la ruota di un mulino le masche di un racconto di San Maurizio Canavese, in provincia di Torino: "Davanti a casa mia c'era un mulino che c'è ancora adesso e raccontavano le storie che il mulinaio chiudeva l'acqua perchè la ruota non girasse tutta la notte, la sera la chiudeva e al mattino la trovava con su la paratia che faceva girare la ruota tutta la notte, e dicevano che c'erano le masche che facevano i dispetti al mulinaio" (informatrice Teresa Giacobbe, 68 anni circa, intervistata durante l'ottobre 2002 da Olga Perona, mia allieva presso il Politecnico di Torino, nell'ambito di una ricerca, da me organizzata e diretta, sul folklore di alcune zone del Piemonte).
Sempre nel Canavese si narra del resto di una figura della paura, "madama Rua", che si getta, e scompare per sempre, "dentro la ruota di un mulino ad acqua". Il 'fatto' sarebbe avvenuto al tempo della prima guerra mondiale: "(...) I soldati del posto, per sfuggire ai nemici, si andavano a nascondere dentro ad una grotta all'interno di una rocca che si trova tra la frazione Cascina e la frazione Piova. Una volta alcuni di loro videro che nella nicchia dove si nascondevano c'era già stato qualcuno. Nei giorni seguenti fecero più attenzione, ma non riuscirono a scoprire niente. Qualche tempo dopo due di loro capitarono per caso in orario diverso dentro alla grotta e, con grande stupore, videro che in un angolino c'era qualcosa che si avvicinava, ma quella "cosa" scappò via impaurita. / I due amici rimasero stupefatti perchè non riuscivano a credere a quello che avevano visto perchè quella cosa che era scappata sembrava una donna. Tornarono altre volte e, finalmente, dopo un po', riuscirono a rivederla: era una donna dai capelli lunghissimi e che correva a quattro zampe. Uno di loro, che l'aveva vista meglio, sosteneva che fosse una strana creatura mezza donna e mezza cavallo. Da quella volta la videro ancora 2 o 3 volte fino a quando qualcuno la vide buttarsi dentro la ruota di un mulino ad acqua e scomparire per sempre. Da allora venne chiamata madama Rua e quando le nonne raccontano la sua storia, i bambini hanno paura!" (narrazione di nonna Elena, di Colleretto Castelnuovo, in Scuole Elementari di Spineto, Lessolo e Castellamonte, *Il Canavese visto dai bambini* , Santhià (VC), Grafica Santhiatese Ed. con la collaborazione del Circolo Didattico di Pavone Canavese (TO) 1998, *La madama Rua* , p. 40). La ruota del mulino è, anche altrove, punto di manifestazione del negativo. Per quanto concerne "madama Rua" si consulti, inoltre, il mio *La cesta e la strega; il cesto della strega. Segnalazioni dal folklore delle Apuane e dal folklore piemontese* , in Borghini, *Semiosi nel folklore II...* , cit., pp. 367 sgg., in part. pp. 372 sgg. .
Di uno "spiritino" che faceva dispetti ad un mugnaio - fra l'altro *mettendogli appunto in moto il mulino* - ci parla un'informatrice di San Pietro, fraz. di Coassolo Torinese (Domenica Marietta Aleina, 78 anni circa): "(...) E poi dopo invece c'era quella lì del mulino, che lì così c'era un altro mulino prima, ci saranno ancora forse i ruderi ora, non lo so... prima di attraversare il ponte, lì dove c'è il pilone, il ponte di "Turcin" (nome del mulino in questione) laggiù, prima di attraversare il ponte giravi giù a sinistra, contro il Tesso (nome di un torrente cioè); dalla parte di qua del Tesso c'era un mulino, e lo chiamavano il "mulin 'd Cugio", c'erano ancora dei ruderi, io sono ancora andata tante volte là dentro, quando si andava a ficcare il naso che eri piccolo, così, e ora non sono mai neanche più scesa giù ma non ci saranno neanche più, comunque lì così lo chiamavano "mulin 'd Cugio", e lì quello lì (il mugnaio cioè) dice che aveva uno spirito, lui lo chiamava "spiritin", il padrone del mulino, e dice che gli faceva... era uno spiritino abbastanza bravo, comunque dice che cercavano di andare d'accordo, lui dice che qualche volta era coricato e dice che gli toglieva tutto il tetto della casa, dice che vedeva su le stelle, però questo non lo faceva mai quando pioveva, glielo faceva solo sempre quando era bello, gli faceva solo qualche dispettuccio così, oppure dice che in qualche momento gli faceva girare tutti i mulini, gli metteva in moto il mulino, oppure dice che gli allargava... gli allargava tutti i sacchi della farina in terra, poi dice che in un momento lui andava a vedere e li aveva già di nuovo tutti dentro, tutto pulito, e comunque lui dice che lo chiamava "spiritin", e dopo dice che capitava che qualche volta c'era qualcuno che andava là a "fare mola" (macinare cioè) o qualcosa, e lui lo sentiva battere, o ridere, perchè dice che sghignazzava sempre, per di là, nascosto dietro a qualcosa, e ogni tanto quando vedeva quello lì dice che vedeva anche un gatto bianco con gli occhi rossi, però non era proprio sicuro che fosse quel gatto lì, però... quando vedeva quel gatto lì di solito gliene facevano qualcuna, e allora dice che lui... le persone che andavano lì certe volte si impressionavano a sentire sghignazzare che sapevano che c'era solo lui solo lì, e invece lui dice che lo sapeva già, dice che gli diceva: "Spiritin, se mi rompi il mulino...", lo sgridava, gli parlava, e via, dice che conviveva con questo spirito qua, via, e dice che lo sapevano già tutti qui intorno che laggiù aveva lo spirito; comunque quelle due lì me le ricordo bene, e poi... diceva che... lui dice che conviveva con quello "spiritin" lì, e gli faceva qualche dispettuccio ma non roba proprio... si faceva vedere che c'era, via, là, gli versava la farina, poi gliela metteva di nuovo su tutta, gli metteva in moto il mulino, magari lui era là che parlava con qualcuno e iniziava a girare il mulino, eh... non proprio da cattivo... quello lì del mulino lo raccontava proprio, dice che aveva... conviveva con lo spirito e... gli faceva girare il mulino, o dice che sghignazzava quando lui parlava con gli altri, o via, che gli scoperchiava la casa però non quando pioveva, glielo faceva così, e allora lui lo sgridava un po': "Spiritin, se mi rompi il mulino fai una brutta fine", e poi... e allora so che quando eravamo piccole io andavo

già al mulino al di qua, perchè non c'era già più quello lì più vecchio, c'era ancora la casa quando... come dico, sono andata qualche volta dentro a curiosare, che ero poi già più grande e che avevo già meno paura, se no avevo paura a passare giù, quando era tra il giorno la notte, che a volte andavamo al mulino che era già un po' tardi, o via, e riuscivano a farti paura..." (intervista effettuata durante il dicembre 2002 da Loris Vietti-Michelina, mio allievo presso il Politecnico di Torino, nell'ambito di una ricerca, da me organizzata e diretta, sul folklore di alcune località del Pîemonte). Del resto, secondo una tradizione della medesima zona, in un altro mulino, lì nelle vicinanze, "c'erano gli spiriti maligni e le masche": "Quando mi sono sposata nonno... un nonno che c'era qui che si chiamava Mini, mi ha raccontato che una volta giù per andare al mulin... vicino, prima di arrivare al "mulin 'd Turcin" c'era un altro mulino che si chiamava il "mulin 'd Ca 'd Neta", che era un bel mulino, solo che hanno dovuto abbandonarlo perchè dicevano che lì c'erano le masche, che in quel mulino lì dice che, specialmente quando si faceva notte, sentivano sempre... dice che si muovevano le pentole, sentivano le assi che sembrava che si rompessero, il... degli animali su nel tetto e... delle voci, che sembrava che si lamentassero, sembravano delle anime in pena, delle anime che avevano bisogno di... delle anime in pena là. / Dopo queste persone qui sono andate via perchè erano spaventate, dicevano: "Lì ci sono le masche, questo è... qui c'è qualcuno da là (dall'al di là cioè) che non sono... che c'erano forse prima di noi che non sono contenti che siamo qui", e l'hanno abbandonato. / Questo nonno qui, Mini, questo vecchietto qui, che aveva già... aveva novant'anni, dice che quando era giovane, più giovane, lui e un suo amico ci sono andati, dice che hanno detto: "Mah, andiamo a vedere cosa c'è lì al "mulin 'd Ca 'd Neta", sono andati giù, e dice che effettivamente c'erano tutte le pentole, tutto bene, come avevano lasciato queste persone che l'avevano abbandonato, e non si erano portati via niente, perchè dicevano: "Questa cosa qua è maledetta", e loro due sono andati dentro, e dice che mentre stavano passando su delle assi, le assi hanno pigiato, schricchiolato, hanno proprio fatto un... come se si spaccassero. Il suo amico è scappato, lui non è scappato, e dice che secondo lui pensava che erano quelle assi lì che magari ci passava qualcuno, o anche un gatto, degli animali, che faceva... lui perchè non aveva paura diceva così, però hanno sempre detto che invece lì così c'erano gli spiriti maligni e le masche, in quel mulino lì, che si chiamava il "mulin 'd Ca 'd Neta"; era laggiù vicino al "mulin 'd Turcin", prima, un po' prima del ponte, che dopo arrivi al "mulin 'd Turcin", sulla sinistra, sulla sinistra... o sulla destra, perchè "Ca 'd Neta" è in su, sulla destra, ora ci sono solo più un po' di rovine di questo qui, e l'altro "mulin 'd Ca 'd Cugiu", e dopo c'è il mulino, che è ancora su, il "mulin 'd Turcin", che è lì, che ora poi lo aggiusteranno, lo faranno venire bene..." (informatrice Annamaria Goffo, 60 anni circa, nata a Cudine, fraz. di Corio Canavese, residente a San Pietro di Coassolo, intervistata nel gennaio 2003 da L. Vietti-Michelina, cit.; cfr. qui sopra). Per quanto riguarda i rumori degli oggetti della cucina si consulti il mio *Maria Catlina lecca le pentole* , in questo stesso volume.

(9) Per un'accezione più specifica, e 'forte', di 'aumento della sostanza' nonchè di metafora si veda più in basso (nota 71).

(10) Informatore Mario Marcellini, 80 anni circa, intervistato verso la fine del 2001 da E. Lumbaca, cit.; cfr. nota 1.

(11) Cfr. A.A.V.V., *Storie dimenticate...e nuove fantasie* , con il coordinamento di R. Peruzzi, in collaborazione con M. Degiovanni, Cuneo, Assessorato ai servizi sociali e scolastici 1993, *Lucia e l'asino* , p. 44. Da notare che ogni volta la pietra è sempre "la stessa pietra di prima".

(12) Francesca Barge, 60 anni circa, intervistata durante l'autunno 2002 da Laura Vanzo nell'ambito di una ricerca, da me organizzata e diretta (Antropologia culturale - Politecnico di Torino), sul folklore di alcune località del Piemonte e dell'Italia.

(13) Riferisce, allo stesso proposito, una informatrice di Coassolo Torinese, fraz. San Pietro (D. M. Aleina, cit.): "(...) Lì, quando arrivavamo lì così, prima di attraversare il ruscello, che è poi il "rian (ruscello cioè) 'd Bresa", quello che va giù che è il "rian 'd Bresa", e passava lì, e lì c'era un pianoro, largo come due volte qui dentro (l'informatrice indica la cucina di casa), e dopo intorno c'erano tutto dei "busuneit" (cespugli cioè), perchè una volta la legna la tagliavano, non la lasciavano crescere tanto, e allora c'erano solo tutto dei "busuneit", lì così, e allora lì così lo chiamavano "lu pian dal masche", l'hanno sempre chiamato "lu pian dal masche", e quando venivo su mia nonna mi raccontava, una volta mi raccontava delle storie, mi diceva che lì la notte c'erano sempre le masche che andavano a ballare, e dopo dice che venivano a ballare sempre con i piedi scalzi, accendevano un fuoco lì così nel mezzo, poi dopo ballavano con i piedi scalzi, poi quando i piedi li avevano ben sporchi o gli facevano male a ballare scalze, andavano in là nel ruscello, li mettevano un po' nelle "guie" (pozze d'acqua cioè) che c'erano lì nel ruscello e poi tornavano in là a ballare; quando passava qualcuno

o che veniva giorno, o via, *si nascondevano tutte in quei "busuneit"* che c'erano tutto là attorno, e lo chiamavano "lu pian dal masche" (...)" (intervista effettuata nel dicembre 2002 da L. Vietti-Michelina, cit.; corsivo mio. Cfr. nota 8).
Sul tema delle masche etc. nei/dietro i cespugli, o simili, rinvio per es. al mio *Soggetto della paura, vittima e complemento di luogo...* , cit.. Si veda anche il mio *Un racconto relativo alla Sibilla e il mito di Eco (Longo Sofista, Dafni e Cloe III 23): 'paesaggi' analoghi e inversi. La Sibilla della selva del Borgallo e una strega piemontese* , in Borghini, *Semiosi nel folklore II...* , cit., pp. 515 sgg.. In una leggenda agordina della zona di Rocca Pietore (prov. Belluno) sono le vittime delle "ondine" e dei "nani" che possono essere trasformate in cespugli (A.A.V.V., *Leggende agordine* , cit., p. 183; per il passo relativo cfr. più in basso, nel corso del presente intervento). Cfr. inoltre il mio *Tumacin nel roveto. A proposito di un racconto piemontese* , in questo stesso volume.

(14) Si tratta di un argomento che riprenderemo nel seguito del lavoro. Si veda anche il mio *Soggetto della paura...* , cit. .
Per quanto concerne il diffuso motivo del lancio delle pietre cfr. nota 15.

(15) Informatore un certo Francesco, di Villar Pellice, intervistato durante l'inverno 2001-2 da S. Carbone, cit.; cfr. nota 8. Viceversa, di una "figura a forma di lapide" etc. ci parla un informatore originario di Torino (Alberto): "Di fronte a casa mia c'è un boschetto, una volta avevo raccolto dei funghi e li avevo lasciati lì perchè non avevo le chiavi di casa e non c'era nessuno. Poi me ne sono dimenticato e me ne sono ricordato a mezzanotte, vado nel boschetto per prenderli e mi vedo davanti una figura a forma di lapide che svaniva ai piedi, fosforescente, i lineamenti molto tirati, gli occhi visibili. Appena la vedo lei china il capo e sembra abbozzare un sorriso. Sono scappato di corsa" (intervista effettuata in data 10 aprile 1994 da Maria Teresa Francese e Lauretta Gaido, nell'ambito di una ricerca su "Masche ed esseri fantastici", organizzata e diretta da G. L. Bravo, Univ. di Torino; Domanda 82 (Facchinera, Chiamprato), p. 263 del fascicolo complessivo).
Soffermandoci sul rapporto di identificazione tra fata/strega e roccia, così una tradizione valdostana di Champorcher: "La roccia che c'è ancora era la "faj", una brutta donna con i capelli lunghi, era lì che si pettinava; quando passavano per andare a messa vedevano questa qui che era lì che si pettinava, e la chiamavano la faj. Vuol dire, penso, una strega. Perchè anche noi si dice un po' "sembri una faj" quando sei spettinata, sei disordinata" (informatrici Ermelinda Ottobon, nata nel 1909, e Piera Dogher, nata nel 1941, intervistate durante l'inverno 2001-2 da M. Camerlengo, cit.; cfr. nota 8).
La casistica risulta, per la verità, assai più estesa e differenziata (analogicamente differenziata direi). Si narra, nella valle di Champoluc, che in una notte di tempesta "una carovana fu costretta ad abbandonare alla Schwarzthor due creaturine, venute alla luce durante la traversata"; "queste due creature crebbero e pietrificandosi crearono le due montagne che presero il nome di *gemelli* " (M. Aldrovandi, *Guida della regione autonoma della Valle d'Aosta* , Torino, Fanton 1964, p. 71).
Vengono trasformate in "cime rocciose" tre sorelle che - nonostante le buone intenzioni della seconda e della minore - trascurano la preghiera e la messa mostrandosi altresì ingenerose, sempre su imperioso e reiterato consiglio della maggiore (che diventerà il roccione più alto): cfr. A. Barell, *Leggende e storie di altri tempi* , in "Augusta" (a cura dell'Association Augusta d'Issime, Quart, Musumeci), 1995, pp. 22 sg..
Un racconto apuano relativo all''origine' del monte Tambura, sovrastante la città di Massa (Massa Carrara), ci presenta un gigante irato che si trasforma in "tante pietre", dislocate in un dato modo: "Mille anni fa c'era un gigante che suonava sempre il tamburo e che voleva sposare una certa Tamburona. Andava sempre sotto le finestre della sua casa ma lei non si affacciava mai perchè suo padre non voleva. Ma un giorno il babbo della Tamburona fece un lungo viaggio e lasciò sua figlia sola in casa. Il gigante si avvicinò alla finestra della ragazza e incominciò a suonare il tamburo; lei allora uscì fuori e gli disse che era già sposata. Il gigante per la rabbia incominciò a gonfiarsi sempre più finchè esplose e si trasformò in tante pietre messe a forma di tamburo. Da allora quella montagna di pietre si chiamò Tambura" (testimonianza da me raccolta a Forno di Massa verso il 1976; informatore Giovanni, allora bambino di circa 10 anni, il quale sosteneva di aver sentito questa 'storia' dai nonni). Si dice altresì che la Tambura sia (/rappresenti) un uomo morto; e si mostrano le fattezze della montagna i profili umani del gigantesco morto (tradizione da me sentita, nella zona di Massa, durante la mia adolescenza). Al prop. Si legga d'altronde P.Fantozzi, *Le leggende delle Alpi Apuane. Testi di narrativa orale raccolti dalla tradizione popolare*, Pontedera (PI), Tip. Centro Stampa 1999, "L'uomo morto", pp.41 sgg.. Secondo un'ulteriore variante le Apuane "presero la forma" di una delle fate abitatrici di quelle montagne, la quale rimase pietrificata in seguito alla perdita – nel mare circostante – del giovane pescatore da lei raccolto neonato e allevato come figlio; le montagne che si ammirano dal mare altro non sarebbero che la "bella dormiente" (G.Bertuccelli, *Ieri e oggi in Val de Cortecia*, Massa, Assessorato ambiente-territorio-cartografia dell'Amministrazione Provinciale di Massa Carrara 1989, *La fata Apuano raccontata da Umberto*

Mussi, p.289). Sulle 'origini' dei monti Sagro e Brugiana si legga B.Gemignani, *Carrara e le sue favole. I nostri antenati raccontano che ...*, Città di Castello, Ed. L'Eco Apuano di Carrara 1994, pp.14 sg. (per taluni aspetti di questo racconto si consulti il mio *La quercia e l'ulivo in un racconto carrarese*, in "LG Argomenti. Rivista del Centro Studi Letteratura Giovanile, Biblioteca Internazionale per la Gioventù "E.De Amicis" di Genova, 2, XXXI, 1995).
Così, inoltre, una tradizione dell'Appennino reggiano: " "L'uomo morto" è la catena dei monti che domina la mia vallata. Lo chiamano "uomo morto" perchè ha tutte le somiglianze con un gigante coricato sulla terra. / La leggenda dice che veramente viveva un gigante che morì sul confine con la Toscana e il suo corpo, rimasto sul monte, diede a questo tutte le sue caratteristiche. La cima più alta del monte Cusna sarebbe formata dal naso del gigante. Nei mesi estivi egli portava le greggi sul monte e, si dice, prima di dare l'ultimo addio alle sue pecorelle il gigante si mise a piangere. Le sue lacrime formarono il torrente Secchiello" (Eva Fioroni, in G. Piombi, a cura di, *Superstizioni e leggende della montagna reggiana* , rist. Felina (RE), La Nuova Tipolito 1993, Introd. e commento di A. Pietranera, *Il Cusna e la sua leggenda* , p. 20). Siamo qui di fronte ad una sorta di 'trasferimento' delle caratteristiche dal gigante al monte. Per una variante di questa leggenda cfr. Qu. Veneri, *Leggende dell'Appennino* , Reggio Emilia, Cattani 1961, *L'uomo morto* , pp. 13 sgg., in part. p. 26: "(...) i montanari, quando si accorsero che il loro uomo era presso a morire, lo portarono sul confine tosco e - come aveva comandato - lo distesero sulla vetta più alta. Questa, quasi per magica potenza, balzò superba al cielo, mentre Andrea (l' 'eroe' cioè), nell'esalare l'estremo respiro, s'allungò tanto da delineare l'intero crinale. / Non si seppe mai la ragione del prodigio; ma nell'alta montagna reggiana non si rinnovarono più le razzie dei briganti che s'annidavano sul confine toscano. Persino se vien di Maremma la bufera più cruda, l'uomo morto la respinge lontano; pace vuole che sia tra i suoi monti e lavoro fecondo. / Per questo l'alpigiano l'ammira commosso e dice suo dono la messe abbondante e il cielo benigno". Si tratta in questo caso dell' 'eroe' positivo per eccellenza, difensore (dai briganti) e protettore (dalla bufera), garante per ciò stesso di abbondanza etc. ("l'alpigiano (...) dice suo dono la messe abbondante e il cielo benigno").
In una leggenda che si riscontra nel Vercellese ci troviamo di fronte ad un motivo analogo ('convergenza' sasso-eremita morto), anche in questo caso di versante positivo: "Il racconto di questo frate io so che c'era. Questo giovane bello, di nobile famiglia, che era innamorato di una bellissima Jole imperatrice. E lui era partito per una guerra in Africa e lei disperata della morte si fa suora. Però lui non era morto. Quando è tornato e ha saputo che lei si era fatta suora è salito sulle sue montagne ed è rimasto lì a fare l'eremita fino a quando è morto. / *Quando è morto improvvisamente questo sasso ha preso la sua sembianza* . / Però quando, parlo di una decina di anni fa, un fulmine l'ha travolto, l'ha spaccato e non c'è più. Questo frate è qui e su sulla montagna, eh... ci sono sei o sette ore di camminata" (informatrice Maria Grazia Paganotti, nata nel 1943, di Campertogno, intervistata in data 26 novembre 2002 da Elena Carola, mia allieva presso il Politecnico di Torino, nell'ambito di un lavoro di tesi, da me progettato e diretto, sul folklore di alcune zone del Piemonte; corsivo mio).
Si legga altresì A.A.V.V., *Leggende agordine* , cit., *L'aivana* , p. 149; G. Sebesta, *Fiaba - leggenda dell'Alta Valle del Fèrsina e carta d'identità delle figure di fantasia* , S. Michele all'Adige, Museo degli usi e costumi della gente trentina 1980, *Salingestein* , pp. 115 sgg.: sul Silberspitz, un cumulo di sassi, denominato "Pietre delle Salinghe", altro non era che una Salinga la quale - venuta fuori da una "tana" della montagna - si era in seguito trasformata in pietra assieme a un pastore, suo amante, e alle sue pecore (si consideri anche il tema del vecchio pastore che di notte diventava giovane). Circa le Salinghe/Salighe in quanto passano "attraverso le rocce che si aprono al loro volere" cfr. C. Lapucci, *Dizionario delle figure fantastiche* , Milano, Garzanti 1991, s. v. *Salighe* , pp. 283 sg., in part. p. 283; riguardo alle "pietrose dimore" delle Salighe si consulti L. Merci, *Le più belle leggende dell'Alto Adige* , Calliano (Trento), Manfrini 1984, *Le Salighe* , pp. 37 sgg., in part. p. 37 (anche p. 40: a proposito delle Salighe che cantano sedute "su una roccia").
Una certa consonanza - che si sovrainveste sull' 'effetto di invenzione' - sembra intercorrere fra la terra cotta, da un lato, e la masca denominata appunto "Squailina", dall'altro lato, in una tradizione riguardante la zona di Buttigliera d'Asti. Il 'processo di causalità' (invenzione dei mattoni etc.) tenderà così a farsi, più marcatamente, causalità significante (uno 'stadio' che semioticamente si avvicina alla identificazione/identificabilità): "Abitava alla Serra di Buttigliera d'Asti la masca "Squailina", la masca dai capelli rossi e ricci. / Si chiamava "Squailina" perchè si dice fosse lei l'inventrice della cottura del mattone. / Lo "squailin", si impastava la terra di Buttigliera e poi la si faceva cuocere in forni a legna dopo averle dato una forma di parallelepipedo con appositi stampi di legno; cotta diventava rossa come i capelli di "Squailina". / Così gli abitanti di Buttigliera costruirono il campanile dell'attuale chiesa. / La terra venne estratta nella parte a sud del paese e scava scava venne fuori un grande buco, quel buco che oggi è il laghetto che tutti noi vediamo entrando nel paese e che nella storia è servito a costruire il campanile dell'attuale chiesa. / Ancora oggi Buttigliera è famosa per i suoi "squailin", non intesi come mattoni ma come vasai del luogo" (informatrice una certa Marisa, 65 anni circa, nata a Borgo Stazione di Villanova d'Asti, intervistata durante il dicembre 2002 da

Emanuela Favaro, mia allieva presso il Politecnico di Torino, nell'ambito di una ricerca, da me organizzata e diretta, sul folklore di alcune zone del Piemonte). La "Squailina" è "l'inventrice della cottura del mattone"; ma la terra, cotta, diventa rossa come i capelli della masca-inventrice.
Per quanto concerne le connotazioni negative del mattone si consideri, altresì, il 'fatto' che segue, avvenuto ai Savi (fraz. di Villanova d'Asti): "La "verdurera"... qui dei Savi, quella che ha ancora lì il negozio sulla strada che va a Buttigliera, aveva una bambina, adesso è già grande... è già sposata. Ben, quando era piccola le succedevano delle cose di notte... non stava mai bene, era sempre smorta... La mattina attorno al letto, mi diceva che trovavano pezzi di cose... una volta delle piume, una volta dei *pezzi di legno*, una volta dei *pezzi di mattone*... tutto così... ma non capivano come potevano... una volta hanno trovato anche le impronte di un gatto... allora il papà di 'sta bimbetta... bambinetta... aveva due-tre anni, non so bene, ben, si è messo a fare la guardia ed ha visto 'sta gatta che saliva sulla culla della bambina... allora ha preso un qualcosa e glielo ha tirato addosso... e il gatto è scappato. Poi il giorno dopo mi ha raccontato, sempre lei, la mamma della bambinetta, che c'era una che stava lì vicino a loro... che avevano litigato per un pezzo di terra... che aveva il braccio al collo. Poi non si è più fatta vedere ma dicevano che era una masca, allora noi badavamo bene a passare lì vicino a casa sua" (informatrice una certa Antonietta, 70 anni circa, intervistata nel gennaio 2003 da E. Favaro, cit.; corsivi miei). Si veda anche, più in basso, nota 18. Su elemento ligneo e dimensione del negativo cfr. di nuovo il mio *Semiosi nel folklore II...* , cit..
Un rapporto di tipo connessionale (metonimia) si stabilisce fra pietraia ed esseri del negativo in questa testimonianza, ancora da Champorcher: "Una volta c'erano lassù sopra al Mont Blanc, dove c'è quella pietraia, alle "Cripte", che dicevano che c'erano i "sourcì" (streghe cioè), su da quelle parti..." (informatrice Nicoletta Savin, 45 anni circa, intervistata verso la fine del 2001 da M. Camerlengo, cit.; cfr. qui sopra). Riferisce una informatrice di Epinel, frazione del comune di Cogne (Susanna Abram, nata nel 1961): "Su a Valnontey una volta di notte hanno visto uscire una fila di mucche con uno davanti, hanno fatto tutto un giro e si sono nascoste nella pietraia" (intervista effettuata durante l'estate 2002 da Francesca Zanivan, mia allieva presso il Politecnico di Torino, nell'ambito di una ricerca, da me organizzata e diretta, sul folklore di alcune zone della Val d'Aosta).
Per quanto concerne il *sarvan* della pietraia si veda S. Arneodo, *Mort, sarvan e masches dins li Alp de Prouvençe* , in A.A.V.V., *Les êtres imaginaires dans les récits des Alpes* , "Actes de la conférence annuelle sur l'activité scientifique du Centre d'études francoprovençales", Aoste, Bureau régional pour l'ethnologie et la linguistique 1996, pp. 27 sgg., in part. p. 32; cfr. anche il mio *Maria Catlina lecca...* , cit., nota 23 (racconto di Limone). Stava in una "grossa pietraia" l'uomo selvatico di cui si tramanda nella zona di Campertogno (prov. Vercelli): "Lì alla Montà c'è una casa che era del mio bisnonno ed era bellissima, solo che è stata una cosa fuori... E' una casa del Cinquecento, c'è ancora, ma è tutta un po' distrutta, perchè adesso spiego. Allora lì l'aveva comprata mio nonno che veniva da Brissogne, dalla Val d'Aosta (...) E allora questa, lì, dicevano che nei vecchi tempi lì, perchè di là da... sì la Muntà... al Larecchio, e dice che di là c'era una grossa pietraia. E dice che lì c'era un uomo selvatico e dice che veniva lì a scaldarsi la sera (...)" (informatrice M. G. Paganotti, cit., intervistata da E. Carola, cit.; cfr. qui sopra).
Una connessione del medesimo tipo - riguardante stavolta il "Cules" - ricorre in questa tradizione di Roata Chiusani, non distante da Centallo (CN): "Nel 1940 la nonna abitava a Roata Chiusani, in una cascina sperduta in una zona che veniva chiamata regione Propalessa. / Vicino a questa cascina c'era una stradina, costeggiata da *mucchi di pietre*. / All'imbrunire, *dietro queste pietre si levava una strana fiammella* , che seguiva chiunque passasse di lì, senza, però, fare alcun male. / Ricorda la nonna che, molte volte, da ragazzina, tentò di inseguire quella luce che, però, si nascondeva misteriosamente. Questa luce venne chiamata "Cules" dagli abitanti di quel posto. / Il nonno di mia nonna, cercando di spiegare ai nipoti questo fenomeno, diceva che era l'anima di un uomo che non era stato molto giusto in vita ed ora, per riparare, doveva illuminare la strada ai passanti" (A.A.V.V., *Masche, spiriti, prodigi: vecchie storie centallesi di "vijà" raccontate dai ragazzi d'oggi* , a cura di "Centallo Viva", Serie Quaderni Centallesi n. 1, Centallo, Tipolitografia Gondolo 1994, *Il "Cules"* , pp. 21 sg.; corsivi miei). Cfr. anche, più in basso, nota 68.
Secondo una tradizione veneta, mettendo il piede sul piede dell'orco ci si ritrovava per tutta la notte in una "boscaglia di pietre". E' quel che sembrerebbe di capire dall'attestazione seguente: "Gli spiriti ci sono, ci sono... una volta... e montare sulla "pieve", sul piede dell'orco... uno, magari al rosario alla sera andavano, poi si fermavano, magari, cinque minuti al bar, sai com'è, gli uomini. Diceva che montavi sulla "pieve" dell'orco e giravi tutta la notte. (...) E che cos'è l'orco... lo stregone. E... e stai attenta, fino che non suonava l'Ave Maria si è trovato in mezzo ad una boscaglia di pietre, che se tu le vedi... Io so perchè io sono nato là, e allora ti orienti e poi vieni a casa" (informatore un certo Carlo, 67 anni circa, di Castelnovo di Teori, in provincia di Padova, intervistato nel marzo 2003 da L. Vanzo, cit.; cfr. nota 12). Sul tema del 'piede sul piede' (o simili), anche in area veneta, tornerò in altra sede.

In Val Resia, “presso S. Giorgio di R., nel letto del fiume, vi sono macigni dai quali di notte escono” i “*Budechicj* , bimbi tutti nudi, molto temuti un tempo dai bambini” (A. Nicoloso Ciceri, *Tradizioni popolari in Friuli* , 2a ed., Reana del Rojale (Udine), Chiandetti 1983, vol. I, p. 442).
Ha a che fare con le pietre anche il “monacello” di una testimonianza lucana di Gorgoglione (prov. Matera): “Zia Rosaria, un’altra mia parente, andava a lavare giù in un vallone, e dice che era verso mezzogiorno, e non si sentiva niente e non c’era nessuno, e dice che una volta, mentre lavava la roba, alzò la testa e vide un “monacello”, che era alto più o meno un metro, con un cappellino rosso, e che *saliva su una pietra e scendeva, saliva su una pietra e scendeva* , e lei disse: “Ma voglio proprio vedere chi è questo bambino!”. Si alzò, lo andò a vedere quasi vicino, ma all’improvviso *si mise in una spaccatura tra le pietre e scomparve* . Ma era quasi un metro, così mi hanno detto” (informatrice Teresa Bartolomeo, nata nel 1927, intervistata nel marzo 2003 da A. Angerame, cit.; cfr. nota 7; corsivi miei).
In Puglia, nella zona di Caprarica (prov. Lecce), un “ammasso di pietre alte” è il nascondiglio del diavolo: “Un mucchio di pietre grandi e dicono che... la chiamano la “Secla (serra cioè) au demoniu”... che è la (...) del demonio, che... praticamente salendo su queste pietre si vede poi in lontananza tutti i paesi, paesi... io sono andata alla “Secla au demoniu”... niente, un ammasso di pietre alte in una campagna. E’ tondeggiante, un coso tondeggiante tipo una montagna... è tutta fatta di pietra. Si diceva che si nascondeva il diavolo” (informatrice Carmelina Greco, intervistata durante l’autunno 2002 da Valentina Giannuzzi, mia allieva presso il Politecnico di Torino, nell’ambito di una ricerca, da me organizzata e diretta, sul folklore di alcune zone dell’Italia). Non è forse estranea alla correlazione immaginaria la forma tondeggiante ‘riconosciuta’ al mucchio di grandi pietre.
Abitavano in un “sabbione” gli gnomi della zona di Giaglione, in Val di Susa (prov. Torino): “Si dice che sotto il castello vivevano gli gnomi. Dunque, tornando indietro, lì al castello c’era una famiglia che avevano un bambino piccolo e si dice che lì ‘sti gnomi che abitavano di sotto, nel “Sabbiun” come si diceva una volta in giaglionese, una parola in giaglionese, e si dice che anche loro avessero un bambino. E vedevano che le persone del castello erano più alte, invece loro erano piccolini; allora han pensato una volta di fare cambio, siccome avevano tutti e due dei bambini piccoli, hanno fatto cambio. Dice: “Così almeno anche noi abbiamo un bambino che cresce” (...)” (informatrice Maria Martina Ponsero, 70 anni circa, intervistata durante l’autunno 2002 da Claudia Follis, mia allieva presso il Politecnico di Torino, nell’ambito di una ricerca, da me organizzata e diretta, sul folklore di alcune località del Piemonte). La Follis precisa che “Sabbiun” è il termine con cui si indicano a Giaglione delle cave di sabbia nei pressi della Dora Riparia.
D’altronde, sempre a Giaglione si narra come lo sgretolarsi delle rocce di Terra Rossa sia dovuto all’ira dello “spirito folletto”, là relegato dal Vescovo a motivo dei suoi incessanti scherzi (anche di ordine culinario): “(...) Oppure le pastorelle, entrando in casa, avevano la sorpresa di trovare le bacinelle e i paioli del latte tutti imbrattati di cenere bagnata, e allora dovevano portare tutto alla sorgente, per lavare tutto e poterli usare (...). / Non ne potevano più, la situazione era diventata invivibile, così decisero di esporre il loro problema al Vescovo. Il Vescovo, per alleviare questa situazione, venne in Val Clarea, impartì la sua benedizione e ordinò allo spirito folletto di relegarsi su nella zona di Terra Rossa, località che si trova sopra ai Quattro Denti, e a monte della Cappella Bianca. Lo spirito dovette a malincuore obbedire. Le pastorelle tirarono un sospiro di sollievo per essere state liberate da questo fastidio, e la situazione divenne normale. / Nei giorni caldi d’estate gli abitanti della Val Clarea, intenti nei loro lavori, sentivano dei colpi e guardavano su a Terra Rossa: vedevano le rocce sgretolarsi e sapevano che era lo spirito folletto che sfogava la sua ira spaccando le pietre, arrabbiato perchè non poteva più scendere a Val Clarea” (da un testo fornito direttamente dalla narratrice, Mirella Baroz, 69 anni circa, in allegato alla ricerca Cl. Follis, cit.). Sugli scherzi/danni alimentari (etc.) si veda il mio *Maria Catlina lecca...* , cit.; cfr. anche R.Mazzoni, I *folletti nelle tradizioni popolari italiane. Credenze e leggende*, Viareggio (LU), Baroni 2002, p.50.
E si racconta a Meana di Susa: “Uno arrivava da qui sotto, alla casa di “Dofo” (Adolfo cioè), dove c’è la pietra particolare, arrivava lì, avrà avuto ventidue anni, arrivava lì la sera, di notte, improvvisamente ha sentito proprio una fracassata attraverso... tutto sopra le foglie, no; non c’era il vento, era una sera tranquillissima, senza vento e tutto. Sembrava *due manciate di ghiaia tutto attraverso le piante* , no, e gli ha fatto un effetto così” (informatore un certo Bergero, 45 anni circa, intervistato durante l’autunno 2002 da Michele Gherra, mio allievo presso il Politecnico di Torino, nell’ambito di una ricerca, da me organizzata e diretta, sul folklore di alcune zone del Piemonte; corsivo mio). Riferisce una informatrice di Nibbio, fraz. di Mergozzo, in provincia di Verbania (Maria Teresa Bozzetti, 73 anni circa): “Avevamo anche il parroco, nella mia parrocchia, che lo faceva... la faceva tanti anni fa (la cosiddetta “fisica” cioè). / C’era una coppia di anziani, poi il marito è morto perchè... la figlia abitava poco lontano da questi genitori, una sera va a dormire questa donna, si sente *gettare della ghiaia* in fondo al letto... ghiaia, un po’ di qua un po’ di là, e glielo ha detto ai suoi figli, a sua figlia. Ma l’età c’è, sua figlia ha detto: “Vengo io a dormire questa sera con voi”. Mezzanotte in punto, càpita anche a lei questo lavoro, hanno capito che era la “fisica”, però non sapevano chi era, allora quella là lo ha detto al parroco. Ha detto che, insomma, così succede. “Ah, dovete fare dire la messa a vostro padre perchè ha

bisogno... perchè ha bisogno". Allora tutti i mesi erano dietro a fare dire la messa, finchè un suo parente... avevano visto che era il parroco, alla casa del parroco, alla casa di quella signora, c'era poca lontananza, hanno capito. Però prima ha fatto andare la mamma a casa della figlia a dormire; infatti la prima notte non sapeva niente nessuno, che la mamma andava là a dormire. Quando... si vede che il parroco lo è venuto a sapere, allora lo faceva anche là, allora: "Ah sì, è così?", sono andati a prenderlo, non lo hanno picchiato perchè, sa, però non lo ha fatto più" (intervista effettuata agli inizi del 2003 da Sandra Marino, mia allieva presso il Politecnico di Torino, nell'ambito di un lavoro di tesi, da me progettato e diretto, sul folklore di alcune zone della provincia di Verbania; corsivo mio). Su ghiaia e manifestazioni del negativo (argomento sul quale tornerò in seguito) si veda altresì nota 28; relativamente alla sabbia cfr. più in basso, nel corso di questa stessa nota.
Così a sua volta un'informatrice di Monesiglio, in provincia di Cuneo (Carla, nata nel 1947); "Io a dodici anni sono andata a Monesiglio, e a Monesiglio, guarda, di masche... io però non me le ricordo tutte. Ti racconto quello che è successo a noi, però noi non ci crediamo tanto. Comunque... fino alle undici a parlare di masche, di racconti di masche, di qua e di là, e io continuavo a dire: "Non ci credo", perchè in casa mia tutti dicevano che non era vero, che non era possibile. Io non ci credo. Una signora lì che raccontava diceva: "Non dirlo che non ci credi, perchè se no vengono subito a farti una visita". Allora, finisco di lavorare... c'è la piazza di Monesiglio che c'ha il comune qui (indica cioè), qui c'è la piazza davanti al comune che si congiunge con la piazza principale, per cui tutto un vuoto... tutto... Eravamo in macchina, qui, così, che stavamo parlando, eh, neanche... a un certo punto sentiamo arrivare *come tutte pietre* sulla macchina. Allora scendiamo di corsa a guardare se qualcuno... non abbiamo visto nessuno. Guarda, una cosa stranissima... *e c'erano tutte pietrine, terriccio* , sulla macchina... sul tetto della macchina. Saliamo di nuovo... "Vabbè, sarà qualcuno", dicevo, "sarà qualcuno, non può essere arrivata dal cielo". Dopo un po', stavamo di nuovo parlando, la macchina si è messa a andare avanti da sola (...)" (intervista effettuata durante il dicembre 2002 da Francesco Ferrua, mio allievo presso il Politecnico di Torino, nell'ambito di una ricerca, da me organizzata e diretta, sul folklore di alcune zone del Piemonte; corsivi miei). Sui folletti valdostani che – oltre a rubar cibo nelle dispense, a rovesciare i sacchi delle immondizie etc. – "rotolano sassi sul selciato" e "gettano pietrisco contro i vetri" si veda Mazzoni, I Folletti …, cit., p.45.
E' l'effetto di una punizione superiore - nei confronti di un contadino che si mette ad arare il campo proprio nel giorno di festività dedicato alla Madonna della Neve, per di più esprimendosi in modo sacrilego - il ghiaione di Gries in Val di Fassa: "(...) Aveva appena pronunciato queste parole sacrileghe che scoppiò un pauroso temporale e quando la bufera cessò al posto del campo c'era un ghiaione che aveva risparmiato però tutti i campi vicini" (H. de Rossi di S. Giuliana, *Fiabe e leggende della Val di Fassa* , a cura di U. Kindl, Vigo di Fassa/Vich, Istitut cultural ladin "majon di fasegn" 1984, n. 27, pp. 106 sg, in part. p. 107). Secondo un'altra leggenda, le pietraie del Monte Sella sarebbero invece dovute ad una bestemmia(/maledizione?) del "Salvan", che gli uomini scacciavano dal suo territorio: "Questi viveva sul Monte Sella, dove aveva i suoi campi. Dal monte scendeva di quando in quando 'a dare utili consigli agli uomini'. Un giorno (per motivi non specificati) gli uomini salirono fino al territorio del *Salvan* e lo scacciarono. Il *Salvan* , nell'andarsene, avrebbe cacciato 'una gran bestemmia' (una maledizione?) ed i suoi campi sarebbero svaniti nel nulla, lasciando al loro posto le attuali pietraie" (C. Poppi, *Il tipo simbolico "Uomo Selvaggio": ideologia e trasformazioni* , in A.A.V.V., *Studi ladini in onore di Luigi Heilmann* , "Mondo ladino", X, 1986, 1-4, pp. 95 gg., in part. p. 99, con riferimento a H. de Rossi di S. Giuliana).
Scompare "dietro le pietre del camino" la "folletta" che, sposa di un uomo, viene offesa dal marito. Così in una versione valsusina (prov. Torino) di una ben nota leggenda: "L'antro dei folletti c'è ancora ai piedi della Roccia della Tinetta (che è una località ai piedi di Novalesa). Una vecchia leggenda dice che i folletti durante il giorno stavano nascosti nel loro antro ma nella notte se ne uscivano senza mai scendere verso il capoluogo. La leggenda è questa, ma mai nessuno li ha visti, eppure i vecchi del paese affermavano che i folletti esistevano. Tant'è vero, dicevano loro, che un giovanotto del paese, un bel giorno, si era invaghito di una folletta e nella notte, quando lei lavava al ruscello del Fudroc, andava a spiarla, ma la folletta, quando se ne accorgeva, scompariva e non c'era modo di avvicinarla. Il povero ragazzo innamorato ne era disgustato, ma una vecchia zia presa da compassione lo consigliò e aiutò molto bene. "Fai una cosa," - gli disse - "procurale un bel paio di scarpine e nascondile sotto la pietra dove lei lava". Così fece e la folletta trovandosi le scarpine nascoste si mise a ridere, poi volle provare a calzarle, ma le erano un pochino strette, così, vistasi osservata, avrebbe voluto fuggire, ma inciampò e cadde. Allora il ragazzo, vedendola a terra, prese coraggio, si avvicinò e la aiutò ad alzarsi, e senza perdere tempo la chiese in sposa. La bella non lo rifiutò, ci pensò un momento, poi un po' confusa disse che sì, l'avrebbe sposato, ma soltanto se le prometteva che non l'avrebbe mai chiamata folletta. / Si sposarono, nacquero due figliuoli e si fecero buona compagnia. Ma un giorno l'uomo mancò alla sua promessa e l'armonia finì. Era andata così: la moglie vedendo arrivare il brutto tempo, temendo che andasse distrutta la segala, andò a mieterla, anche se non era ancora matura. La sera il marito si arrabbiò e si mise ad urlare: "Ma cosa hai combinato?! Hai sciupato tutta la mia mietitura, diabolica folletta!". Allora, sentendosi

chiamare così, la giovane fuggì di casa e sparì dietro le pietre del camino. Da suo marito non si fece mai più vedere, ma non dimenticò le sue mansioni: tutte le mattine si alzava e pettinava le sue bambine, faceva i lavori di casa" (testo di Letizia Claretto, 81 anni circa, di Novalesa, pervenutomi nel novembre 2002 grazie alla cortesia di Cl. Follis; questo ed altri testi inediti della Claretto sono depositati presso il Centro di documentazione della tradizione orale di Piazza al Serchio). Per il motivo della "folletta" che sparisce dietro le pietre del camino si consulti altresì il mio intervento dal titolo *Il coltello conficcato nel muro e un motivo fiabesco. Nota di folklore* , in questo stesso volume.

E' una "cava di pietra" la sede in cui il fantasma del "nobile fidanzato" - tornato sulla terra per metterne alla prova la fedeltà - porta la "bella tra le belle", nella variante di un racconto che è da riferirsi alla zona di Condove (bassa Val di Susa): "Poi mia zia mi raccontava delle storie terribili, paurosissime; una era quella della "bella tra le belle". Mia zia parlava solo in dialetto, però "bella tra le belle" era in italiano, lo diceva in italiano. / La "bella tra le belle" era una bella ragazza, la più bella ragazza del paese ed era una che si faceva notare alle feste, la domenica, era di famiglia benestante ed aveva un fidanzato nel paese vicino. / Poi durante una festa del paese aveva incontrato un cavaliere, un nobile, molto più ricco o perlomeno molto più importante, e questo nobile l'aveva corteggiata perchè era molto bella e aveva passato molto tempo con lei e l'aveva chiesta in sposa. Lei ovviamente aveva accettato e questo cavaliere l'aveva lasciata dicendole che sarebbe tornato dopo che aveva parlato con i suoi genitori e poi l'avrebbe sposata. / Partito, però, la "bella tra le belle" comincia ad aspettare, resta sempre seduta sulla porta di casa a filare, gurda la gente che passa, cominciano a passare degli altri uomini, però lei è già fidanzata col cavaliere. / Però passa un mese, due, tre, quattro e il cavaliere, questo nobile, non torna mai. / Un giorno passa davanti alla "bella tra le belle" un cavaliere vestito di nero e questo comincia a corteggiarla, comincia a corteggiarla con assiduità e lei, che è già stufa di aspettare, si lascia attirare, questo cavaliere le promette soprattutto un palazzo degno di una regina e finalmente lei diventa..., visto che l'altro cavaliere non si faceva vedere, decide di seguirlo. / Questo cavaliere la carica sul suo cavallo e cominciano a camminare, camminare, a viaggiare, viaggiare, e man mano che camminano diventa sempre più buio, le stelle spariscono dal cielo fino a quando si vede solo una cava, una cava di pietra. / A questo punto la ragazza, la "bella tra le belle" comincia ad avere paura e chiede al cavaliere quando arriveranno al palazzo; nella cava il cavaliere si ferma e le dice che sono arrivati al loro palazzo e si volta e la "bella tra le belle" si vede davanti uno scheletro col mantello stracciato e le dice che lui è il suo nobile fidanzato che era stato aggredito da dei briganti ed abbandonato nella cava ed aveva potuto tornare sulla terra, aveva chiesto di tornare sulla terra per provare la fedeltà della "bella tra le belle", della sua fidanzata, e quindi le dice che le aveva promesso un palazzo degno di una regina ed avrà un palazzo degno di una regina perchè anche le regine dopo morte vengono seppellite sotto terra e quindi ecco il palazzo a cui lui alludeva. / Così la "bella" la lega a sè con una corda stretta stretta e la fa stendere vicino a lui, vicino a questo scheletro. / Naturalmente la ragazza è spaventatissima, ha paura, piange e si dispera e mentre lei è lì che piange arrivano un corvo e un topo, che sono in realtà dei maghi, e che vanno da lei e cominciano a dire: "Ah, io le mangerò gli occhi neri", "Io le mangerò la bocca rosa", "Io le mangerò le guance", e lei è ancora più spaventata perchè questi vogliono mangiarla, cosa vogliono mangiare che non è ancora morta? / E li prega e li supplica dicendo che il padre è benestante, che pagherà se la salvano, e loro non vogliono sentirne parlare, loro hanno un solo desiderio: il corvo vorrebbe avere quattro zampe per camminare ed il topo vorrebbe invece delle ali per volare. / Le dicono che rosicchieranno la corda, che la libereranno se lei riuscirà ad esaudire questo desiderio; lei promette, giura che lo farà, per tornare a casa è disposta a tutto e quindi le rosicchiano la corda e lei torna a casa, ma naturalmente deve esaudire il desiderio di questi due. / E pensa, pensa, va a raccogliere dell'erba che fa dormire, e quando arriva il topo lo fa sdraiare e gli dice di riposare un attimo che le ali saranno quasi pronte e lo fa dormire con quest'erba, poi arriva il corvo che chiede le sue zampe e gli dice: "Le zampe non sono ancora pronte, però mentre aspetti mangia qualcosa!", e gli fa vedere il topo che è addormentato. Lui mangia il topo e il topo, quando il corvo l'ha ingoiato, il topo comincia ad agitarsi e fa uscire le zampe e quindi questo corvo si trova ad avere le quattro zampe per camminare ed il topo invece ha le ali per volare perchè sono diventati un unico animale. / Perciò lei sarebbe salva, però la paura la fa ammalare, lei impazzice, tutte le volte di notte urla che c'è lo scheletro che la vuole portare via e tutti pensano che sia pazza e non c'è niente da fare, muore perchè è impazzita. / Quando il padre vuole seppellirla si accorge che il corpo della ragazza non c'è più e lo cercano dappertutto e non lo trovano, fino a quando tanto tempo dopo qualcuno va a lavorare nella cava e nella cava trova due cadaveri, lo scheletro ed il corpo della "bella tra le belle" che viene riconosciuto praticamente soltanto più grazie ai vestiti che il padre riesce a riconoscere, perchè lo scheletro era tornato a prendersi la sua fidanzata" (informatrice Ines Margrita, 52 anni circa, intervistata durante il mese di ottobre 2002 da O. Perona, cit.; cfr. nota 8). Riguardo al mantello degli esseri del negativo (nonchè per corvi e cornacchie in quanto negativi), si veda il mio *La masca-cappello...* , cit..

Di una maga/strega che abitava dentro un masso - aperto da un "colpo di tuono" - si narra a Colleretto Castelnuovo, nel Canavese (prov. Torino): "(...) Vicino a Pian Savin c'era un grosso masso: il Roc Pracios. /

Una bella volta il Piova si era vestito da festa, era diventato bello grosso perchè tuonava e diluviava... Un colpo di tuono, improvvisamente, divise a metà il masso. Lì dentro abitava una maga, od una strega, non si sa, che era chiamata la Faa del Piova. / La Faa, visto il suo masso diviso a metà, si sentì sfrattata: allora decise di andarsene via da quel posto lì. Così la Faa, che aveva il potere di galleggiare sull'acqua, se ne partì sul Piova. Ma la Madonna dal cielo aveva intuito il pericolo e così scese giù incontro alla Faa che stava per arrivare al ponte del Santuario. / La Faa era una donna così grande e grossa che avrebbe portato via il ponte perchè non riusciva a passarci sotto. La Madonna, quando la vide arrivare, le disse: "Faa, mia bella Faa, abbassa la tua testa e fai la tua strada...". / A quelle parole la Faa abbassò la testa e così potè passare senza danneggiare il ponte" (testimonianza dovuta a nonna Elena, in Scuole Elementari di Spineto, Lessolo e Castellamonte, *Il Canavese visto...* , cit., *La storia della Faa del Piova* , p. 43). La leggenda segue, d'altronde, uno schema narrativo abbastanza noto.

Nella Valle di Gressoney (Vald'Aosta) si racconta, riguardo alla "Pierre di Berg", della "lugubre visione di uno spettro uscito dalla roccia nel gennaio 1852" (Aldrovandi, *Guida...* , cit., p. 70).

Lungo una siffatta linea si può forse interpretare anche questa testimonianza relativa alla zona di Bionaz: "Questa è sempre su per la conca di Bionaz, a Eclou nou. Papà veniva giù dall'alpeggio e aveva preso due marmotte. Era già notte nella conca di Bionaz e aveva lasciato il fucile al suo alpeggio. E' sceso giù e ha visto una baita col fienile aperto e ha pensato: "Mi fermo lì fino al mattino". C'erano anche due balle di fieno. Ha posato le due marmotte lì vicino; non avevano ancora toccato terra che ha sentito ogni sorta di rumori che provenivano dal tetto. Cantavano e ballavano. Non riusciva a dormire, si è anche girato bocconi anche perchè non poteva alzarsi. Ma a lui non l'hanno toccato. E tutta la notte hanno cantato e ballato sopra al tetto. / Ad un certo punto ha sentito fuori il rumore di un mulo che camminava sull'acciottolato e allora ha preso le due marmotte ed è uscito. Era il "valet" di quell'alpeggio (persona di servizio cioè) che veniva giù col mulo a caricare delle fontine ed aveva anche il fucile. Allora lui è uscito ed è partito anche lui. *Sopra a quella casa c'era un grosso masso, una roccia, e di là ha visto uscire cinque palle di fuoco, delle colonne di fuoco che andavano su e giù e continuavano a ridere e cantare* . Così l'altro, il "valet", si è preso paura e mio papà gli ha detto: "Dammi il fucile, non è il caso di sparare addosso al fuoco ma solamente di lato!". Ma l'altro gli ha risposto che era contento della sua compagnia ma che non gli dava il fucile. / Così sono partiti giù e li hanno lasciati a ridere e cantare e non hanno potuto capire cosa fosse. E comunque lì dicono che si sente ancora. Sentono" (informatrice anonima, nata nel 1917, originaria di Oyace e residente a Saint Cristophe, con le due figlie e un genero, intervistati durante il dicembre 2002 da Francesco Favre, mio allievo presso il Politecnico di Torino, nell'ambito di un lavoro di tesi, da me progettato e diretto, sul folklore di alcune località della Val d'Aosta; corsivo mio). Il tetto - e il tetto del fienile - si configura(no) non di rado come luogo di manifestazione del negativo.

Nel nord della Toscana (com. di Massa) "dicevano che dentro le rocce c'erano i mostri; invece erano tane di scoiattoli che facevano rumore" (informatrice Maria Manfredi, 53 anni circa, di Turano, intervistata durante l'aprile 2003 da Debora Tonlorenzi, mia allieva presso l'Univ. di Pisa, nell'ambito di una ricerca, da me organizzata e diretta, sul folklore di alcune zone della Toscana).

Si tramanda nella zona di Santa Fiora, in provincia di Grosseto, di un castello trasformato in roccia: "Ogni ben di Dio c'era dentro, no! E questi gnomi, queste fate alla sera, sempre in un momento particolare, entravano 'n questo sasso … però c'era come una voce, no, come 'na voce che le chiamava, che le chiamava a uno a uno, a uno a uno le chiamava e mentre chiamava … nel momento che le chiamava apparivano e sparivano e scomparivano … ecco, apparivano nel momento che entravano, no, però un istante e scomparivano subito" (*Fiabe e storie della Maremma nel fondo narrativo di tradizione orale "Roberto Ferretti"*, a cura di G. Pizzetti, Grosseto, Archivio delle Tradizioni Popolari della Maremma Grossetana, Biblioteca Chelliana 1997, n.261 *Sasso di Petorsola*, p.325).

Svolta "verso le rocce" e scompare un misterioso individuo in bicicletta, il quale nient'altro sarà se non un' "anima" (quella del fratello morto in guerra?). Così in una testimonianza friulana da riferirsi alla zona di Noiaris (prov. Udine): "(...) Anche di quello lì che veniva giù in bicicletta, eh, giù da Noiaris, e lui lo vedeva sempre davanti, ha detto: "Adesso corro, c'è brutto tempo, è buio, vado con quella bicicletta lì, così siamo in due". Andava a lavorare a Tolmezzo in bicicletta. E allora correva, correva, e non la prendeva mai, e ha detto: "Va be', fa forte, vado piano". E allora andava piano anche lei. E ha detto: "Va bene, non mi interessa". Quando è arrivato su in cima a Noiaris, prima di arrivare al ponte, quella bicicletta invece di girare a destra, che si va su a Noiaris, ha girato verso le rocce, ha girato dentro lì e non l'ha più vista, è sparita. Lui pensava che fosse l'anima di qualcuno che l'aveva accompagnato, però questa..., ma lui la raccontava sempre quella lì, era morto suo fratello in guerra e lui lo vedeva sovente in quesi sogni qua, sogni..., li vedeva quando camminava, lo sentiva, però non si sa se sono realtà, non so" (informatrice anonima, 61 anni circa, intervistata durante l'autunno 2002 da L. Vanzo, cit.; cfr. nota 12).

E' condannato a battere la roccia - "invece di zappare" la terra - un contadino friulano che in vita aveva rubato del terreno a un confinante, eludendo la giustizia con uno stratagemma (e con un falso giuramento, 'vero alla lettera'): "C'era una volta un contadino che lavorava in montagna vicino al pian delle "stries", dove le streghe venivano di notte a ballare, no, e allora questo signore aveva un pezzo di terra molto piccolo, e allora tutti i giorni diceva: "Perchè devo averlo piccolo, il vicino ce lo ha molto grosso?". Prendeva i confini e li spostava leggermente: "Così non si accorge". Cinque centimetri oggi, cinque domani, cinque dopodomani, e lui aveva il terreno, il terreno un po' più grande; ad un certo punto arriva il padrone e dice: "Ma io ce lo avevo più grande e tu ce lo avevi piccolo, adesso ce lo hai più grande tu e più piccolo io, com'è 'sta storia? Hai sbagliato, ti cito in tribunale a Tolmezzo". Allora fanno la causa e il tribunale chiama questi due signori davanti al giudice e dice: "Allora, signore mio, chi è che ha rubato la terra?". "Lui me l'ha presa, non era il suo terreno", e dice: "Come ha fatto?". "Eh, secondo me, ha spostato i confini perchè si vedono che sono mossi, i confini sono molto profondi e lì non sono più tanto profondi, quindi lui me l'ha presa, me la deve ritornare". Lui ha detto: "Giuri che lei non ha preso la terra", e lui ha detto: "Giuro che la terra che pesto non è..., è mia". Lui dentro gli stivali, il furbo, aveva messo un po' di terra del suo terreno, e allora il giudice ha detto: "Va bene, la sua parola contro la tua, io non posso stabilire i confini su in cima alla montagna, e quindi è sua". Vanno a casa, quell'altro arrabbiatissimo ha perso la causa, era furibondo, arriva a casa e l'indomani era l'ultimo giorno dell'anno. Allora tutti vanno a festeggiare e lui dice: "Ho visto...". "Hai visto chi è morto?", gli dicono a quel signore, adesso il nome non lo so, l'altro si chiamava Silvestro, dice: "E' morto Silvestro", e lui fa: "Ma nooo! Silvestro l'ho visto io, - dice - sono andato a vedere il mio terreno dopo della causa, che ero arrabbiatisimo, e lui era là nel suo terreno che zappava, batteva, batteva, batteva un grande masso, no, e io non l'ho salutato perchè ero arrabbiato con lui". "No, è morto". "Ma a che ora è morto?". "Stamattina". "Eppure io sono passato alle dieci e lui zappava", e allora le persone vanno tutte sotto la montagna e sentivano tun tun tun, non hanno più visto Silvestro, lo aveva visto solo lui, però adesso se vai sotto al monte di Paluzza, dev'essere Paluzza, dove nasce il But, no, deve essere Timao, sotto il monte di Timao, c'è ancora Silvestro che batte la roccia per tutta la vita, è stato castigato perchè aveva rubato a battere invece di zappare, questo era Silvestro" (informatrice anonima, 61 anni circa, originaria di Formeaso, fraz. di Zuglio, in provincia di Udine, intervistata nell'autunno 2002 da L. Vanzo, cit.; cfr. nota 12). La condanna a battere sul "grande masso" si configura altresì, per il contadino disonesto, come effetto di contrappasso. Per parte sua, lo stratagemma della terra nelle calzature ricorre piuttosto frequentemente e diffusamente nei racconti di folklore: si veda ad es. il mio breve intervento dal titolo *I confini fra i paesi e la terra nelle calzature* , in "L'EcoApuano", 10, 10, 1999, p. 31; anche il mio *Folklore del circondario apuano* , di prossima pubblicazione (par. 2 *Un racconto di confini*).

Nel Biellese, si diceva che le striature sulle pietre, vicino ad un 'seggio' del diavolo (costituito da uno "spacco", "a lato della parete rocciosa" sul torrente Elvo, "con qualche rassomiglianza ad un seggiolone"), fossero dovute al cavallo del diavolo medesimo che "brucava la pietra" (G. B. Bona, di Sordevolo, citato da V. Majoli-Faccio, *Leggende di Sordevolo e di altri paesi* , in "Illustrazione Biellese", VII, 3, 1937, pp. 33 sg., in part. p. 34).

Di una pietra chiamata "Seggiolone del Diavolo" (o qualcosa del genere) si tramanda in bassa Val di Susa: "Storie così, ogni paese ha le sue, ma io non mi ricordo. Mi ricordo solo che si diceva, anzi ancora lo dicono, che a Sant'Ambrogio c'è una pietra molto grande, piatta e fatta così... squadrata. E' detta "Cadregun del Diau", la sedia del diavolo. Dicevano che lì era seduto il diavolo perchè, sai, lì sopra c'è la Sacra (di S. Michele cioè) e allora lui stava lì sotto. Era squadrata e da lì poi iniziava la montagna" (informatore anonimo, 60 anni circa, intervistato verso la fine di ottobre 2002 da Rinaldo Massola, mio allievo presso il Politecnico di Torino, nell'ambito di una ricerca, da me organizzata e diretta, sul folklore di alcune zone del Piemonte). Sta seduto con le spalle etc. appoggiate alla "Ruceia" (una montagna così denominata per il fatto di essere molto rocciosa) il valsusino "Padre della notte" della zona di Villar Focchiardo: "(...) Ma lo vedevano in tanti, questo "Pari dla noeit" lo chiamavano. Però non faceva... non faceva niente! Era un'ombra, come un'ombra, questo... di notte lo vedevano! Allora, era seduto con le spalle appoggiate alla "Ruceia", poi seduto giù, con le gambe sempre appoggiate alla montagna del Villar. Una cosa enorme! Così dicevano, neh, ma io, ma io... cose che si sentivano nelle stalle una volta" (informatrice Olga Viotta, 79 anni circa, intervitata nel novembre 2002 da R. Massola, cit.; cfr. qui sopra).

Nelle varianti della leggenda relativa al ponte del diavolo di Lanzo si parla, fra l'altro, di zampate (del diavolo appunto) "piene di sabbia e di pietre". Così un informatore di Colombaro di Lanzo (Mario Oggero, 67 anni circa), il quale aveva a sua volta intervistato, nel 1971, il nonno della moglie Anna (è ad una delle registrazioni allora effettuate che si sta riferendo): "Questa è la classica storia del ponte del diavolo, tra l'altro raccontata in modo molto succinto, perchè normalmente in altri racconti la faceva (il nonno della moglie evidentemente) molto più lunga. La solita storia che i muratori non sapevano come fare il ponte e arriva il diavolo che dice che lo farà lui però vuole avere il primo che passerà dal ponte e allora loro gli fanno fare il ponte, dopodichè quando è ora di far passare il primo prendono un cane e lo fanno passare di corsa e il diavolo arrabbiatissimo

salta, batte una sederata sulle pietre e lascia l'impronta sulla pietra e poi scappa su per "Mon Bas", il Monte Basso, e poi non si fa più vedere e scompare; qui parla solo della sederata ma in altre occasioni si parla della traccia della coda, parlano di zampate piene di sabbia e di pietre..." (l'intervista a M. Oggero è stata condotta, durante l'estate 2002, da Filippo Giacomo Galetto, mio allievo presso il Politecnico di Torino, nell'ambito di una ricerca, da me organizzata e diretta, sul folklore di alcune zone del Piemonte). Il motivo delle impronte del diavolo (etc.), sulla pietra, risulta - come si sa - assai diffuso; per un'altra variante della leggenda del ponte di Lanzo cfr. di seguito, in questo stesso intervento.
Ed è "vicino a delle grosse pietre" che avvengono i "raduni" delle masche piemontesi; da segnalare, inoltre, l'opinione secondo cui esse "compaiono sotto questa pietra o vengono fuori dal terreno" (informatore un certo Alberto, intervistato da M. T. Francese e L. Gaido, cit., Domanda 37, p. 257 del fascicolo complessivo; cfr. sopra, in questa stessa nota). Qualcosa del genere si dice in Val di Susa anche a proposito delle "fate" (probabilmente delle fate/streghe): "(...) le fate stanno sempre nascoste sotto le pietre, vicino ai cimiteri, e tessono gli arcobaleni..." (informatore un certo Piero, 74 anni circa, di Foresto, intervistato in data 1 settembre 2001, da Michela Palladino, mia allieva presso il Politecnico di Torino, nell'ambito di un lavoro di tesi, da me progettato e diretto, sul folklore di alcune zone della Val di Susa).
In una tradizione di Pianezza, in provincia di Torino, si parla di un masso erratico denominato *roch dle masche* . Così un informatore (Giuseppe Andorno, 70 anni circa): "(...) nelle vicinanze del Santuario di San Pancrazio c'è un masso erratico, abbastanza elevato, (...) i massi erratici erano di forme diverse, alle volte erano molto chiatti, emergenti di poco dal terreno e ricoperti o circondati da vegetazione, quello invece è quasi una scaglia dolomitica, molto... abbastanza alto, che viene tradizionalmente chiamato *el roch dle masche* (...)" (intervista effettuata durante il mese di giugno 2002 da Chiara Galvan, mia allieva presso il Politecnico di Torino, nell'ambito di una ricerca, da me organizzata e diretta, sul folklore di alcune zone del Piemonte). Aggiunge, nella stessa occasione, il medesimo informatore: "Qualche anno fa ne ho appresa un'altra. Sono andato in una cascina che è una cascina comunale, viene chiamata la cascina Maria Bricca, verso San Gilio, e parlando di varie cose siamo venuti a parlare di cose vecchie e del *roch dle masche* e qualcosina è saltato fuori... c'era un altro *roch* , lì, sempre masso erratico, no, c'era una grossa pietra che è andata nel terreno; c'era la particolarità di non essere molto grande, ma di essere pianeggiante. E all'inizio del secolo, non so in quale anno, negli anni trenta o quaranta, si diceva che vi era morto un contadino che vi si era recato di notte da solo. E l'hanno trovato morto in prossimità di quel... e allora si è riaccesa la leggenda che aveva visto le masche ballare nel sabba e che per punizione che aveva visto sia morto" (intervista effettuata da Ch. Galvan, cit.).
Così una informatrice di Forno Canavese (Giovanna Obert, 56 anni circa): "Dal Cantello andando su verso i Bosonetti parte un sentiero, su per questo sentiero si trova un grosso masso che lo chiamano il "roc dle masche" perchè dicevano che ci andavano a ballare le masche, e dicevano a noi bambini di non fermarci tanto davanti a questa pietra perchè altrimenti sarebbero apparse le masche per prenderci e portarci via" (intervista effettuata durante l'autunno 2002 da Annalisa Obert, mia allieva presso il Politecnico di Torino, nell'ambito di una ricerca, da me organizzata e diretta, sul folklore di alcune località della provincia di Torino).
Una pietra, tradizionalmente ritenuta lo "scivolo" delle masche, e segnata per l'appunto da una "striatura", viene localizzata lungo la strada che da Buttigliera Alta scende verso Villarbasse (bassa Val di Susa): "C'è una pietra per andare a Villarbasse, che la chiamano "pietra Garoira", e dicevano così che... scivolavano le masche, andavano su quella pietra lì e facevano... facevano lo scivolo, e c'è ancora quella pietra lì con proprio... con la striatura lì del... E' sempre stato quello, la chiamavano la la... la "pietra delle masche"! E' lì via Villarbasse, lì, la strada lì che passa di lì, dove abita Marcello" (informatrice Vera Massola, 57 anni circa, di Buttigliera Alta, intervistata verso la fine di ottobre 2002 da R. Massola, cit.; cfr. sopra). Un altro informatore, anch'egli di Buttigliera Alta (Veniero Chiarle, 62 anni circa), sottolinea il contesto erotico di questa 'passione' per lo scivolo ("a forza di scivolare giù") delle giovani masche: ""Pera Garoira" è sulla strada che da... di qui va giù verso Villarbasse, no, lì. In questo posto qui, era un luogo di ritrovo delle masche, quelle giovani! Lì su questa pietra qui ancora adesso c'è... verso... cioè dalla cima della pietra andando... scendendo giù verso il prato c'è una specie di, di..., di scivolo! Di scivolo cioè, io adesso non... non, tante volte che io passavo di lì, tante volte che io vado a fare una passeggiata..., ho sempre guardato questo..., va a sapere da che cosa... in milioni d'anni va a sapere gli scombussolamenti... ha fatto questo scivolo perchè senz'altro non è stato fatto dalla gente! E lì, dice che invece a forza di scivolare giù... pensa te quanti pantaloni avrebbero usurato per... per fare uno scivolo così... E allora quelle più giovani si scendevano giù dallo scivolo e... e i giovanotti li prendevano laggiù al fondo, no, in braccio (...) Le masche, le masche, le masche!" (intervista effettuata verso la fine di ottobre 2002 da R. Massola, cit.; cfr. sopra).
Si dice nella zona di Usseglio che "Di notte, alle tre, le masche scivolavano giù sulla "losa" (pietra piatta cioè), alla Torre Lombarda; c'è la torre delle masche, però se ho da dirti come non lo so" (informatrice Romana Croce, nata nel 1937, di fraz. Margone, intervistata durante il gennaio 2002 da Elisa Ferrero, mia allieva presso il Politecnico di Torino, nell'ambito di un lavoro di tesi, da me progettato e diretto, sul folklore di alcune

località della provincia di Torino). Aggiunge Nicolina Romanetto (nata il 30 ottobre 1929), di Villaretto di Usseglio: "Le masche andavano su per la Val di Arnas, poi la Val d'Arnas ha una montagna piana, la "sghiarola" (scivolo cioè), e dicevano che scivolavano giù da lì; poi attraversavano e andavano al "Piss d' Midai" in "Barma Freida" e facevano un salto" (intervista effettuata nel 2002 da E. Ferrero, cit.; cfr. qui sopra). Per le caratterizzazioni demoniache e infernali del "Piss Midai" (che è un baratro con una cascata) cfr. A.A.V.V., *Usoei Uxellos Usseglio* , a cura di L. Longhi Borla e A. Reffieuna Roch, Associazione Pro Loco di Usseglio, Rivoli (TO), Tipolito Subalpina 2001, *Il pozzo di Piss Midai* , pp. 143 sgg..

Con siffatte tradizioni fa in qualche modo da pendant una 'credenza' attestata nelle Valli Ossolane: "(...) In alcuni posti in montagna ci sono delle grandi rocce che sono posizionate un po' obliquamente, *come se fossero degli scivoli* ; ecco a me dicevano che *se scivolavi giù da queste rocce ed eri cattivo ti ritrovavi all'inferno* " (informatore un certo Umberto, 40 anni circa, di Crevoladossola, intervistato durante il marzo 2003 da Anna Domenici, mia allieva presso il Politecnico di Torino, nell'ambito di una ricerca, da me organizzata e diretta, sul folklore di alcune zone della provincia di Verbania; corsivi miei). Ed ancora: "(...) E poi qui dicono che il diavolo sta nelle rocce... infatti delle donne raccontavano che quelle ragazze che erano indemoniate, soprattutto quelle più belle, il diavolo se le portava in montagna e *le faceva ballare nude dentro le rocce* " (corsivo mio).

Di un "masso tutto bucato", correlato coi convegni delle masche, e a sua volta chiamato "roccia delle masche", si tramanda nella zona di Viù, sempre in provincia di Torino: "E' una leggenda... perchè c'è questo piano del Saladino... lì al Saladino c'è un masso, un enorme masso tutto bucato, proprio bucato che puoi andare dentro ai buchi. E lì dicono che in un certo periodo, non so quale, si radunavano le masche e ballavano. Quel masso lo chiamano "roccia delle masche". Questo l'ho sempre sentito dire ma non ho mai... sono andata su la prima volta qualche anno fa quando abbiamo fatto la festa" (informatrice Ausilia Bonavero, 58 anni cira, di Bertesseno, fraz. di Viù, intervistata durante il mese di ottobre 2002 da Cl. Follis, cit.; cfr. sopra). Il cosiddetto "piatto delle streghe" è un "sasso", tipo "una conca grande" etc., della zona di Massa Marittima, in provincia di Grosseto: " "Non andare lì perchè c'è le streghe, il piatto delle streghe". (...) Il piatto delle streghe esiste veramente da noi. E' un piatto enorme, tondo, e dice che la sera le streghe ci fanno la danza, ci ballavano, (...) nelle notti di plenilunio. Io l'ho visto da grande questo piatto delle streghe. E' di sasso, è sasso peperino. E' tipo una conca grande, un sasso tuto bucato in tondo" (informatrice Bruna Vichi, 64 anni circa, intervistata durante l'estate 2002 da Serena Bartali, mia allieva presso l'Univ. di Pisa, nell'ambito di una ricerca, da me organizzata e diretta, sul folklore di alcune zone della Toscana).

A Mulazzo, in Lunigiana (prov. Massa Carrara), si sa di un "pianoro erboso con al centro una pianta secolare di castagno ed una grossa lastra di pietra" denominata "ara dei morti": là "nelle ore notturne i fantasmi dei trapassati usavano darsi convegno per suonare e ballare"; etc. (Gabrielli Rosi, *Leggende...* , cit., vol. II, n. CLXXVII *L'ara dei morti* , pp. 162 sg.). Per parte sua il castagno si configura non di rado come pianta legata alla dimensione del negativo.

E' chiamato "Sassuccio", per la sua forma, nei pressi di Palaia (prov. Pisa), un piccolo colle conosciuto come luogo della paura: "A Palaia ci sono tanti posti dove dicono ci si sente; mi viene a mente di quel posto che si chiama "Sassuccio" perchè più che altro è un piccolo colle che assomiglia dalla forma a un sasso. E qui, insomma, dicevano che si sentivano dei rumori e pertanto dicevano che c'era la paura" (informatrice Luciana Fabretti, 71 anni circa, di Palaia, intervistata durante l'autunno 2002 da Serena Gasperini, mia allieva presso l'Univ. di Pisa, nell'ambito di una ricerca, da me progettata e diretta, sul folklore di alcune zone della Toscana).

Un posto roccioso e scosceso, nei pressi della chiesa, è luogo di riunione delle streghe col diavolo in una tradizione bergamasca di Perello: B. Belotti, *Diavoli pitocchi e streghe* , a cura di R. Amaglio, G. Gabanelli, V. Polli e A. Ruch, Bergamo, Il museo della valle 1986, *Il diavolo di Perello / Ol diàol de Pèrel* , pp. 33 sgg. . Si veda anche più in basso.

Riguardo ai sedili e tavole di pietra delle streghe si consulti M. Savi-Lopez, *Leggende delle Alpi* , Torino, Loescher 1889, rist. Torino, Piemonte in Bancarella 1993, p. 274 (Piazza d'Armi del Monte Bo nella valle di Andorno). Cfr. anche più in alto (a proposito delle fate di Berticagnana di Massa).

Ricordo ancora che nella tradizione friulana accade di frequente che i fantasmi "gettino contro lo spettatore dei *sassi morti* , che s'avanzano adagio e non colpiscono alcuno" (V. Ostermann,*La vita in Friuli* , 2a ed. riordinata, riveduta e annotata da G. Vidossi, Udine, Istituto delle edizioni accademiche 1940, vol. II, cap. IX, p. 402). Parrebbe insomma trasporsi nei "sassi morti" quella che è la 'sostanza indebolita' o 'mancante' (per così esprimermi) dei fantasmi stessi. Più in gen., la tematica delle pietre lanciate dagli esseri del negativo si riscontra - è noto - piuttosto frequentemente.

Si riferisce alla zona di Pinerolo questa testimonianza, che ci offre una informatrice cuneese di fraz. San Grato di Monteu Roero (Antonina Bordone, 72 anni circa): "(...) Invece in un'altra cascina, a Mignon (borgata di Pinerolo cioè), ci stava una famiglia, e arrivava nel cortile della... nel cortile, nel cortile di questa famiglia ogni tanto arrivavano delle pietre, ma dei pietroni, ma grossi, ne facevano proprio dei mucchi, *però non battevano*

contro nessuno , niente, restava questo mucchio di pietre e poi scompariva; un bel momento il padrone ha detto così: “Ah, smettila solo, neh, di tirare queste pietre, perchè so chi sei; se la smetti bene, se non la smetti ti faccio smettere!”. Dopo di allora non è mai più arrivato niente” (intervista effettuata durante il marzo-aprile 2003 da Elisa Monticone, mia allieva presso il Politecnio di Torino, nell’ambito di una ricerca, da me organizzata e diretta, sul folklore di alcune località del Piemonte; corsivo mio).
Sembra essere effetto della cosiddetta “fisica” il fenomeno - fra gli altri - delle pietre che cadevano “dai, sui tetti”, cui si accenna in questa attestazione raccolta a Santhià (prov. di Vercelli): “(...) Come la Disma, la mamma del (...), correva la gente, i carabinieri e tutto... Eh, faceva ballare i quadri, leggeva i libri... cadevano le pietre dai, sui tetti, e lei... che leggevano ‘sti libri di... “fisica”... come li chiamano, non lo so io. / Così... leggeva quelle cose lì, e facevano quegli incantesimi lì, li faceva proprio, ma tante volte sono corsi i carabinieri e il prete, ma tante tante tante volte, lo dico ma avrò avuto sei o sette anni, neh, figurati, è tanto tempo” (informatrice Franca Vietti, 68 anni circa, intervistata durante il mese di ottobre 2002 da Manuela Trivellato, mia allieva presso il Politecnico di Torino, nell’ambito di una ricerca, da me organizzata e diretta, sul folklore di alcune zone dell’Italia). Un altro informatore di Santhià racconta (Mauro Auda, 56 anni circa): “C’era gente che andava a messa a Santhià, sempre negli anni ‘15, ‘20, ‘25, che praticamente... non tutti riuscivano ad entrare in chiesa, c’era gente che vedeva arrivare delle pietre dal campanile, dal municipio di Santhià. / In poche parole c’era un fenomeno strano, qualcuno che tirava le pietre, ma le pietre ti arrivavano e non ti facevano male. / Erano tutti fenomeni fisici (che rientrano nell’ambito della “fisica” cioè)” (intervista effettuata verso gli inizi di novembre 2002 da M. Trivellato, cit.; cfr. qui sopra). Aggiunge, inoltre, il medesimo informatore (M. Auda): “C’era una leggenda... una storia... non una leggenda, una storia. Strada di Vettignè, dove c’è la Cavalera (nome di un fossato di Santhià, cioè), lì una volta c’era un mulino, se vai lì poi... c’è la cabina del metano, passa la Cavalera, sulla destra c’è il mulino; ci sono ancora i ruderi adesso. E lì in quel mulino giravano... praticamente... giravano dei fantasmi, che praticamente a Santhià non c’era nessuno che praticamente resisteva lì più di trenta-quaranta giorni. Poi succedevano dei fenomeni strani, che la gente andava via. ‘Sto mulino praticamente è stato abbandonato. / Prima della guerra è andata ad abitare mia zia, mia zia Mariuccia e lo zio Pippo. Visto che lo zio Pippo era un “ardito” ha detto a mia zia: “Andiamo a stare noi”. Difatti sono andati a stare lì; dieci-quindici giorni e poi ha di nuovo visto ‘sto fenomeno, praticamente arrivavano, tiravano delle pietre, capitavano dei fenomeni paranormali diciamo... dentro ‘sto mulino, fino al punto che è stato abbandonato. Difatti ci sono ancora i ruderi lì, eh. Questa qui non è... è una realtà” (intervista effettuata verso gli inizi di novembre 2002 da M. Trivellato, cit.; cfr. qui sopra). Riguardo al mulino in quanto luogo della paura si consulti il mio *Semiosi nel folklore II...* , cit. .
Ci dicono di masche mandate dal prete nonchè di pericolose di pericolose "pietre nere" che "andavano avanti e indietro" (etc.) due informatori di Bagneri, fraz. di Muzzano, in provincia di Biella (Marisa e Alfredo Valcauda, entrambi di 60 anni circa): "(…) E allora c'erano un gruppo di ragazze che erano andate … che erano andate a messa, no, e una per l'altra così, "gli han ghignàs al previ" (ridevano del prete cioè), no, 'sto prete… va a sapere, mentre che le altre venivano a casa, lui gli ha fatto la fisica. E le arrivavano le pietre da dietro; tua zia, la Ines, dice che se ne è presa una nella schiena… ne ha presa una nella schiena, di 'ste pietre nere, poi andavano avanti e indietro queste pietre, e arrivavano dentro in casa e andavano fino dentro al fuoco. Per le masche che gli ha mandato il prete" (intervista effettuata durante il marzo-aprile 2003 da Valeria Janno, mia allieva presso il Politecnico di Torino, nell'ambito di una ricerca, da me organizzata e diretta, sul folklore di alcune zone del Piemonte)
La seguente attestazione giunge da San Michele di Mondovì, in provincia di Cuneo: “Un signore leggendo dei libri voleva attirare il male su delle persone e invece si era sbagliato, l’ha attirato su di sè, e bon, dalla casa scendevano pietre, sulla testa, e questo qua urlava, no, così. Poi qualcuno è andato a chiamare il prete, gli ha dato una benedizione ed è scomparso tutto; però... appunto, lì sono leggende, io non sono sicura, lei me lo raccontava a me... mia mamma. (...) Sì, appunto, io ero giovane, avrò avuto dieci o dodici anni... raccontava quello, di questo qua, faceva queste cose, via; poi faceva vedere ad esempio a mezzanotte, all’una, maiali che attraversavano la strada (...)” (informatrice Maria Bracco, 50 anni circa, intervistata durante il mese di ottobre 2002 da Rochi Luigi Venezia, mio allievo presso il Politecnico di Torino, nell’ambito di una ricerca, da me organizzata e diretta, sul folklore di alcune zone del Piemonte). I “libri” di cui si parla fanno riferimento, di tutta evidenza, alle credenze relative al cosiddetto “libro del comando”.
Di un altro effetto del “libro del comando” ci parla una informatrice valsusina di Celle, fraz. di Caprie (Ameris Bronzino, 50 anni circa): “Erano i libri che il nostro vecchio parroco... io non me lo ricordo, perchè quando è morto Don Ghiglion? (...) E si dice che leggeva questi libri e camminava avanti e indietro di notte sul balcone della nostra casa parrocchiale. Camminava lì con ‘sto libro. Dice che in piazza vedevano di tutto, vedevano *uomini che portavano carriole di pietre, grandi mucchi, gente strane, e l’indomani non c’era nulla* “ (intervista effettuata durane il dicembre 2002 da R. Massola, cit.; corsivo mio).

Nella zona di Boves si racconta: “Su *per andare alle vigne* di Boves, neh..., dalla parte..., beh, io non so come dirti, *dalle vigne* , ecco... e c’è una casa, c’è ancora adesso, neh, quella casa, una bella palazzina, bella, però la gente non andava ad abitare lì perchè c’erano le masche. Alla sera, quando erano tutti riuniti in casa, sentivano un baccano, *tiravano pietre* , battevano le porte, salivano e scendevano, e loro uscivano e non vedevano nessuno... han detto: “Ma qui cosa capita?”. Eh..., una sera, due sere, tre sere, finchè sono andati via, hanno sloggiato; “Perchè intanto qui non possiamo stare, abbiamo...”, ma è proprio vero. “Abbiamo paura, abbiamo paura e... andiamo via di qui”. Sono..., sono andati via e è andata altra gente: “Ma qui sono storie, ma non c’è nessuno”, sono andati, hanno di nuovo affittato, sono andati e la cosa era lo stesso. Tutte le sere sentivano quel baccano, chi gridava, chi... chi correva, chi chiamava, chi chiedeva aiuto... eh, andavano di nuovo via. Così hanno durato un po’ di tempo, finchè quella casa adesso è ancora lì, nessuno va a abitare perchè hanno paura. E... poi... poi i preti, ciò che dico, è stata la fine, a forza che ne sono capitate, i preti l’hanno... benedetta” (informatrice Teresa Cavallera, nata nel 1922, intervistata durante l’autunno 2002 da Fr. Ferrua, cit.; cfr. sopra; corsivi miei). Anche la localizzazione paesaggistico-territoriale “per andare su alle vigne” potrebbe non risultare estranea alla emergenza dei fenomeni di paura.
Una informatrice di Monteu Roero, sempre in provincia di Cuneo, riferisce (una certa Galvagno, 75 anni circa): “(...) Invece nel cortile di Pelleri, che è sempre nei paraggi di Roreto, arrivavano dei grandi massi di pietra, non facevano del male a nessuno, però arrivavano questi massi di pietra in quel cortile e chissà da dove arrivavano. / Un bel giorno il proprietario di quella casa dice forte: “Tanto lo so chi sei! Smettila, ho capito chi sei. Se non la smetti, te la faccio smettere”. Da quella volta le pietre non sono più arrivate” (intervista effettuata durante l’autunno 2002 da Elena Panzarino, mia allieva presso il Politecnico di Torino, nell’ambito di una ricerca, da me organizzata e diretta, sul folklore di alcune zone del Piemonte). Ed ancora (informatrice Galvagno, cit.): “A San Grato, mi raccontava mia mamma che faceva scuola a San Grato, c’era un cappellano che tirava anche questi sassi. Avevano il libro della “fisica”, come si diceva allora. C’erano un ragazzo ed una ragazza che andavano al pascolo, ogni tanto si vedevano arrivare in quel posto dei grandi massi oppure delle pietre più piccole, non le toccavano, ma ne arrivavano talmente tante che facevano proprio un mucchio” (intervista effettuata nell’autunno 2002 da E. Panzarino, cit.; cfr. qui sopra).
A Montaldo Scarampi, in provincia di Asti, si parla di pietre “contro i vetri” delle finestre di una vecchia fornace. Così una delle testimonianze raccolte (per la verità un po’ confusa): “(...) Noi eravamo in casa e si sentivano delle pietre contro i vetri... e poi facevano... lì c’era la fornace vecchia, che facevano le... le gambette le chiamavano, le porticine che sfiatavano, che venisse fuori il fuoco, e allora poi si sono accostati perchè le buttavano; loro magari erano qui, andavano lì e vedevano quella che era buttata, nel giro di... perchè c’era tutto il fuoco attorno, nel momento che loro vedevano quella lì, dopo due o tre... paf... di nuovo buttata, erano lì col fucile, no per vedere se era qualcuno, perchè non si è mai riuscito a capire chi era e dicevano che eran gli spiriti. / Nell finestre sentivi proprio le pietre, tan, tan,... batteva... andavi fuori, trovavi le pietre e non vedevi le persone... quello è stato qui alla fornace...” (informatore un certo Giovanni, 60 anni circa, intervistato a Montegrosso d’Asti durante l’autunno 2002 da Barbara Fragale, mia allieva presso il Politecnico di Torino, nell’ambito di una ricerca, da me organizzata e diretta, sul folklore di alcune zone del Piemonte e più in generale dell’Italia). Riguardo alla finestre (e ai vetri), in quanto luogo di manifestazione del negativo, rinvio ad un lavoro in preparazione. Secondo un altro informatore (Gregorio Di Cello, 62 anni circa), le pietre in questione, che “arrivavano a tutta velocità” e “non (...) facevano niente del male”, “dopo un po’ sparivano”: “Questo l’ho sentito io e ho sentito che, quando sono venuto dall’Autralia, perchè ero stato anni all’Australia, sono arrivato alla fornace e sentivo dire... a Montaldo Scarampi la fornace ‘ai Binelli’, e adesso non esiste più la fornace Binelli però allora... / E sentivo dire dai miei qua, insieme a mia sorella e agli altri, mio padre, mia madre, che a ‘sta fornace c’era un qualcuno, che loro erano nel cortile... e arrivavano a tutta velocità dei sassi e loro non vedevano nessuno... e loro sentivano fischiare proprio... e non gli facevano niente del male a loro... perchè non è che, diciamo, ti arrivava un sasso, o ti arrivava un ramo... o ti toccava, niente... e po’ sparivano, dopo un po’ sparivano e non vedevano niente... / Ma non succedeva solo una volta ma parecchie volte succedevano... queste cose qui... e non vedevano mai nessuno. / Non so perchè... se era qualcuno vero o erano gli spiriti... non si sapeva. / Poi cos’era... che faceva ‘sti versi qui non si sapeva...” (intervista effettuata a Montegrosso d’Asti nell’autunno 2002 da B. Fragale, cit.).
Di pietre che “battevano contro i vetri”, lanciate nottetempo dal diavolo, si tramanda altresì in provincia di Brescia (zona di Borgo San Giacomo): “Tempo fa le donne si raccoglievano nelle stalle e raccontavano tutte le sue storie. Allora si racconta che... non si poteva uscire dopo mezzanotte perchè c’erano, praticamente, le pietre... che volavano e battevano contro i vetri, e queste pietre... si dice che fosse stato il diavolo che... Le portava via (le persone che si trovavano fuori cioè), così più nessuno poteva uscire...” (informatrice Mara Ressico, 40 anni circa, di Palestro, in provincia di Pavia, che ha abitato in località Motella, fraz. di Borgo San Giacomo; intervista effettuata ai primi di gennaio 2003 da Ch. Tinti, cit. . Cfr. nota 8).

Sulle “piogge di pietre” in area ligure L.Giordano, *Antichi usi liguri*, Casale Monferrato, Tip. Di Maglietta (Milano) 1933, *I soliti spauracchi*, p.72; per una tradizione di Follo, in provincia di La Spezia, si legga Gabrielli Rosi, *Leggende...* , cit., vol. I, n. LXXII *Le sassate misteriose* , p. 87, con la nota di commento (pp. 87 e 89); relativamente a Capanne di Montignoso, in provincia di Massa Carrara, ancora Gabrielli Rosi, *Leggende...* , cit., vol. II, n. CLX *Le pietre “al Padreterno”* , p. 148. Si veda altresì Gabrielli Rosi, *Il Linchetto. Duecentocinquanta racconti e tradizioni popolari lucchesi* , Lucca, San Marco Litotipo 2000, n. 79 *Il lancio dei sassi* , p. 170 (Antraccoli, nei pressi di Lucca).

Di pietre che verso sera arrivano, improvvisamente e misteriosamente, nel cortile di casa si tratta in questa testimonianza raccolta nella zona di Pisa: “Altri racconti di paura? Aspetta un po’... Ah, ti posso raccontare quel che raccontava il povero L. che stava a Casciavola, che dice vedeva arrivare le pietre nel cortile di casa sua. Praticamente, in questa casa di contadini, la sera, quando si mettevano a sedere fuori, nell’aia, perchè magari erano i primi caldi, si dice che tutt’un tratto vedevano arrivare delle pietre. Lipperlì, pensava L., “Saranno i miei amici che mi fanno uno scherzo”, poi però usciva fuori e non c’era nessuno; non solo, non c’erano nemmeno dei fossi dove si potevano nascondere, questi amici, per cui il suo babbo, il babbo di L., il povero Tommaso, arrivò a un punto che dovette chiamare il prete per far benedire, perchè secondo lui quella era opera di gente malvagia che ‘lavorava con la testa’, che voleva fare del male al prossimo. Difatti, dopo la benedizione del prete, dice non è più successo niente” (informatore Giovanni R., 76 anni circa, di S. Casciano, fraz. di Cascina, intervistato durante l’estate 2002 da Marco Bucchi, mio allievo presso l’Univ. di Pisa, nell’ambito di un lavoro di tesi, da me progettato e diretto, sul folklore di alcune località della provincia di Pisa). Del tutto simile la testimonianza di una informatrice di Laiano, sempre nel comune di Cascina (anonima, 78 anni circa): “Da piccina spesso, si sentiva dire spesso che, nella corte del P., lì vicino all’argine, arrivava le pietre quando meno te l’aspettavi. Te eri lì tranquilla, e all’improvviso dice che cascavano le pietre, cioè, dice che arrivava le pietrate senza sapere da dove venivano. Invece il mio marito ha sentito dire che queste pietre cascavano dal tetto, dove era la stalla. Dicevano che c’era questa paura qui, tant’è vero che chiamarono anche il prete a benedire, di questo sono sicura. In effetti è strano, i vicini non potevano essere, perchè l’aia era in comune e li avrebbero visti... boh, forse era qualche ragazzo che si divertiva in questo modo e stava rimpiattato dietro l’argine. Però da quando il prete ci benedì non s’è più sentito dire nulla, sicchè è strano” (intervista effettuata da M. Bucchi, cit.; cfr. qui sopra).

Una tradizione dello stesso tipo riguarda, in Calabria, la zona di Platania (prov. Catanzaro): “(...) Comunque... andavano al paese e tiravano i sassi dalle rive e loro passavano e avevano paura ed erano gli spiriti... Che anche c’era mio fratello, quello che è giù, il più vecchio, andavano al paese, che noi abitavamo in campagna, cioè una borgata, a Occhiolungo ci chiamavano, a Platania sempre, però noi abitavamo in una casa in campagna e allora mentre che andavano al paese la sera, sa che andavano a giocare a carte alle botteghe, noi eravamo tutti grandicelli, noi eravamo piccolini ancora, sei o sette anni, e mentre che tornavano a casa alla sera per ‘ste strade di campagna... che venivano a casa, e non c’erano case, no,... niente... e allora dalle rive di sopra sentivano che arrivavano dei sassi e ci arrivavano dentro ‘sto fiume e poi loro dovevano passare...” (informatore Gregorio Fragale, 62 anni circa, originario di Platania, intervistato a Montegrosso d’Asti da B. Fragale, cit.; cfr. qui sopra). Il medesimo informatore, sempre relativamente a Platania di Catanzaro, racconta di pietre che si sentivano venir giù dalle piante in un punto in cui c’era stato (diciamo così) un omicidio-suicidio che aveva coinvolto due fidanzati: “(...) Sempre una roba legata ai fantasmi... anche se poi non so se lo è o non lo è (...) in una zona in cui, pochi anni prima, che io ero ancora bambino bambino, si erano uccise due persone, erano state uccise... si erano uccise tra loro... in pratica un fidanzato ha ucciso la fidanzata e poi si è sparato anche lui e sono morti in quel bosco lì. (...) / Dopo qualche anno... è successo questo... che andavamo per raccogliere ‘ste patate, e quando siamo arrivati in questo punto, che eravamo in sette o otto persone, non era... io ero forse il più piccolo dei tanti... ma... gli altri avevano diciotto-vent’anni... forse quindici... e... siamo arrivati in questa zona dove si erano uccisi questi ragazzi, e lì abbiamo sentito... cominciato a sentire delle pietre che venivano giù dalle piante, dall’alto; il rumore che facevano,... era... verso giugno... il tempo che arrancavano le patate, in pratica gli alberi erano tutti in vigore e si sentivano molto ‘sti rumori, si sentivano ‘ste pietre che venivano dall’alto verso giù... e ne arrivavano talmente tante che abbiamo dovuto abbandonare il viottolo che stavamo attraversando, che andavamo, e abbiamo dovuto cambiare strada... e abbiamo deciso di andare da un’altra strada, siamo tornati un attimo indietro e siamo... abbiamo... in pratica non siamo riusciti a passare dove erano state uccise ‘ste due persone, abbiamo dovuto cambiare strada. Dopo, a un certo punto, le pietre sono scomp..., non abbiamo più sentito i rumori... e siamo andati... e siamo arrivati al paese dove dovevamo andare a raccogliere le patate... e dopo qualche giorno... che siamo passati di là... neanche un sasso in quella zona, sembra che si fossero volatilizzati” (intervista effettuata nell’autunno 2002 da B. Fragale, cit.; cfr. sopra). Per le “manciate di ghiaia (...) attraverso le piante” (Meana di Susa) si veda più in alto.

Stando a una tradizione pugliese riscontrata in provincia di Foggia, sentire nella notte dell’Epifania un sasso buttato (dai morti, sembrerebbe) “alla porta” di casa significa la morte entro l’anno: “Dicevano che la notte

dell'Epifania... i nonni dicevano che la notte dell'Epifania non dovrebbe mai venire perchè... chi ha il coraggio si mette sul balcone e vede la processione di tutti i morti, però rischiavi di morire. E per vederli facevi una candelina con il cerume dell'orecchio, lo conservavano in uno scatolino e poi facevano 'sta candelina, l'accendevano a mezzanotte quando passava la processione; chi sentiva che buttavano un sasso alla porta entro l'anno doveva morire, cioè si decide chi muore in quell'anno lì (...)" (informatrice Ersilia Pescara, 67 anni circa, di Apricena, intervistata nel gennaio 2003 da M. Trivellato, cit.; cfr. sopra).
Su una tradizione di Cerignola ci informa M. Conte, *Tradizioni popolari di Cerignola*, Cerignola, Tip. "Scienza e diletto" 1910, p.132.
Lancia delle grosse pietre, e in gran numero, il lupo mannaro della tradizione di Montescaglioso, in provincia di Matera: "(...) E le posso raccontare un primo episodio. Avevo circa un quattordici anni, tredici quattordici anni, e allora ero amico di un altro ragazzo e la sera ci trattenevamo a chiacchierare del più e del meno. Mentre che è arrivata quasi mezzanotte, ognuno se ne andava a casa sua. Però, siccome che l'amico mio abitava più lontano di me, io sono arrivato a casa prima di lui, quando vedo l'amico mio che andava a casa sua e scappava, scappava e mi dice: "Vincenzo, Vincenzo". "Che c'è?". "Il lupo mannaro, il lupo mannaro!". "Il lupo mannaro? - dico io - Ma dove?". "Senti il rumore, senti il rumore. Sta buttando delle pietre grosse, tante, tante". E dico io: "Voglio vederlo 'sto lupo mannaro, io". Così ho preso una bella mazza, bella pesante, e così ho detto: "Hai coraggio? Siamo due e ci facciamo coraggio l'uno con l'altro". "E va bene". Ci siamo messi a camminare verso dove si sentiva il rumore, e andavamo vicino alla parete, così avevamo la protezione della parete, perchè se quello usciva dalla strada e ci prendeva alle spalle... eravamo sempre riparati. Io abitavo in mezzo alla strada nuova, verso i Cappuccini, lì è casa mia. E allora, piano piano, andavamo verso il... il mulino. Il monte all'epoca arrivava dove tiene il negozio Lippolis, dove c'è l'assicurazione, dove c'era il fabbro, oltre era tutto terreno, non c'erano case. E allora arriviamo piano piano, piano piano, e andiamo verso gli alberi: "Bubum, bubum". Più ci avvicinavamo e più era forte il rumore. E allora ci siamo avvicinati ancora, e quando siamo arrivati davanti al negozio del fabbro abbiamo visto una figura, un'ombra che scappava. Niente più. Scappava via e continuava a fare quei rumori: "Bubum, bubum". Da allora in poi ho creduto al lupo mannaro" (informatore Peppino Conte, 84 anni circa, intervistato durante l'autunno 2002 da Alessia Mariani, mia allieva presso il Politecnico di Torino, nell'ambito di una ricerca, da me organizzata e diretta, sul folklore di alcune zone dell'Italia). Una 'opinione' simile parrebbe riscontrarsi nel Casertano (Mondragone): "(...) Dopo aver fatto quello (dopo cioè che il lupo mannaro torna uomo), si vedevano tutti i graffi in faccia, ma poi si trasformano proprio... i graffi sì, i graffi, loro si graffiano, certo, perchè è un male brutto; e io mi ricordo una ragazza che dicevano che in mezzo alla piazza, alla notte, perchè quando vedono una persona di quelle tutti quanti se ne scappano perchè poi lui (il lupo mannaro cioè)... per quello che prendono pietre, quello che trovano, te lo buttano per dire: "Allontanatevi", perchè danno il segno, e allora... giustamente ognuno scappava (...)" (informatrice Maria Sessa, 83 anni circa, intervistata nell'autunno 2002 da E. Zuppichini, cit.; cfr. nota 2).
Secondo una attestazione di Gorgoglione di Matera si sente "sempre come se qualcuno butta delle pietre" nel luogo in cui sono morte due persone che si apprestavano a testimoniare il falso: "C'erano due persone che dovevano andare a fare delle testimonianze false. Come sono arrivati al ponte sono caduti giù e sono morti, e adesso si sentono sempre ogni volta che passi da lì. Se uno passa da lì senza pensieri sente sempre come se qualcuno butta delle pietre, ma non si vede nessuno" (informatrice Anna Nigro, nata nel 1941, intervistata durante il febbraio-marzo 2003 da A. Angerame, cit.; cfr. nota 7). Non di rado il ponte si configura, per parte sua, come 'punto' della paura. Ed ancora: "Mentre che stavo e lavoravo da sola, sempre là, alla campagna di Di Crisci, sentivo sempre come se un buttava una pietra, e sentivo sempre come di camminare, mi voltavo ma non vedevo nessuno, tornai a lavorare e si presentò questa persona che era morta, che da quelle parti ne erano morte di persone" (informatrice A. Nigro, cit., intervistata da A. Angerame, cit.; cfr. nota 7).
Racconta un altro informatore di Gorgoglione (Domenico Lauria, nato nel 1925): "Andavo giù per un vallone, e questa strada la facevo sempre, ma una sera, arrivato là, dove lo chiamano il "Fosso dei Calanchi", mi vidi tirare tre pietre, prima una pietra, poi dopo un poco un'altra, e io camminavo e dissi: "Io non ho paura. Che sono queste pietre? Cosa è, uno scherzo? Cosa significa questo scherzo?". Lo dissi ad alta voce, ed io andavo senza pensieri, tranquillo per i fatti miei, comunque io mi vidi venire dietro un'altra pietra e la vidi nell'ombra, perchè era sera, si vedeva e non si vedeva perchè era sera, e mi avviai verso la campagna, e quando arrivai vidi gli altri compagni miei, e dei bambini, e dissi: "Ma chi di voi mi ha fatto lo scherzo e poi si è nascosto dietro l'albero?". "Ma noi non abbiamo fatto niente, vedi stiamo tutti qua. Perchè, cosa è successo?". E io gli dissi che ero lì ai calanchi e ad un certo punto il mio cavallo non voleva più camminare, e che si sentiva come di ruzzolare delle pietre" (intervista effettuata nel marzo 2003 da A. Angerame, cit.; cfr. nota 7).
Una tradizione di S. Caterina d'Aspromonte, in provincia di Reggio Calabria, ci parla della vendetta di uno spirito al quale una sera, invece di essere servita una vera cena, vengono lasciati gli avanzi: "Una famiglia che si era fatta predire il futuro, così, e questo folletto che gli aveva predetto il futuro gli aveva detto che tutte le sere doveva lasciare un... un piatto con la cena per questo spirito. Le era successo che dopo parecchio tempo

una sera se lo sono scordati, hanno raccattato tutti gli avanzi e hanno lasciato questi piatti, però non con la cena, con gli avanzi. Dice che l'indomani mattina *si sono ritrovati tutta la casa piena di pietre, come loro fossero stati murati in casa... da questo folletto* " (informatrice Anna Benedetto, 47 anni circa, intervistata durante il febbraio 2003 da Silvia Giovinazzo, mia allieva presso il Politecnico di Torino, nell'ambito di una ricerca, da me organizzata e diretta, sul folklore di alcune zone dell'Italia; corsivo mio). Sul tema del 'cibo agli spiriti' (etc.) si veda il mio *Maria Catlina lecca...* , cit..

Racconta di una reiterata "pioggia di sabbia", sotto una certa pianta, dovuta ad un parroco o alla sua perpetua, una informatrice cuneese di San Grato di Monteu Roero (A. Bordone, cit.): "Il parroco della valle di San Lorenzo (Santo Stefano Roero, prov. Cuneo) ha una perpetua; questa perpetua teneva i pulcini chiusi in una griglia. Questi pulcini, aveva quattro pulcini, questi pulcini ogni tanto uscivano da questa griglia e andavano nell'orto del vicino. Tutte le volte che un pulcino usciva, questo vicino glielo ammazzava con una zappa, gli dava una zappata e lo ammazzava. Vicino a questo orto c'era una pianta, tutte le volte che questo vicino passava sotto questa pianta gli arrivava una pioggia di sabbia in testa; era questa... o la perpetua o il parroco che gli facevano... gli facevano capitare quello" (intervista effettuata da E. Monticone, cit.; cfr. sopra).

Di un' "ombra cattiva", "con dei sassi" ovvero con un bastone in mano (etc.), si dice nel quadro di una tradizione pisana della zona di Palaia: "Quando ero ancora una bambina mi ricordo che la mi' nonna mi raccontava spesso di un omone, mi pare che si chiamasse "Gimmi" ma non importa... che forse ora sarà anche morto anche perchè se è ancora vivo avrà una novantina d'anni di sicuro. E comunque mi diceva sempre di lui, che sentiva come un'ombra che lo seguiva dappertutto. E non era l'ombra di un angelo custode che gli stva sempre dietro e che lo proteggeva passo per passo. No, era un'ombra cattiva, l'ombra di qualcuno che gli voleva far del male. Lui di questa persona cattiva non riusciva mai a vedere il viso perchè sentiva soltanto la sua voce che lo chiamava o sennò come una luce che lo seguiva e quindi il rumore dei suoi passi. Lui era come ossessionato da questa cosa, però giurava sempre che questa persona... ombra cattiva c'era davvero e voleva fargli del male, solo che appena si girava non c'aveva nessuno dietro e allora continuava a camminare e quest'ombra rispuntava fuori, quando con un bastone in mano, quando con dei sassi, e comunque non lo vedeva mai una volta a mani vuote. E poi mi sono dimenticata di dirti che "Gimmi" diceva che quest'ombra lo seguiva sempre per un tratto di strada un po' tutta curvosa, sai la strada dritta, tutta curve e parecchio stretta che da Forcoli porta dritto a Palaia? Insomma, quest'ombra lo seguiva e cercava di ucciderlo in poche parole, mentre la sera a buio lui si trovava in questa strada. Tanta gente alla storia di "Gimmi" non c'ha mai creduto però io che lo conoscevo per bene ti posso assicurare che per quanto fosse un tipo stravagante è sempre stato onesto e sincero con tutti" (informatrice Giorgia Pretini, 57 anni circa, di Alica, intervistata nell'autunno 2002 da S. Gasperini, cit.; cfr. sopra). Riguardo alla "strada un po' tutta curvosa" (in quanto spazio, appunto, delle insidie dell' "ombra cattiva") rinvio al mio *La masca-cappello...* , cit..

Tira "grottate" o "grottonate" (sassi cioè), che tuttavia non colpiscono (cfr. più in alto), anche il cosiddetto Foresticume/Forestiume, figura della paura della Lucchesia. E' per l'appunto quel che si tramanda quantomeno nella zona di Fiano di Pescaglia: "(...) Questo era il Forestiume, che era uno spirito che stava nelle acque, e stava anche qui sotto Loppeglia. C'era una strada che allora era uno "scorcione" (scorciatoia cioè) e c'era sempre l'acqua, poi in seguito è venuta la frana, c'era anche una polletta, e lì la notte, quando sotto la strada passava la strada maestra, aggrediva la gente a "grottate" e non la colpiva, la persona non la colpiva neanche il calesse o i "barocci", però davanti e dietro sì. Il mi' nonno era andato a cogliere un pero, un corbello di pere, ora passò giù per il paese e c'era una donna che dicevino che era 'na strega e ni disse: "O Domo (Domenico cioè), me le dai du' pere?". Dice: "No, perchè le porto a vendere a Lucca". Una volta si portava la roba a vendere a Lucca. Ora il mi' nonno, stavino bene in casa, ci avevino il calesse, il cavallo, e la mattina presto, era sempre notte, andava al mercato che c'era presto, e caricò queste pere e partì. Quando arivò a passà di lì, "grottonate" di sotto e di sopra, e lui dai col cavallo, a striglià il cavallo perchè camminasse e quando arrivò in fondo un lo prese nessun sasso però non ci aveva più peri nel cesto. E dice: "La Ciuffa aveva ragione". Infatti questa Ciuffa che dicevino esse una strega, in casa mia paterna me la raccontava il mi' nonno, n'avevino dato foco al fienile (...)" (informatrice Francesca Micheli Picchi, 82 anni circa, intervistata il 10 dicembre 2002 da Iacopo Billet, mio allievo presso l'Univ. di Pisa, nell'ambito di una ricerca, da me organizzata e diretta, sul folklore di alcune località della provincia di Lucca). Sul furto di prodotti dei campi dal cesto delle persone dirette al mercato (etc.) si veda al mio *Maria Catlina lecca le pentole* , in questo stesso volume. Circa i rapporti tra Foresticume e sfera delle acque già F. Del Beccaro riferiva di aver sentito, nel 1951, una donna di Fiano che riconosceva il Foresticume in un "omino" da lei veduto, verso le quattro del mattino, vicino a un *lavatoio* (*Storia del Linchetto* , in Gabrielli Rosi, *Il Linchetto. Duecentocinquanta racconti e tradizioni popolari lucchesi* , Lucca, San Marco Litotipo 2000, pp. 33 sgg., in part. nota 62, p. 37).

Tornando alla Val di Susa, ecco quel che racconta una informatrice di Condove (Maria Vayr, 83 anni circa, di Borgata Maffiotto): "Quando ero giovane ero spesso insieme a una mia amica, adesso è già morta da tanti anni... e c'era il parroco che ci faceva sempre andare a cantare. E quella sera ho detto a mia mamma..., avevo

già il ragazzino, avrò avuto diciotto-diciannove anni, e quella lì era più vecchia di me. / Ho detto: “Andiamo a ballare all’Airassa?”. / Poi là c’erano i nostri ragazzi, gli amici... / E allora siamo andati e abbiamo partito lì tra giorno e notte e allora... perchè se no mia mamma... allora abbiamo detto che andavamo a cantare, perchè aveva il piano (il prete cioè), suonava, e noialtri cantavamo. / Allora siamo arrivati ad un certo punto, nella strada che va in là all’Airassa. Lì arrivano giù sassi così... e brum, giù giù giù... e allora siamo tornati. “Come mai pallottole di neve così?”. E non abbiamo sentito nessuno... lì non so cos’era, non so. Ma abbiamo preso una paura! “Ma ci ammazzano quelli lì!”. E abbiamo gridato e non abbiamo sentito nessuno. Allora ci siamo dette: “Ma non sarà mica lui (il prete cioè) che ci fa la “fisica”, che non siamo andati a cantare?”. / E allora via, via, indietro, e siamo andate a cantare! E lui era già lì, erano tutte lì. E: “Come mai siete arrivate in ritardo?”. “Ah, questa sera abbiamo mangiato tardi!”. / E invece non era vero, eravamo partite per andare a ballare, altro che cantare!” (intervista effettuata nel novembre 2002 da Cl. Follis, cit.; cfr. sopra).

Sempre in Val di Susa, tirano i sassi gli “spirit fulet”: “(...) E una di queste sere c’era appunto una signora che raccontava, adesso è morta, raccontava che questi spiritelli burloni, eh... li si incontrava da..., in una stradicciola che saliva, una mulattiera che saliva da... il Borgo Vecchio su fino alla borgata di Campalbiardo! E passava..., passava in un bosco abbastanza ripido, e diceva che..., che di notte chi si trovava ad attraversare questo bosco per necessità, c’era sempre qualcuno che tirava dei sassi! E dicevano appunto che erano gli spiriti della notte, spiriti chiamati “spirit fulet”, i folletti, che facevano di questi scherzi. Questi folletti non andavano più in là di qualche burla e qualche scherzetto del genere” (informatore Alberto Pent, 63 anni circa, di Borgata Castello, fraz. di Villar Focchiardo, intervistato nell’autunno 2002 da R. Massola, cit.; cfr. sopra).

Come dei grossi sassi che cadevano nel pozzo si sentivano nottetempo nella zona di Cavagnolo, in provincia di Torino: “Altre... come nei pozzi vicini nel cortile, le cascine avevano tutte il pozzo, e si sentiva come dei grossi sassi che cadessero dentro, proprio il tonfo, però non c’era questo sasso che cadeva dentro, e tutti andavano a vedere. Però era un disturbo per tutta la notte. E si sentivano..., guardavano però non si vedevano, però si sentiva il rumore” (informatore Armando Giorcelli, 50 anni circa, intervistato durante l’autunno 2002 da Lorenzo Giacri, mio allievo presso il Politecnico di Torino, nell’ambito di una ricerca, da me organizzata e diretta, sul folklore di alcune località del Piemonte).

Interessante, per la tipologia che si va delineando, anche questa tradizione della Val Soana (Noasca), in provincia di Torino: “(...) Quando si andava su con queste gerle, no, che si andava a comprare lì... dove passa il pullman, no, dove c’era questo grande alimentare, e bisognava passare dentro strettoie, dentro a mulattiere... erano fatte tutte di pietra, una vicino all’altra; allora con questa cosa si passava vicino vicino, specialmente dove c’era la discesa qualche volta cadeva giù qualche pietra e uno restava con il piede un po’ così... bisognava si tenesse contro il muro... E certe volte dicevano che uno poi aveva bisticciato con qualcuno, diceva: “Hai visto? Tu hai bisticciato con quello, ma quello ti ha mandato *lo spirito folletto che ti ha fatto cadere la pietra* mentre tu andavi a comprare!” (informatrice Anna Gallo, nata il 22 gennaio 1946, intervistata durante l’autunno 2002 da Luca Bergoglio, mio allievo presso il Politecnico di Torino, nell’ambito di una ricerca, da me organizzata e diretta, sul folklore di alcune zone del Piemonte; corsivo mio). E si consideri, lungo il medesimo percorso paradigmatico, anche una ‘vicenda’ come questa, localizzata nella zona di Rubiana, in bassa Val di Susa: “Il cugino di Oliviero, un ragazzo che aveva sette o otto anni, è sparito da casa. Nessuno lo sentiva, nessuno lo trovava. Ed era lì Menelik che l’aveva sentito gridare vicino al torrente Messa. Non ha detto niente perchè era un uomo che valeva solo quello che valeva. Quello lì *c’aveva una pietra girata sullo stomaco e morto è stato* . E chi è stato a portare il ragazzo lì e *mettergli una pietra sulla stomaco da farlo morire* ? Sono state loro (le masche cioè)” (informatore Lionetto Blandino, 80 anni circa, di Borgata Ciacià Tabone, intervistato agli inizi del 2003 da Angela Tomasello, mia allieva presso il Politecnico di Torino, nell’ambito di una ricerca, da me organizzata e diretta, sul folklore di alcune località del Piemonte e della Val d’Aosta; corsivi miei).

Oltre a sconvolgimenti atmosferici inattesi ed eccessivi (pioggia torrenziale, neve), pietraia e frane ricorrono in rapporto alla ricerca di un tesoro nascosto, a sua volta correlato - come si sa - con la dimensione del negativo: “Racconto una leggenda molto viva ancora tra i ricordi della gente, ed è quella di l’Orty. Viveva al Mellier un signore dal nome di Gian Giusep Dadan, faceva il tornitore, aveva tre o quattro figli, viveva così, un po’ come poteva. Una notte è andato a dormire, sente una voce che dice: “Gian Giusep Dadan, alzati e vai su a l’Orty, sotto una roccia non distante dalla strada troverai un tesoro, però ricordati che devi arrivare lassù prima della mezzanotte”. Lui guarda l’ora, dice: “Beh... sì... son le dieci, ce la faccio”. E parte. Passa Otreleve, guarda in alto: “Mah, mi sembrava che il cielo era sereno, adesso ci sono tutte le nuvole”. Quando arriva un pochino più su, il Raveret, comincia a piovere, e dice: “Ma che strano tempo!”. Poi avanti, arriva più su dove la strada costeggia il torrente, ma l’acqua veniva da tutte le parti, il vento, non riusciva più a camminare, si stringe il mantello: “Voglio arrivare, voglio farcela, non è possibile”. L’acqua è talmente tanta che la stradina sembrava un ruscello. Non ce la fa, al campanile della chiesa suona mezzanotte. “Pazienza!”, e torna indietro. Torna giù e dice alla moglie: “Non ce l’ho fatta, non ce l’ho fatta... poi forse erano solo storie”. Va a dormire la sera e la

voce si fa risentire: “Gian Giusep Dadan, alzati, vai all’Orty che il tesoro ti aspetta, e c’è!...”. “Ah..., dice, oggi accellero, oggi ce la faccio”. Arrivato sopra Otreleve: “Mah, la strada si sta perdendo, ghiaia e tutto, mi sarò mica perso?”. Punta bene il bastone, prosegue e va avanti. La strada diventa una pietraia, e poi sente dei rumori strani; dalla parte del Mont Pey la montagna frana, tutto sassi, rovine e terra. Non ce la fa, al campanile scocca mezzanotte. Ma non è la mezzanotte santa, eh..., torna giù sempre più insicuro, incerto, malcontento. La stessa notte risente la stessa voce: “Alzati, parti, vai deciso, non è possibile, il tesoro ti aspetta!”. E lui riparte; il cielo è sereno, la luna... e dice: “Ah... questa è la mia sera”. E su, e su, e su. Comincia a nevischiare; un fiocco di neve, due fiocchi di neve, quattro dita per terra di neve, e una spanna di neve... e incomincia a incespicare, e cade e si rialza con una forza proprio di voler arrivare al tesoro. Mezzo metro di neve, la neve arrivava al ginocchio, cammina lo stesso, si aiuta con le mani per farsi la strada. Passa il ponte dell’Orty, già gode, dice: “Ce l’ho fatta!!”. La neve è talmente alta che per fare dieci metri consuma il tempo che era destinato; al campanile... suona la mezzanotte, niente da fare... ma vuole andare a vedere lo stesso. Vede la roccia, va fino al posto che aveva indicato la voce e trova tre grosse olle di pietra scavate con dentro delle foglie. Qualcuno era arrivato prima di lui. “Pazienza, però queste olle di pietra sono veramente belle, io me ne carico una”. La neve non c’era più, la strada era bella, la luna era tornata a splendere nel cielo, vedeva le stelle. Si carica una di quelle olle di pietra, la porta giù in paese, e invece di tornire solo il legno, si è messo a tornire anche la pietra. Ecco che a Champorcher tornivano i vasi di pietra, i piatti, e prendevano dalla cava sopra il Rosier. E lui dice: “Ben... non ho trovato un tesoro di denaro, ho trovato un tesoro di lavoro!” “ (informatrice Rosa Glarey, 70 anni circa, della fraz. Castello di Champorcher, intervistata il 28 novembre 2001 da M. Camerlengo, cit.; cfr. nota 8). Da un certo punto di vista, siamo di fronte all’eziologia di un nuovo settore di lavoro: alla leggenda relativa all’ ‘inventore’ (il *protos heuretes* direi quasi), per Champorcher, di tale settore; si tratta di una funzione che anche altre volte la strega sembrerebbe assumere (cfr. più in alto, a proposito della “Squailina” di Buttigliera d’Asti). Circa le correlazioni che intercorrono fra scrosci di acque e sfera del negativo rinvio ad un paio di miei interventi: *Come ‘l falcon: elementi di corrispondenza fra il Gerione dantesco ed alcune “rappresentazioni” mitologiche antiche. Il nome proprio nel paesaggio infernale* , in A.A.V.V., *I nomi da Dante ai contemporanei* , “Atti dei IV Convegno internazionale di Onomastica e Letteratura”, Univ. di Pisa, 27-28 febbraio 1998, a cura di Br. Porcelli e D. Bremer, Viareggio (LU), Baroni 1999; *Lo scroscio delle acque e il demoniaco: “episodi” dal folklore. Un passo dantesco* , in “Il Platano. Rivista di cultura astigiana”, XXVI, 2, 2001. Possiamo, a titolo d’esempio, proporre altresì questa interessante testimonianza sentita a Torino: “Quando avevo tredici anni la nonna della mia compagna di banco, mia amica, che siamo state amiche per un bel po’, la sua nonna, quando andavo a mangiare a casa sua, ci raccontava quello che succedeva quando lei era giovane e... una storia che mi ricordo... era questa. / Raccontava che da giovane... non erano di chiesa, era una famiglia che non è di chiesa, da giovani, nel loro rione, perchè sono proprio di Torino, nel loro rione c’era un... il parroco, il prete che... molto innervosito perchè ‘ste ragazze non andavano a messa, ai vespri... o cos’era, a messa, a queste cose, e lui voleva a tutti i costi che il sabato sera... il sabato... sera o il sabato pomeriggio, sabato sera andassero a messa, no, invece loro... andavano a ballare. / Allora cosa succedeva? Che una volta, due, tre, alla fine, un giorno questo parroco ferma una di queste tre ragazze, tra cui c’era anche la nonna di Silvana, la mia amica, trova... la ferma e cosa fa? Le fa... le dice... le dice...: “Ricordatevi questo, che se non venite a messa, qualcosa vi succederà”, o qualcosa del genere, adesso io bene non me lo ricordo... e loro spavalde: “Ma sì, cosa va a dire questa persona!”, no, poi era... erano, insomma, anche un po’... giovani ma anche... / Allora, cosa succede? Succede che uno di questi sabati, tornando da ballare, tutte e tre, mentre tornano da ballare e... si incamminano verso casa, finito il ballo, tornano a casa e... mentre tornano a casa succede una cosa stranissima, comincia a piovere e... e vengono travolte, vengono travolte da un corteo enorme di persone, di persone tutte... senza volto, bianche, proprio la faccia bianchissima, tutte... tutte... e... senza volto, che passano addosso a loro, cioè loro passavano in mezzo a questo corteo, spaventatissime, vengono bloccate, no, spaventatissime per forza, perchè vedono queste cose... finito questo corteo... non piove più, ma solo una di queste tre ragazze ha visto questa cosa, ha visto queste persone perchè, raccontandolo alle altre: “Avete visto?”, le altre dicono: “No”, che non avevano visto nulla, che pioveva, ma si erano riparate sotto i balconi; questa ragazza invece, una di quelle tre, quella che era stata più spavalda verso il parroco, verso il parroco, e aveva risposto in malo modo, risposto in malo modo, che aveva detto che lei a messa non sarebbe mai andata, e via dicendo, che preferiva andare a ballare, ecco questa è la storia di... di, della mia amica che, della nonna della mia amica che mi aveva raccontato” (informatrice Silvana Berti, 55 anni circa, intervistata il 16 luglio 2002 da Elena Simonetti, mia allieva presso il Politecnico di Torino, nell’ambito di una ricerca, da me organizzata e diretta, sul folklore di alcune zone dell’Italia). La pioggia è simultanea al “corteo enorme” di persone dalla “faccia bianchissima”, e tutte “senza volto”; e finisce appunto “finito questo corteo”. Si veda anche, più in basso, nota 67 (concomitanza di temporale ed arrivo/presenza dei diavoli in una tradizione valdostana di Perloz).

Secondo un'opinione riscontrata in Val di Susa, le masche sarebbero del resto capaci di trasformare "i sassolini" in monete d'oro: "(...) Poi ce n'è un'altra un po' più bella, anche questa... Erano due... sempre due signore, due donne e... avevano entito raccontare dai nonni, ma da tanto, quando loro due erano già adulte, e quando gliel'avevano raccontato... solo che non si erano mai più parlate, ma poi una una sera dice: "Senti un po'! Dì! Tu l'hai conosciuto mio nonno?". "E sì, perchè?". "Mi raccontava... che su, sopra alla pietra...", sempre Bagliano, lì, salendo lì dalla pietra delle masche, nelle zone lì, su lì, chiamavano quel posto lì le "aire dla columba" ("aie della colomba" cioè). Le "aire" vuol dire... uno spiazzo, no, l' "aire", un'aia. Ecco, un'aia naturale, su in mezzo alle montagne, in mezzo al boco. Basta! E dice...e cosa ci raccontava?. Dice che se noi andiamo a vedere; "Ma domani andiamo tutte e due a vedere!". Va be'. Un mucchio di terra che fanno le talpe, grosso, sai, quando fanno i camminamenti e poi fanno le... le... fanno i mucchi di terra così e sotto hanno le loro gallerie. E arrivano su, e dice: "Vedi lì, domani veniamo e scaviamo, perchè è pieno di roba d'oro, dicono che ci sono delle monete, dei marenghi d'oro!". "Va bene, facciamo così, passa a chiamarmi e veniamo". Però questa qui, che era già più dritta, non ha aspettato il giorno dopo. Lei, alla sera, da sola, prende una... una "curbela", un cesto grande, e va su e si mette a scavare. Ha trovato due terrine di terracotta, piene di monete, di zecchini d'oro. Veramente, proprio di marenghi d'oro! Allora dice: "Allora aveva proprio ragione, adesso questi me li tengo io!". Va be', poi non ha detto niente e il giorno dopo va a chiamare l'altra amica. Quando arrivano: "Vieni qua... Ma qui è venuto qualcuno!". "Eh... si vede che i ladri sono venuti e ci hanno portato via... ma scaviamo lo stesso, magari troviamo ancora qualcosa". Dice che hanno cercato... lei naturalmente non gliel'ha detto che era andata lei prima, no! Allora si è messa a scavare, a cercare, dice che ne hanno ancora rivestite altre due cose di marenghi. Sempre lì in quel posto, portato lì dal... lì vicino al mucchio delle talpe! Allora lì raccontavano che tempi addietro si erano trasformati..., i sassolini, e una cosa e l'altra, in marenghi d'oro perchè le masche facevano delle... quelle magie lì, no! Delle masche, ecco!" (informatore Italo Pent, 65 anni circa, di Vignassa, fraz. di Sant'Antonino di Susa, intervistato durante l'autunno 2002 da R. Massola, cit.; cfr. sopra).

Si racconta, sempre nella zona di Champorcher, di una pietra evidentemente collegata con l'inferno, tramite un "buco con la forma di un passo" (variazione metonimico-connessionale nel quadro della medesima tematica di base): "Quante volte scendendo la scaletta io andavo alle baite, e andavo avanti e indietro con l'asino perchè bisognava portare su la farina, il riso, e si portavano i formaggi e il burro. Facevo un gran giro per non mettere il piede in una pietra che ha proprio un buco con la forma di un passo. Perchè se uno metteva il piede lì dentro rischiava di andare a finire all'inferno. E che giro facevo! O magari di rimanere lì attaccato! Comunque il piede io in quella buca non l'ho mai messo. Veramente; perchè avevo paura di questo passo che aveva la forma di un grosso scarpone" (informatrice Miranda Glarey, 64 anni circa, della frazione Castello di Champorcher, intervistata il 20 gennaio 2002 da M. Camerlengo, cit.; cfr. nota 8).

Nel quadro della cultura antica, in una tradizione relativa alla Tauride si tratta di un fuoco sacro che *attraverso una pietra* proviene dagli Inferi (Apollod. *Epit.* VI 26 *dia tinos petras*): si consulti a questo riguardo il mio *Espansioni narrative e metonimie di un significante: Hekate tauropolos* , in "Annali della Fac. di Lettere e Filosofia dell'Univ. di Bari", XXX, 1987, pp. 115 sgg. . Cfr. più in basso nota 31 (a proposito del nesso fra pietra e dimensione infera in ambito antico).

Apro una breve parentesi per ricordare che nell'episodio petroniano del lupo mannaro i vestiti dell'uomo che si trasforma in lupo diventano - dopo che egli stesso vi ha orinato attorno - di pietra (*Satyr.* LXII 8).

Venendo di nuovo al folklore delle Alpi, ecco come si manifesta il diavolo in un racconto trentino: "D'improvviso, cessa il vento, cessa l'acqua, cessa il tuono, non cade più una saetta: nella selva e nel pascolo si fa silenzio totale e buio completo. I lampi sono esauriti, come una riserva pirotecnica ormai consumata. E in quel buio, in quel silenzio - più paurosi dell'orgia di prima - si ode il fragore secco di una pietra che si spacca: una fessura viene illuminata da vampe di fuoco e, in mezzo a globi di fumo giallo, esce un personaggio rosso che si ferma davanti a Faustino" (L. Menapace, *Leggende del Trentino* , Trento, Arti Grafiche Saturnia 1972, *Il Diavolo a Malga Lodrànega* , pp. 123 sgg.). Si veda inoltre il mio *Un modo dell'aggressione demoniaca, la danza del sabba, la curva. Uno schema interpretativo* , in *Semiosi nel folklore II...* , cit., pp. 501 sgg., in part. nota 1, p. 508; cfr. anche L. Collino, *Leggende e figure piemontesi* , Torino, Druetto 1930, *La croce di sangue* , pp. 83 sgg. .

Riguardo alle estese relazioni intercorrenti fra demonio ed elemento litico si può ancora ricordare che nell'apocrifo *Vangelo di Bartolomeo* il diavolo viene descritto alla stregua di un essere enorme dotato di una bocca che "era come una cava di pietre" (il passo è segnalato in Centini, *Nascere Vivere Morire...* , cit., p. 52).

Di un gatto che "tirava le pietre con la bocca" si racconta nel Salernitano (Bucino): "C'è poi la storia del gatto che tirava le pietre con la bocca... quello lì l'ha visto proprio il nonno... perchè noi che siamo nati in paese non lo abbiamo visto... Mio padre quando tornò dalla guerra, sai, il lavoro... trovò il lavoro in periferia del paese... ci trasferimmo quasi in campagna... lavoro di campagna... Siccome che lui di giorno era... che lavorava e doveva sbrigare delle commissioni e alla sera tornava su al paese a piedi... andava col buio e tornava di notte e

tante volte c'era la luna, e quando non si portavano quelle pile, sa? E allora, quando lui a un posto che poi dicevano che si era ammazzato uno, alla... alla Petrosa... un piccolo colle molto... e lì morì uno che si andò a buttare nel pozzo, che sarebbe il nonno di amici nostri, e non lo trovavano... comunque avevano già detto parecchi che avevano visto lo spirito... e mio padre... nonno Pasquale, mio padre, è arrivato lì e ha visto un gatto... Allora mio padre quando vedeva un gatto gli faceva il verso e il gatto che si è talmente infuriato che mio padre lo voleva aggredire, e mio padre gli tirava le pietre e il gatto prendeva i sassi... le pietre con la bocca, e mio padre non ci credeva a queste cose, alle streghe e agli spiriti, ma il gatto l'ha visto... e lì era proprio il posto dove era morto quello là" (informatrice Maria Lucia Senatore, 68 anni circa, intervistata ai primi di gennaio 2003 da Barbara Sembianti, mia allieva presso il Politecnico di Torino, nell'ambito di una ricerca, da me organizzata e diretta, sul folklore di alcune zone dell'Italia).

(16) Maria Domenica Colella, 76 anni circa; intervista effettuata durante l'autunno 2002 da Francesco Giannuzzi nell'ambito di una ricerca, da me organizzata e diretta (Antropologia culturale - Politecnico di Torino), sul folklore di alcune località dell'Italia. Dovrebbe trattarsi della cosiddetta "Secla au demoniu" (cfr. nota 6; testimonianza di Carmelina Greco, raccolta a Caprarica da Valentina Giannuzzi).
Sui massi della Valle di Genova (Trentino) si veda nota successiva.
Da tener presente, lungo un'analoga linea di senso, le testimonianze relative agli "assatanati che si liberano dal demonio vomitando chiodi ritorti e *pietre nere*" (a proposito del santuario della Madonna dell'Arco nella zona di Pomigliano, in Campania): A. Rivera*, Il mago, il santo, la morte, la festa. Forme religiose nella cultura popolare*, Bari, Dedalo 1988, p.370, con riferimento a T. Tentori; corsivo mio.

(17) Informatore un certo Dino, 60 anni circa, originario di Pessinetto, nelle Valli di Lanzo, intervistato a S. Mauro Torinese durante l'inverno 2001-2 da Barbara Bortolotti nell'ambito di una ricerca, da me organizzata e diretta (Antropologia culturale - Politecnico di Torino), sul folklore di alcune zone del Piemonte. Per un riferimento alle varianti della leggenda del ponte di Lanzo cfr. nota precedente.
In Val d'Aosta si racconta del drago uccisore del ponte di Morettaz (il ponte è non di rado, anche a prescindere dalla tematica del 'ponte del diavolo', un luogo della paura). Così, al prop., una informatrice di Perloz (Zelina Cretaz, nata il 10 febbraio 1926): "Del drago sì, sì, sì. Si diceva che chi passava da quelle parti, vicino al Ponte di Morettaz, faceva una brutta fine: io so di quel drago lì. Poi, un certo Vignan si è fatto coraggio, ha preso un bastone lungo con una lancia sopra e un pane che ha legato lì e l'ha infilato nella gola del drago; il drago ha fatto per prendere il pane ed è morto anche lui, almeno io l'ho sentita raccontare così". Subito dopo, rispondendo alla domanda "Dove viveva questo drago?", l'informatrice aggiunge: "Sul ponte, e ancora adesso, se si passa di là, anche se adesso non si vede più bene perchè è tutto coperto di rovi, nella pietra si vedeva un po'... sembrava la forma del drago, io l'ho vista la pietra con questa forma" (intervista effettuata in data 12 settembre 1995, in Cr. Jaccod, *Gli esseri fantastici nella tradizione popolare valdostana* , tesi di laurea, Corso di laurea in Pedagogia, Fac. di Magistero, Univ. di Torino, rel. G. L. Bravo, a. a. 1995-6, vol. II, p. 482). Ci troviamo di fronte ad un effetto semiotico per cui il 'complemento di luogo', in quanto appunto luogo dell'essere negativo (sul ponte), nonchè la materia costitutiva di tale luogo tendono ad identificarsi con l'essere negativo stesso; quantomeno lo 'rappresentano' (pietra con la forma del drago). Per quanto concerne la Val d'Aosta cfr. anche nota precedente. Si consulti il mio *Soggetto della paura, vittima e complemento di luogo...* , cit..
Stando ad una leggenda del Trentino, il diavolo "si mutò", nella Valle di Genova, "in tanti enormi massi di granito, sparsi solitari qua e là nel pauroso fondo, a meraviglia del viatore che vi passa d'appresso". Così, per es., "il primo che ci si presenta alla sinistra sotto l'aspetto di un enorme monolito duro e immobile sulla sponda del torrente" si chiama "Zampa-da-gal. Ma che dico immobile! Pare così alla corta vista dei nostri occhi, mentre in realtà, appena scorge un cristiano avvicinarsi, parte invisibile a corsa sfrenata a darne avviso a Belajal, il re dei demòni, che tiene la sua residenza più in là" etc. (N. Bolognini, *Leggende del Trentino* , Tione, Ed. Rendena 1997, *Nel regno dei demòni* , pp. 151 sgg., in part. pp. 151 sg.; cfr. Savi-Lopez, *Leggende delle Alpi* , cit., *Demoni alpini* , in part. p. 63). Circa le correlazioni tra sfera del negativo e gallo o gallina (etc.) una serie di esempi ho avuto occasione di raccogliere - ed in taluni casi discutere - nel mio *A proposito della "Gafalotta" di Forno ...* , cit. .
Per quanto concerne la Val di Fassa (relativamente al solito rapporto di identificazione 'pietra-esseri del negativo') si legga di nuovo Bolognini, *Leggende...* , cit., *I Mugoni* , pp. 100 sgg. . Da sottolineare il fatto che una delle guglie chiamate Cime dei Mugoni, quella 'corrispondente' appunto ad un "terribile e malvagio" nonchè enorme stregone, ha "l'aspetto di smisurato gigante" avvolto "in ampio mantello scendente al tallone qual maestoso e bizzarro paludamento, con in capo un cappellaccio a larghe tese" etc. (pp. 100 sgg.): su mantello e cappello degli esseri del negativo si consulti il mio *La masca-cappello...* , cit.; anche più in alto nota

15 (scheletro col mantello stracciato). Sui "Mugoni" si può consultare D. Spada, *Gnomi, fate, folletti e altri esseri fatati in Italia* , Milano, SugarCo 1989, s. v., p. 226.
Si narra altresì che è la mano di un gigante negativo, ladro e bugiardo, di nome Sassolungo, infine sprofondato in una voragine, che, "con tutte le sue cinque dita aperte", sarebbe "rimasta impietrata nella catena delle Dolomiti di Fassa"; "e si chiama appunto Sassolungo o Cinque Dita" (P.Ballario, *Fiabe e leggende delle Dolomiti*, Firenze, Giunti Marzocco 1985, *Il gigante Sassolungo*, pp. 112 sgg.; in psrt. P.118).
Riguardo, poi, ai massi della Valle di Genova che valgono, secondo la tradizione, quali "specchi delle streghe" (esse, "venendo a celebrare le orrende orge dei loro sabbati, accomodano le schifose acconciature ammirandosi in que' granitici specchi"), cfr. Bolognini, *Leggende...* , cit., in part. p. 154.
Vinto alfine da un ragazzo ancora innocente, diventa "il sasso più in vista e più grosso" di un "ravaneto a strapiombo verso valle" il terribile Bobòlo – "creatura fatta un po' a uomo e un po' a bestia" – di un racconto della zona di Carrara (Alpi Apuane). Ciò si verifica dopo che, per causa sua, moltissimi uomini, in quanto non esenti da colpa ("nessuno senza almeno una colpa"), erano stati sbattuti giù per il ravaneto e trasformati in pietre: "Ogni sasso laggiù sotto era stato un uomo, e da quanti ce n'erano si capiva che la storia durava da secoli" (Gemignani, *Il terribile Bobòlo con sei bocche e un occhio solo. Favole della paura sulle Alpi Apuane*, Città di Castello, Ed. L'EcoApuano di Carrara 1997, pp.13 sgg.). Da un lato è la figura della paura che risulta trasformata in sasso; dall'altro lato, i sassi del ravaneto sono uomini in quanto appunto segnati da colpa.
Rivolgiamoci ancora al Piemonte. Sarà utile rilevare che in un racconto sentito anni orsono dagli anziani del territorio di Oglianico (prov. Torino) è il prete che assume l'aspetto di una pietra - d'altronde animata - con lo scopo di compiere furti ai danni dei contadini: "C'era una volta, in un paesino vicino ad Oglianico, un prete che aveva la possibilità di trasformarsi in pietra per spaccare i muri e fare entrare il ladro, che era lui, nelle stalle e nei pollai per rubare i polli e il bestiame. / I contadini del paese erano preoccupati per i continui furti, per i muri rotti, per il bestiame che spariva, e si chiedevano chi fosse mai quello strano ladro... / Una notte un contadino, stufo di essere derubato dei vitelli più grassi e più belli della sua stalla, sentendo strani rumori, si appostò dietro la porta della stalla con una corda e un bastone. Ad un tratto, sentì uno strano rumore... come colpi di pietra che battevano contro il muro. Il muro crollò in un angolo..., per la paura restò fermo, ...aspettò qualche minuto e... quale non fu la sua meraviglia quando vide una pietra che si muoveva e si avvicinava alla mangiatoia dove c'era il vitello più grasso! / Si fece coraggio, si avvicinò alla pietra e la legò stretta con una corda e, con grande fatica, la portò fuori dalla stalla e la appese nel pozzo a fior d'acqua. Poi se ne andò a dormire. / Il mattino seguente, al sorgere del sole, il contadino si alzò e corse al pozzo per vedere cosa fosse successo a quella strana pietra che aveva messo dentro. Ma quale non fu la sua sorpresa quando, al posto del grosso sasso, vide il parroco del paese sgambettare e gridare aiuto! / Il contadino chiamò allora tutti i suoi vicini per raccontare quello che era successo e chi era il colpevole dei furti di bestiame e chi rompeva le mura dei pollai. Tutti si affacciarono all'orlo del pozzo e videro il prete legato che sgambettava. Così lo tirarono su, lo legarono ben bene e lo cacciarono dal loro paese" (testo raccolto nel corso dell'anno scolastico 1978-9 dai ragazzi della Scuola Elementare di Oglianico sotto la guida del maestro Bernardo Biesta; il materiale proveniente dalla suddetta ricerca è disponibile presso il Centro di documentazione della tradizione orale di Piazza al Serchio).
Non di rado, come si sa, il prete è 'avvicinato' alle entità del negativo; riguardo, poi, al tema della sottrazione(/furto) di cibo da parte di esseri del negativo nonchè di 'personaggi' ad essi assimilati si consulti, per es., il mio *Berlica fôiot: una denominazione piemontese del diavolo. Un modo di dire lucchese e la morte a Monterosso (prov. La Spezia)* , relazione tenuta in occasione dell'ottavo convegno di "Onomastica e Letteratura", Pisa, febbraio 2002, in "Il Nome nel testo. Rivista internazionale di onomastica letteraria", V, 2003; anche il mio *Maria Catlina lecca le pentole* , in questo stesso volume. Da sottolineare, nel racconto di Oglianico, il fatto che la grossa pietra sia insieme la forma assunta dal prete-ladro (metamorfosi/identificazione) e lo strumento per i suoi furti di bestiame: siamo di fronte ad un 'effetto realizzativo' che ho chiamato di condensazione sintattica (cfr. il mio *Soggetto della paura, vittima e complemento di luogo...*, cit.). Si veda anche nota successiva.
E' per effetto della "fisica" operata dal prete che - stando ad un racconto di Bruino, sempre in provincia di Torino - dal camino vengon giù 'regolarmente' pezzi di mattone: "Erano tutti in casa, che avevano il focolare acceso, e venivano giù i... i... i pezzi di mattone da... dal camino: tum tum tum, eh... tutte le ore, tutte... tutte le sere alla stessa ora venivano giù 'sti... 'sti mattoni. Finchè è andato a prenderlo... ha capito che era il prete che le faceva i dispetti perchè aveva avuto da dire con il prete, allora ha capito che... che era il prete che le facevano i dispetti, e allora è andato a prendere il prete che... l'ha minacciato e non l'ha più fatto quello!" (informatrice Eliana Garello, 60 anni circa, intervistata durante l'autunno 2002 da R. Massola, cit.; cfr. nota 15).

(18) Scrive A. Graf: "Non senza ragione (...) l'olandese Gerolamo Bosch, e qualche altro tra' più famosi pittori di diavoli avvivarono di diabolica vita alberi, *pietre* , fabbriche, suppellettili casalinghe, arnesi di cucina" (*Il*

Diavolo , a cura di C. Perrone, Roma, Salerno Ed. 1980, cap. II *La persona del diavolo* , in part. p. 73; corsivo mio).
Alla 'natura demoniaca' della pietra rinvia una superstizione come questa, riscontrata in provincia di Novara: "Quando una era incinta non poteva sedersi sopra un sasso. Dicevano che nascevano il bambino con la capra. Sulle strade vicino alle porte c'erano delle pietre di sasso, e allora non si doveva... una che era incinta, perchè se la mamma di quel bambino che doveva nascere si sedeva lì il bambino nasceva, dicevano col "pè d' crava" ("piede di capra"), dietro al sedere aveva una roba così, come il piede di una capra. / Infatti quando è nato mio figlio abbiamo guardato subito se aveva il piede di capra, perchè tanti ce lo avevano. Era la forma del piede di una capra, però l'aveva dietro lì dal sedere, e io mi ricordo che c'era la vecchia vicino a me che aveva... eh, aveva questo pietrone di sasso... io che ero a casa che aspettavo mio figlio e allora andavo là per fare compagnia; stavo là, lavoravo. Una volta mi volevo sedere e mi hanno proibito perchè il bambino nasceva con il "piede di capra". Non sono mai potuta andare a sedermi su quel pietrone" (informatrici Giulia Giacobbe, nata nel 1924, e Angela Federico, nata nel 1922, entrambe di Briona, intervistate in data 10 novembre 2002 da E. Carola, cit.; cfr. nota 15). Si può ritenere che il "piede di capra" - prerogativa notoriamente attribuita agli esseri demoniaci - si sarebbe trasmesso, come segno, al sedere del bambino, a partire proprio dalla pietra, tramite appunto la madre che, incinta, si fosse seduta su di essa. Sempre in provincia di Novara (Valsesia), un'altra informatrice racconta (Anna Calderini, nata nel 1930): "Un'anziana, una donna, allora, non so cosa ha visto su di me, ha visto una sicurezza, ha visto una simpatia. Non so cosa ha visto in me questa donna che poi è morta subito, mi ha insegnato a segnare il "pè d' crava" e il fuoco di Sant'Antonio. Nessuno può sapere queste cose nella vita. Il "pè d' crava" sarebbe un difetto in fondo all'osso sacro, e porta qualunque anomalia nel fisico. Diventi scemo, diventi storto. E io lo so che tanti bambini disgraziati che ci sono in giro è solo quello. Quelle che si sono sedute su un sasso quando erano incinte gli viene il figlio con il "pè d' crava". Io non penso questo, però può darsi anche quello. E ce ne sono diversi che purtroppo nascono così. E se tu lo segni..." (intervista effettuata il 17 marzo 2003 da E. Carola, cit.; cfr. nota 15). Il fatto che un bambino possa risultare "scemo" o "storto" è, in quanto 'causa ultima', ricondotto non di rado alla sfera del negativo.
Sarà opportuno ricordare, nel decorso del presente lavoro, anche il tema delle 'pietre al posto del cadavere negativo misteriosamente scomparso'. Una tradizione del genere si è riscontrata nella zona di Palaia, in provincia di Pisa: "La storia della villa Toscanini a Palaia è risaputa. Te la conosci? Praticamente, una volta in questa villa viveva un signore che passò un periodo critico perchè aveva perso tutti soldi e continuava a perderli, e poi era anche un tipo sfortunato perchè non gliene andava una per il verso giusto. Una notte questo signore s'arrese alle sue disgrazie e decise di fare un patto col diavolo. Praticamente il diavolo gli prendeva l'anima e in cambio gli dava la ricchezza per tutta la vita senza fargli conoscere, in questo modo, altri periodi di miseria. Il diavolo gli disse: "Ora prendi ciò che vuoi, però ricordati che quando morirai la tua anima sarà mia e tu non potrai far più nulla". Il signore essendo completamente a bucce (senza più un soldo cioè) accettò il patto col diavolo e difatti poi ricominciò a guadagnare tanti soldi. Però la fortuna gli durò poco perchè neanche un anno dopo morì d'un male grosso. Al suo funerale quattro amici portarono la bara ma prima d'arrivà al cimitero si fermarono e chiesero ad altri se gli davano una mano con questa bara perchè era troppo pesante. Non ce la facevano a portarla a spalla nemmeno in sei e sicchè decisero di fermarsi un momento e nel poggiare la bara in terra questa s'è aperta e s'è visto benissimo che dentro non c'era il corpo del signore ma tante pietre accatastate una sopra l'altra. / I maligni, e non solo loro, che dicevano che lui aveva fatto il patto col diavolo dicevano che se c'erano le pietre nella sua bara era solo perchè il diavolo aveva mantenuto la promessa e quindi s'era portato via l'anima del signore della villa. Siccome poi questa storia è venuta alla bocca di tanta gente che c'ha parlato sopra in mille modi diversi raccontando ognuno la sua versione, è venuta fuori anche la voce che si tratti di una leggenda. Io ora non saprei dire se è un fatto vero o meno, però la villa esiste davvero e io come storia di questa villa ho sempre sentito questa qui che t'ho detto dianzi" (informatore Raimondo Lensi, 79 anni circa, intervistato nel gennaio 2003 da S. Gasperini, cit.; cfr. nota 15). Si veda il mio *La sparizione del Cilla. La "cassa vuota e riempita di legna"* , in Borghini, *Semiosi nel folklore. Prospettive tipologiche e analisi 'locali'* , Piazza al Serchio, Centro di documentazione della tradizione orale 1998, pp. 102 sgg., in part. p. 104 (a proposito del Marchiò di Petrognano). Interessante rilevare - in un quadro siffatto - che, stando a una testimonianza astigiana della zona di Isolabella, il cadavere scomparso di un bestemmiatore viene sostituito con dei *mattoni* : "Me ne ricordo anche un'altra... questa me la raccontavano non so più bene ma me la raccontava qualcuno... l'ho sentita dire... dicevano che uno... uno del paese era morto, ma questo non era una brava persona... per niente... non andava mai alla messa e bestemmiava come un turco. / Un giorno è venuto a mancare... è morto non so se di malattia o di cos'altro... è morto, gli hanno fatto la veglia tutta la notte... ma ad un certo punto han sentito un patatrac, come di qualcosa che crollava, un rumore forte... sembrava fosse caduto il "querc" (coperchio cioè). Allora sono usciti tutti a vedere ma non c'era niente... era tutto a posto... niente. Sono andati, sono tornati a casa, ma nella cassa non c'era niente... non c'era più il morto, il morto era sparito, ma... vicino hanno solo visto un gatto. Comunque il morto non c'era, non si trovava; allora han riempito la

cassa di mattoni... mattoni veri, e poi lo hanno lasciato così...” (informatore un certo Luigi, 70 anni circa, intervistato nel gennaio 2003 da E. Favaro, cit.; cfr. nota 15). Si legga inoltre E. Mosca, *Folletti, diavoli e fattucchiere in Piemonte (e altrove) tra Sei e Settecento* , Bra (CN), Ed. Brasette 1988, pp. 78 sg., in part. p. 79 (mattoni al posto del cadavere di una nobildonna portata via dal demonio). Per i rapporti fra mattoni (o pezzi di mattone) e sfera del negativo in area piemontese cfr. anche nota 15.

(19) In questa chiave anche il fatto che - nei termini del patto demoniaco - dovrà (avrebbe dovuto) essere del diavolo un’anima, tra quelli che avrebbero attraversato il ponte (di solito il primo), potrebbe costituirsi come un derivato della ‘natura diabolica’ della pietra (e del ponte). Si può in effetti ritenere che la “grossa pietra” proprio in prossimità dell’imbocco del ponte valga quale *sineddoche* rispetto al ponte medesimo (alle pietre del ponte stavolta sistemate dal diavolo in persona in una sola notte).

(20) La ‘competenza litica’ del diavolo si realizza metonimicamente - diavolo che mette una pietra, quella ‘fondante’, nel mezzo del torrente - anche (per es.) in quest’altra variante, sempre relativa all’ ‘origine’ del ponte di Lanzo, sentita a Locana (prov. Torino): “Avevano... c’era un precipizio proprio... c’era sul fiume... però a tutti i costi volevano fare ‘sta strada con un ponte che collegasse il centro del paese con una borgata; e allora... niente, fanno... fanno dei pilastri lì in mezzo perchè la campata era lunga, non riescono a fare ‘sto... ‘sto benedetto ponte perchè l’alluvione porta via sempre il pilastro centrale; non avevano i mezzi per fare, per fare un’armatura abbastanza grande per poter permettere di fare ‘sto ponte e allora chiamano il diavolo; chiamano il diavolo che sa che fa ‘sto lavoro e dicono al diavolo: “Diavolo, come dobbiamo fare?”, e lui dice: “Guardate, se promettete che la prima anima che passa sul ponte la date a me io vi metto una pietra così in mezzo della... del torrente, così voi potete partire con un pilastro per fare l’arcata e per fare il ponte”. Infatti hanno fatto così, son d’accordo col diavolo, hanno fatto ‘sto benedetto ponte e... quando il ponte è finito, tutti contenti, tutti a ringraziare il diavolo, e lui dice: “Guardate che mi dovete dare l’anima”. Allora come fare, come non fare e... chi dobbiamo mandare e... chi mandiamo, chi non mandiamo, ad un certo punto a uno gli viene in mente di prendere un osso, c’erano anche dei cani allora, allora prende un osso, lo butta dall’altra parte del ponte... cioè sul ponte, dall’altra parte della sponda, il cane di corsa ha rincorso l’osso, cioè si è preso l’osso, quindi l’anima del cane è andata al diavolo” (informatore Dario Mogli, 42 anni circa, intervistato durante il mese di ottobre 2002 da Laura Ciccarelli, mia allieva presso il Politecnico di Torino, nell’ambito di una ricerca, da me organizzata e diretta, sul folklore di alcune località del Piemonte).
Del resto, secondo una tradizione della stessa zona, gli abitanti di Montigli, avendo bisogno di una pietra “abbastanza grande per battere la segala” - come quella che si trovava a disposizione della borgata (rivale?) di Montepiano - si rivolgono per l’appunto al diavolo: “A Montepiano, è una borgata sulla destra a Locana, di fronte a noi, dall’altra parte, e lì c’è una pietra che la chiamano “pera piana”, che è una pietra proprio piana. Se te arrivi sopra a quella pietra, ma quello è vero, vedi che c’è proprio una feritoia, all’altezza più o meno... E’ una pietra altissima, non so... sarà sette otto metri, è tutta bella piana sopra e, se te ci arrivi a piedi senza... arrivi sopra questa pietra piana e... se proprio la guardi di sotto, a metà pietra, vedi che se questa pietra è alta sette metri, a tre metri, tre metri e mezzo, la vedi che c’è una feritoia, tutta attorno alla pietra; quella feritoia l’ha fatta il diavolo. / Non so, non mi ricordo bene se fa tutto il giro, anche perchè dall’altra parte va verso la montagna, quindi non si vede; comunque se tu la guardi nella parte più alta vedi proprio che è tagliata lì in mezzo. / E questa è un’altra storia di quelli di... perchè c’è la frazione dove c’è quella pietra, è Montepiano, e invece c’è un’altra frazione che è alla stessa altitudine però è dall’altra parte della montagna, del vallone, dell’altra montagna dello stesso vallone, che è Montigli. / Allora, questa pietra qua serviva perchè una volta in montagna mettevano la segala. Allora avevano questa pietra che quando raccoglievano la segala dovevano battere per far uscire il seme dal... e avevano questa pietra enorme dove tutti raccoglievano la segala e andavano su questa pietra per batterla, per far uscire... perchè lì era in piano, era comodo per lavorare. E quelli di Montigli non avevano la pietra abbastanza grande per poter battere la segala e... la segala. Allora hanno parlato col diavolo. Hanno detto: “Senti, diavolo, se... se puoi... fare qualcosa per noi, abbiamo bisogno anche noi di una pietra come ne hanno a Montepiano”, e allora il diavolo dice: “Se mi promettete che mi date un’anima io vi porto metà di quella pietra”. Allora erano d’accordo così e... il diavolo è partito una notte, si è messo a tagliare la pietra, si è messo a tagliare la pietra...; adesso c’è il laser ma una volta non so la magia del diavolo quale era. Comunque ha fatto proprio tutta ‘sta, ‘sta cosa lì sulla pietra; combinazione ha lavorato tutta la notte e il mattino, quando hanno suonato le campane, il prete, che abitava nella casa più sopra, scendeva per aprire la chiesa, è passato di lì, ha visto il diavolo che lavorava, ha fatto il segno della croce. Il diavolo è sparito perchè giustamente il diavolo, il diavolo vede il segno della croce e... è sparito, quindi non ha potuto finire il suo lavoro e la pietra è stata tagliata però non è stata portata via” (informatore D. Mogli, cit., intervistato nell’ottobre 2002 da L. Ciccarelli, cit.; cfr. qui sopra). Da sottolineare il fatto che anche in questo caso, come non di rado si verifica, il ‘lavoro’ del diavolo resta interrotto.

(21) Per siffatti tentativi - non di rado fallimentari - da parte del diavolo cfr. anche oltre.

(22) Cfr. M. Centini, *Nascere Vivere Morire. Magia, medicina, superstizione e credenze nella tradizione popolare piemontese* , Pavone Canavese (TO), Priuli e Verlucca 2001, p. 53.

(23) Opportuno precisare, fra l'altro, che il cane-masso di questo racconto non può non richiamare alla mente il tema della cosiddetta "pietra cagna": si veda oltre, nel corso del presente intervento.
In un racconto astigiano della zona di Montafia un pesantissimo sacco, contenente il diavolo, viene poi "tramutato in pietra" dal diavolo medesimo: "Lungo la strada che va da Craviglio a Montafia c'è un bosco di acacie nel bel mezzo del quale, ancora oggi, si può vedere un pietrone a forma di sacco. / Qualche vecchia racconta che ai suoi tempi, a metà settembre, tutte le donne che si erano sposate nel corso dell'anno andavano a posare sulla pietra del boschetto una piuma di gallina rossa, per ricordare il fatto che proprio in quel giorno capitò, all'epoca in cui il diavolo ancora se ne andava in giro sulla terra. / Ecco la storia. / Un contadino, una volta, trovò nel bosco un sacco e voleva portarselo a casa; ma era così pesante che non riuscì neppure a sollevarlo. / "C'è il diavolo qui dentro!", gli scappò allora detto. / Aveva appena pronunciato quelle parole che il diavolo in persona saltò fuori dal sacco e gli disse: "Se tra un anno e un giorno non ritorni qui a dirmi da quanto tempo sto chiuso qui dentro, sarai come me condannato a non muoverti più da questo bosco". / Il contadino tornò a casa fuori di sè dallo spavento. / La moglie, che lo vedeva sempre preoccupato, un giorno gli domandò che cosa mai avesse, e lui le raccontò la storia per filo e per segno. / "Lascia fare a me, che ti libero da ogni fastidio", dise la donna. / Passato l'anno, spiumò tre o quattro polli, si spogliò nuda e poi, spalmatasi di miele, si rotolò tra le piume; così conciata andò nel bosco e si mise a fare capriole. Il diavolo, che stava su una pianta, al vedere tutto quello sgambettio, scese per osservare da vicino ed esclamò: "Ma guarda! Sto qui da quindici anni, e non avevo mai visto una simile bestia!". / La donna tornò svelta a casa e riferì al marito quello che Berlicche si era lasciato sfuggire di bocca. / Il giorno dopo, l'uomo andò nel bosco, si presentò al diavolo e gli disse che stava lì da quindici anni. / Al sentir ciò, l'altro rimase di stucco e domandò come l'avesse saputo. E il contadino: "Non vi ricordate che l'avete detto voi a mia moglie ieri sera?". / Allora il demonio esclamò: E' proprio vero che le donne ne sanno una più del diavolo!". / E se la squagliò, lasciando a terra il sacco. / Il contadino, tutto contento, cercò di nuovo di sollevarlo, ma neppure stavolta riuscì a smuoverlo: Berlicche, scappando via, per fargli un ultimo dispetto, l'aveva tramutato in pietra. Quella pietra a forma di sacco che ancora adesso si può vedere nel bosco di acacie, lungo la strada che va da Craviglio a Montafia" (in T. Gatto Chanu, *Leggende e racconti popolari del Piemonte* , Roma, Newton Compton 1986, *Il sacco del diavolo* , pp. 171 sg.). Di contro alla tradizione del 'diavolo-come-pietra', e di contro anche alla tradizione del 'cane-vittima nel sacco' che viene trasformato in pietra dal diavolo, qui è il sacco diabolico (sacco questa volta contenente per l'appunto il diavolo stesso) che diventa eziologicamente pietra (pietra a forma di sacco). Permane, nel passaggio dal 'sacco contenente il diavolo' al 'sacco-pietra', il tratto della pesantezza eccessiva; si consulti il mio intervento dal titolo *Il diavolo di S. Anna (Forno di Massa). Varianti di un racconto popolare* , in "Le Apuane", XVI, 32, 1996. Riguardo alla correlazione 'sacco-essere del negativo' cfr. A. Nardo Cibele, *Superstizioni bellunesi e cadorine* , in "Archivio per lo studio delle tradizioni popolari", IV, 1885, pp. 575 sgg., in part. p. 582; poi in G. Bastanzi, *Le superstizioni delle Alpi Venete con una lettera aperta al Prof. Paolo Mantegazza* , Treviso 1888, rist. Sala Bolognese, Forni 1979, *Le superstizioni delle provincie di Treviso e di Belluno* , pp. 34 sg. (a proposito dell'Orco di una tradizione di Pieve di Cadore sotto forma di sacco di farina che pesa sempre di più). Il gioco degli interscambi e delle corrispondenze potrebbe, a dire il vero, risultare assai più complesso; per quanto concerne, ad es., l'intervento di un elemento quale "farina", si veda, in generale, il mio *Maria Catlina lecca...* , cit. (esseri del negativo e sfera alimentare). Circa il motivo - in quanto tale - del 'diavolo nel sacco' si tenga altresì presente il tipo narrativo A T 330.
Alla stregua di una 'variazione metonimica' rispetto alla tradizione di Pieve di Cadore può essere trattata la 'vicenda' altoatesina del mugnaio di Bovile che una notte, mentre rincasava dal mulino con un sacco di farina sulle spalle, fu nell'oscurità sorpreso dal Lorg: "Lo vide grande come un gatto e se lo sentì saltare sul sacco della farina. "Povero me, sono tanto stanco", gemette il mugnaio. / Il Lorg lo guidò per un bel tratto lungo sentieri insoliti. improvvisamente se n'andò, ma dopo pochi minuti riapparve grande come un capriolo e si fece portare anora. Dopo un po' scomparve nuovamente, ma ritornò subito grande come un toro. Il malcapitato mugnaio finse di non vederlo, sgattaiolò tra gli alberi e giunse a casa stanco e sfinito dallo spavento e dalla fatica" (Merci, *Le più belle leggende...* , cit., p. 310). All'Orco sotto forma di sacco di farina che pesa sempre di più (identificazione metamorfica) corrisponde qui il Lorg che salta sopra il sacco della farina (contiguità); e, a sua volta, il Lorg del racconto di Bovile aumenta progressivamente - ma a tappe ben distinte e separate - di dimensione. Lo 'smembramento' dell'effetto di metafora negli svariati effetti di metonimia, ivi comprendendo la scansione seriale attraverso la *climax* dei paragoni (come un gatto, come un capriolo, come un toro), di

contro alla ‘continuità-ed-unicità condensante’ del metaforico stesso (crescendo senza soluzioni, per così dire, del sacco di farina che aumenta di peso), risulterà sufficientemente perspicuo. Ragion per cui, rispetto alla metafora(/metamorfosi), sarà forse lecito parlare appunto, anche in prospettiva più ampia, di smembramento metonimico (in quanto logicamente e semioticamente ‘derivato’).

(24) Per taluni altri versanti secondo cui vengono ad inquadrarsi l’effetto causativo e/o la causalità significante rinvio ad alcuni miei interventi: *A proposito della “Gafalotta” di Forno...* , cit.; *...ad stelas facere. Un passo di Petronio ed alcune tradizioni folkloriche* , in questo stesso volume; *Maria Catlina lecca...* , cit. .

(25) O l’una o l’altra soluzione. La pietra all’imbocco del ponte è il diavolo oppure è il cane-vittima (esclusione).

(26) La pietra ricopre analogicamente (e contrastivamente) entrambe le ‘posizioni sintattiche’.

(27) Franca Ramella, 65 anni circa, intervistata durante l’inverno 2001-2 da Matilde Grupallo, nell’ambito di una ricerca, da me organizzata e diretta (Antropologia culturale - Politecnico di Torino), sul folklore di alcune località del Piemonte.

(28) Analogicamente, di un qualcosa “come un masso rovente” o “un ceppo acceso” che si stacca “dal fuoco” e ruzzola “giù per la collina” ci narra un informatore (anonimo, nato nel 1925) di Monastero Vasco, in provincia di Cuneo: “Mi raccontava mia mamma di uno che andava in giro a... a... come si andava allora, come si va ancora adesso qualcuno, alla sera di notte eh... alle famiglie a passarci due ore, no. Quello lì non aveva paura di nessuno, dicevano; allora una sera, eh... o andava o arrivava già tardi da... di in giro, eh... dal momento che dicevo che non aveva paura di nessuno, a un tratto ha visto come un... un fuoco acceso su... sopra una collina, no, si è messo a guardare quel chiaro, ma più guardava più si ingrandiva, più guardava più si ingrandiva, all’ultimo diceva: “Ma o do i numeri o... cosa succede?”. Fatto sta che dopo un po’ si vede ruzzolare, staccare dal fuoco come un masso rovente, un ceppo acceso via, ruzzolare giù per la collina, è passato vicino a lui, è andato giù fino alla valle, si è spento poi giù nella valle. E dicevano che erano gli spiriti” (intervista effettuata durante l’autunno 2002 da Fr. Ferrua, cit.; cfr. nota 15). Si consulti - relativamento al “ceppo acceso” - il mio *A proposito dello scherzo garfagnino dei “pezzi di legna infocati”. Una pratica veneta e una molisana* , in questo stesso volume.
Di massi incandescenti che vengon giù dalla montagna si tramanda in Val di Susa (Gravere): “Poi dice che venivano giù dalla montagna, da Montatone, che venivano giù dei massi incandescenti, per non lasciar passare questi ragazzi. Questi ragazzi andavano sempre a trovare queste ragazze, e lì si trovavano davanti a questo... questo fuoco e avevano paura e tornavano indietro” (informatrice Rita Morello, 72 anni circa, intervistata nell’autunno 2002 da Cl. Follis, cit.; cfr. nota 15).
Una consimile tradizione giunge dalla zona di Ceres (Valli di Lanzo): “(...) Poi parlavano che passare in certi posti a certe ore cominciavano poi a rotolar giù, lì è tutta montagna, tutto pendio, a rotolar giù pietre per la montagna, perchè a certe ore non bisognava passare perchè le masche, loro avevano da fare le loro danze e non bisognava disturbarle... E allora se passava gente a quelle ore lì facevano rotolare i sassi per impedire alla gente di passare. Quei... cose lì capitavano al Ceresin. (...) E anche in... tu eri da un’altra parte, sarà stato dalle tue parti in Calcan” (informatore Remigio Poma, 82 anni circa, di Voragno, intervistato durante l’autunno 2002 da Alice Furioso, mia allieva presso il Politecnico di Torino, nell’ambito di una ricerca, da me organizzata e diretta, sul folklore di alcune località della provincia di Torino). Aggiunge subito dopo Cristina Moletto (77 anni circa, originaria di Mezzenile): “Lì (in Calcan cioè) eran sassi infuocati perchè venivan proprio giù dalla montagna; di conseguenza man mano che rotolavano diventavano sempre più incandescenti... e di lì... anche lì di notte nessuno aveva il coraggio di passare perchè quei sassi nessuno li poteva fermare e... però da lassù arrivavano e quindi si sapeva e si temevano, non solo di notte, anche di giorno, perchè di solito... diciamo, io vengo più o meno dalla zona che proviene lui (Remigio Poma cioè)” (intervista effettuata da A. Furioso, cit.).
Per quanto concerne il tema del rotolare (ma non solo) rinvio al mio intervento dal titolo *Il rotolo di spine. Un’ ‘esperienza’ in Alta Garfagnana* , in *Semiosi nel folklore II...* , cit., pp. 233 sgg.; anche *A cavallo delle botti. A proposito di alcune tradizioni garfagnine* , in Borghini, *Semiosi nel folklore II...* , cit., pp. 353 sgg. .
Stando ad una attestazione valsusina raccolta nel comune di Condove (prov. Torino), delle pietre che cadono appaiono strettamente correlate con le masche se non con esse identificabili. In risposta ad una domanda della ricercatrice (“E’ vero che cadevano delle pietre?”), un’anziana donna di Frassinere (Pierina Gagnor, nata nel 1911) afferma: “Dicevano che le masche facevano quello... (...) Lì capitava che facevano paura e, se tu l’avessi vista, come dire che... tu fossi arrivata a vendicarti, come ad esempio, se quella pietra lì... tu non l’avevi lasciata cadere e l’avevi buttata da un’altra parte o dall’altra... prima, si dice che se la prendevi dopo che

cadeva, eh... e la buttavi giù, facevi male alla masca, perchè lì era chi faceva le masche (...)" (intervista effettuata durante il maggio 2002 da Paola Benetto, mia allieva presso il Politecnico di Torino, nell'ambito di una ricerca, da me organizzata e diretta, sul folklore di alcune zone del Piemonte).
Ricorda una informatrice di Monastero, non distante da Chiaves, sempre in provincia di Torino (Rita, 75 anni circa, residente a Lanzo): "(...) Quando parlavi di quelli lì bisognava dire l'ora, a stima, senza guardare l'ora, più o meno, sì, perchè se no dice che sentivano, sì, e lo raccontavano... mi ricordo che una volta eravamo su alla "grangia" che ti dicevo a Muias e c'era ancora nonna, e dice che diceva chi era lei, che non avevano detto l'ora e hanno iniziato a parlare di quelle cose lì, e dice che gli tiravano pietre nel "furnel" (camino cioè), perchè una volta avevano solo i camini a scaldarsi un po', si accendevano poi il camino lì così, poi stavano lì girati, e dice che hanno iniziato a tirargli delle pietre, almeno sentivano il rumore delle pietre là, nel camino, dice che sentivano (...)" (intervista effettuata nel gennaio 2003 da L. Vietti-Michelina, cit.; cfr. nota 8).
Da correlarsi con gli "stregoni" sono, anche in un racconto dell'Appennino reggiano, i "sassi e ghiaia" che si sentono cadere dal camino: "(...) In una sera d'inverno si trovavano riuniti, in casa d'amici, diverse persone, a veglia. Era venerdì. Argomento della conversazione furono gli stregoni. Dopo la mezzanotte, quando tutti stavano per ritornare alla propria casa, videro spuntare sulla strada di Casa Balocchi tanti lumicini che saltellavano. Ritornarono in casa e dopo poco sentirono cadere dal camino sassi e ghiaia. Si guardarono, allora, impauriti in faccia l'un l'altro e troncarono subito ogni discorso sugli stregoni. Uscirono di nuovo per portarsi a casa e videro il monte Valdestrina tutto in fiamme. Erano gli stregoni che vegliavano sul percorso con la speranza di poter sorprendere qualcuno in viaggio e, quindi, dargli il malocchio" (Graziella Zamboni, in Piombi, a cura di, *Superstizioni e leggende...* , cit., *Gli stregoni* , p. 1). Per quanto concerne la ghiaia cfr. anche, più in alto, nota 15.
Anche in questa 'esperienza di paura' proveniente dalla zona di Pisa si tratta di pietre che vengon giù dal camino: "Io ti posso raccontare una paura che è successa a me personalmente, tanti anni fa che ero sempre bimbetto, e quando ti succede quelle cose lì poi non te le scordi più per tutta la vita... te la dico pari pari così come successe, senza aggiungerci o levarci nulla, poi sei libero di crederci o meno... insomma, s'era nel periodo della guerra, però noi s'era una famiglia fra quelle che si stava un po' meglio, per cui non è che uno possa dare la colpa alla fame... insomma, il fatto è questo: un giorno s'era seduti a tavola io e i miei due fratelli, insieme al mio povero babbo e alla mia povera mamma, e si mangiava quel poco che la miseria ci permetteva, però, te lo ripeto, noi non è che si stesse poi così male, c'erano diversi che stavano peggio di noi... comunque, a un certo punto, si sentì un colpo forte provenire dalla madia. Ora devi sapere che la madia era, questo è naturale, attaccata alla parete, e che le pareti di quella casa lì erano parecchio spesse, per cui non si poteva nemmeno pensare che fosse stato il vicino per sbaglio, perchè una botta del genere non era possibile... il babbo guardò serio verso la madia per due o tre secondi e poi ci disse fra i denti a tutti: "Fermi, non fate nulla, fate finta di nulla!". Passò un minuto, forse due, si stava tutti zitti come topi non tanto perchè ce l'aveva detto il nostro babbo ma perchè s'aveva proprio paura e, in questo silenzio totale, si risente un altro colpo: bum, e poi ancora silenzio. La mia mamma si provò a dire al mio babbo: "O Paride, sarà il caso di andare a sentire Cesare - che era il vicino - se gli è successo niente...". E babbo: "Argia, dai retta a me, non ti muovere di lì!". Sicchè si stette lì un altro pochino e successe questa cosa, non me la scorderò mai, perchè non è che me l'abbiano raccontata, questa è vera davvero... insomma, a un certo punto si sentì un altro colpo provenire dalla madia, fortissimo, e poi subito dopo una serie di tonfi che provenivano dal salotto, il tutto durò una quindicina di secondi, poi finì tutto. La cosa strana è che nessuno ci disse che era finito lì, ma si ebbe tutti la sensazione che fosse finito lì. La mia mamma, che non stava più nella pelle, s'alzò e andò a vedere dentro la madia: apre la madia, guarda, sposta l'oggetti, riguarda... niente, era tutto al suo posto, tutto regolare, come se non fosse successo niente. Il babbo, che aveva sentito come noi quei tonfi sordi provenire dalla sala, si alza e va a vedere in sala; insomma, per fartela breve, vide che erano cascate delle pietre dal camino. Quando ritornò nella stanza dove si era tutti, per non impaurirci, c'eravamo solo noi bimbetti, la mamma era andata a sentire il nostro vicino, il nostro babbo ci disse che qualche spiritoso s'era divertito ad arrampicarsi sul tetto e a tirare le pietre giù, e quei colpi probabilmente erano per via di Cesare, il vicino, ma si vedeva che non ci credeva nemmeno lui... difatti tornò la mia mamma e disse che il vicino non c'entrava - Cesare era serio come persona, non faceva queste cose - e di lì a poco, infatti, venne il prete a benedire. Fortuna che non è più successo nulla!" (informatore Giovanni R., cit., intervistato durante l'estate 2002 da M. Bucchi, cit.; cfr. nota 15).
Di sassi che venivano giù dal camino di una casa, e che poi - una volta buttati fuori - misteriosamente scomparivano, si tramanda a Croveo (Valli Ossolane), in provincia di Verbania: "Qua sotto, adesso l'hanno tolta quella casa, era ancora lì quando..., un po' d'anni fa in questa casa scendevano giù i sassi dal camino, venivano giù sassi, li buttavano fuori e scomparivano, eh, venivano sassi. Hanno chiamato sindaco, tutti, per vedere... Ha seguitato un po' di tempo, allora me lo raccontavano gente, che adesso ancora si ricordano. Era venuto anche il don Ruscetta a benedire e poi ha smesso, allora dicevano che era stato il Ruscetta a fare quel scherzo lì" (informatore Diovuole Proletti, 68 anni circa, intervistato durante il mese di ottobre 2002 da Sandra

Marino, mia allieva presso il Politecnico di Torino, nell'ambito di un lavoro di tesi, da me progettato e diretto, sul folklore di alcune zone della provincia di Verbania).
Riguardo ad "un grosso sasso dentro il camino" in un'altra attestazione piemontese cfr., più in basso, nota 31.
Per una testimonianza raccolta a Raiano, in provincia de L'Aquila, rinvio al mio *Il coltello conficcato nel muro...* , cit., nota 10 (mattoni che cadono dal camino).
Del diavolo che "buttava pietre dal camino" si racconta in Val di Susa (Sarette, borgata di Meana di Susa): cfr. il mio *Maria Catlina lecca...* , cit..
Da rilevare - viceversa - il seguente uso, di cui ci dice un informatore di Crevoladossola (Umberto, cit.): "Lo sai perchè soprattutto gli anziani dentro al camino mettono dei grossi sassi? Non per tenere su la legna ma perchè così dicevano che il diavolo non poteva entrare in casa" (intervista effettuata nel marzo 2003 da A. Domenici, cit.; cfr. nota 15). Sembra evidente che la 'rappresentazione di base' (per così dire) è quella - assai diffusa - degli esseri del negativo che giungono attraverso il camino.
Ed ecco altresì, sulla stessa lunghezza d'onda, la 'spiegazione' di cui si fa testimone una informatrice di Piazzette di Usseglio (Anna Ferro Famil, 73 anni circa), riguardo alle cosiddette "pietre delle masche" che si mettevano sopra i camini: "(...) Allora, per paura delle masche che andassero a fargli qualche sortilegio, c'era proprio l'usanza di mettere una pietra bianca sui camini. Dicevano che le tenevano lontane perchè avevano paura della pietra bianca. Così raccontavano" (intervista effettuata nel novembre 2001 da E. Ferrero, cit.; cfr. nota 15).
In qualche modo correlati con il fratello morto dello sposo - contrario al matrimonio - risultano i "sassolini caldi" che arrivano in casa, all'interno della *cucina* (addirittura se ne trovano nelle *pentole*), di una coppia di Nicastro, non distante da Lamezia Terme, in provincia di Catanzaro: "Quando sono nata io mio padre... erano in otto fratelli e una sorella e c'era un fratello tra questi che non voleva che... che suo fratello sposasse una ragazza del paese... il motivo non me lo ricordo più. Invece questo ragazzo questa ragazza la sposa lo stesso, al che dopo qualche tempo questo ragazzo (il ragazzo cioè che non voleva che il fratello si sposasse) è morto... è morto giovane, di malattia... non so che malattia era... e dopo che si erano sposati quelli lì che non avrebbero dovuto sposarsi arrivano in casa, eh, in cucina... dei sassolini caldi... arrivano tutti come se qualcuno li tirasse... in cucina... arrivano dritti come se qualcuno prendesse la mira alla credenza o... oppure li trovavano nelle pentole, finchè non ne potevano più e hanno dovuto chiamare il prete a benedire la casa" (informatrice una certa Marisa, 52 anni circa, intervistata durante il dicembre 2002 da L. Ciccarelli, cit.; cfr. nota 20). Su esseri della paura e sfera del cibo (nonchè luoghi dell'alimentazione) si veda ancora il mio *Maria Catlina lecca...* , cit. .
A proposito di un alpeggio estivo della Val d'Aosta, nella zona di Issime (Tourrison), si racconta - fra le altre cose - che arrivavano sassi infuocati, 'schivati' soltanto (par di capire) da un bambino nella culla: "Ma quella è una cosa vera, non so come dire, in un alpeggio d'estate..., il posto è detto Tourrison, lì succedeva di tutto! Succedeva di tutto, le mucche avevano su per la testa i vestiti, e poi due mucche legate nella stessa catena, le tome appiccate su per la porta, e delle pietre dappertutto... sassi infuocati, ma non li prendevano poi addosso. / C'era il bambino nella culla, il bambino ha sempre schivato tutte le pietre, il bambino non l'hanno toccato. E gli altri si prendevano le pietre addosso, sulla testa. Dicevano così... e poi hanno fatto andare via 'ste cose, hanno fatto venire dei preti, degli esorcisti..." (informatrice Giuditta Tousco, di Gaby, nata nel 1908, intervistata durante l'estate 2002 da Fr. Favre, cit.; cfr. nota 15). Si veda anche, più in basso, nota 64.
Racconti dello stesso tipo si riscontrano, come abbiamo detto, piuttosto frequentemente.

(29) A.A.V.V., *Leggende agordine* , cit., *Le ondine de l lak de i Giai* , p. 183; corsivo mio. Sul tema del cespuglio (etc.) cfr. anche il mio *Tumacin nel roveto. A proposito di un racconto piemontese* , in questo stesso volume (in part. nota 22).

(30) Cfr. nota 28.

(31) M. Ruggiero, *Streghe e diavoli in Piemonte* , Torino, Piemonte in Bancarella 1971, p. 135 (con riferimento a J. Jalla). Così una variante della suddetta leggenda: "Il diavolo tornava dalla Francia e attraversava le Alpi portando una gerla piena di anime dannate e passava sopra le valli (dunque doveva essere ben grande, vero!). Era molto soddisfatto di questo combustibile che avrebbe portato nell'inferno per far bollire la sua minestra. Passato sopra il vallone d'Angrogna vide i poveri Valdesi perseguitati ed ebbe un po' di pietà ed allora diede un colpo di piede con collera dicendo: "*cuntac* ". E questo movimento lo fece inciampare di modo che dove poggiò il piede cedette per alcuni metri ed il diavolo cadde. La gerla si rovesciò nella pianura e quando il diavolo si rialzò le anime dannate erano così dure che restarono sulla terra e formarono la rocca di Cavour, che più tardi si ricoprì di terra. Questa pedata si trova in alcuni posti: alcuni dicono sul monte Vandalino vicino a Castelluzzo, altri dicono dal Castlet verso la Vaccera andando verso Pramollo. Ecco, sul fianco del Castlet

verso l'Inverso Porte, si vede molto l'impronta, non sono mai andata, d'un piede forcuto del principe dei demoni" (informatrice Anna Bonnet, nata il 10 giugno 1924 nel Canton Ticino, abitante a Luserna, in A. Re, *Esseri fantastici e tesori nascosti nelle tradizioni di due valli piemontesi* , tesi di laurea, Corso di laurea in Pedagogia, Fac. di Scienze della Formazione, Univ. di Torino, rel. G. L. Bravo, a. a. 1996-7, vol. II, Intervista 5, Domanda 268, pp. 117 sg.). Secondo un'altra versione, il diavolo perde l'equilibrio a causa dell'agitarsi delle anime dannate dentro la gerla (a sua volta piuttosto pesante per le molte/troppe anime in essa contenute): "Questa è una cosa di tanto tempo fa; comunque c'era il diavolo che, come sempre, andava in giro per il mondo a cercare le persone, cioè a cercare persone disposte a dargli l'anima in cambio dei soldi, della felicità... per far la bella vita... Il diavolo stava appunto facendo il suo giro ed era dalle parti di Cavour, perchè anche a Cavour qualche volta trovava qualcuno che voleva dargli l'anima per sapere dov'era nascosto il tesoro della Rocca. Il diavolo aveva sulle spalle un recipiente, una gerla, per metterci dentro le anime... a forza di metterne dentro pesava abbastanza! Stava camminando tranquillo dopo una lunga giornata di lavoro quando le anime si sono agitate più del solito ed ecco che il diavolo perde l'equilibrio (*strabausia*) e cade a terra. Ovviamente la gerla si versa e le anime tentano di scappare... ma erano talmente cattive ed avevano il cuore talmente duro che in poco tempo si sono trasformate in pietra. E sì, proprio quel pietrone che adesso è pieno di alberi e piante: la Rocca di Cavour" (informatore Pasquale Musso, 90 anni circa, di Cavour, intervistato durante la primavera 2002 da Chiara Elia, mia allieva presso il Politecnico di Torino, nell'ambito di una ricerca, da me organizzata e diretta, sul folklore di alcune zone del Piemonte).

In questa stessa luce (correlazione pietre-dannati) si tenga presente anche la tematica, piuttosto diffusa, delle 'pietre in luogo del cadavere scomparso' (di un dannato, per l'appunto); cfr. più in alto nota 18.

Sul diavolo in quanto 'va in giro per il mondo' si veda il mio *Prospettive tipologiche del camuffamento diabolico: le 'maschere della diametralità'* , in Borghini, *Semiosi nel folklore II...* , cit., pp. 37 agg., in part. pp. 50 sgg. (e nota 32).

Cfr. anche, più in basso, nota 64 (diavolo che inciampa).

L' 'iconografia' del diavolo che, munito di una capace "corba", rovescia un "gran numero di sassi" ricorre, mutatis mutandis, nel quadro di una leggenda del preappennino pavese della zona di Bobbio; in quest'ultimo caso il diavolo tenta - ma invano - di soffocare una sorgente attorno alla quale dei boscaioli seguaci di S. Colombano "avevano costituito il loro villaggio" (eziologia del paesino di Corbesassi). Per questa, e per un'altra leggenda incentrata sul motivo del diavolo che lancia sassi - provenienti direttamente dal fuoco ell'inferno -, contro i seguaci di S. Colombano "intenti alla costruzione di un cenobio", cfr. A. Annovazzi e F. Biancoli, *Pavia e la sua Provincia* , Pavia, Boerchio 1952, *Il diavolo fromboliere in lotta con S. Colombano* , pp. 210 sg. . Su analoghi comportamenti del demonio (e sulle sue sconfitte) si veda oltre, nel corso del presente intervento.

In rapporto alle anime dei dannati che "rotolano per la pianura" e diventano pietre, ricordo - per inciso - che pietre rotolanti senza un motivo apparente valgono, quantomeno in area valdostana, quale segno di morte. Così in un racconto della zona di Gaby: "Mère et fille étaient en train de faucher le foin sauvage qui poussait dans un coteau raide de la montagne. / A un moment donné, une pierre, de petite dimension, roula sur les pieds de la mère. / - Sois moins maladroite, dit maman Monique à Marie, tu fais tomber des débris de roche en te deplaçant! / Marie protesta de son innocence, mais, tout à coup, d'autres pierres se détachèrent, sans raison apparente, et bientôt ce fut tout un sifflement et un éclat. / - Ca doit être une 'remarque', s'exclamèrent les deux femmes inquiètes, en arrêtant de faucher. / Glacées par un frisson, elles regagnèrent leur maison. / Aussitôt arrivées, elles trouvèrent une dépêche qui leur apprenait que Marine, la fille aînée, venait de mourir en France" (J. Stévenin, *Au pays ensorcelé. Contes de Gaby et de ses alentours* , Quart (Aosta), Musumeci 1990, *L'avant-signal des pierres roulantes* , p. 154). Su una analoga lunghezza d'onda (prescindendo dallo specifico tratto del 'rotolare'), si consideri altresì la seguente testimonianza, raccolta a Colleretto Castelnuovo, in provincia di Torino: "Quando muore qualcuno, io e lei... una volta è morto un signore, eravamo a casa sua e abbiamo sentito come buttare un sasso grosso dentro il camino, e buu-bum... e Maria mi ha detto: "Muore qualcuno". Allora la vicina di casa che era lì presente dice: "Un pezzo di fuliggine che si stacca dal muro non può fare quel tonfo lì". Alle undici un signore mi ha telefonato dicendomi: "E' morto il tal signore". E tanta gente crede a queste cose" (informatrice anonima, 80 anni circa, intervistata durante il 2000-1 da Leila Savio e Francesca Vergura, mie allieve presso il Politecnico di Torino, nell'ambito di una ricerca, da me organizzata e diretta, sul folklore di alcune zone del Piemonte). Come si sa, il camino è, per parte sua, luogo di manifestazione del negativo (diavolo, morti etc.).

Di un insidioso fantasma, che compare - attorno alla mezzanotte - seduto su un masso (realizzazione metonimica), si racconta nella zona di Tricarico, in provincia di Matera: "E' una storia successa a mio padre. Dove abito io, si dice, questa è una storia vera, si andava a mietere il grano. C'erano dei ragazzi che andavano in bicicletta e c'erano delle ragazze che camminavano a piedi. Allora c'era questo ragazzo in bici che sfotteva 'sta ragazza. Mentre la sfotteva, questa qui aveva la falce in mano e allora gli diceva: "Smettila, sennò ti taglio

la testa"; ma lei lo diceva magari per scherzo, e lui non la smetteva, però si è trovata a far così e insomma gli ha tagliato davvero la testa. Io ti ho detto un'anteprima per dirti di quello che ha incontrato mio padre, che era il fantasma di quello che era in bicicletta. Mio padre era molto giovane e guardava le mucche, faceva il guardiano di mucche, e allora, sai che si spostano, l'estate si portano vicino al mare e in inverno in montagna, o viceversa, non mi ricordo, e insomma mio padre era giovane e camminava, erano le undici e mezza-mezzanoptte, così. Prima non c'erano le luci, come ben sai, e cammina cammina vide da lontano un uomo seduto su un masso, e allora disse: "Meno male", perchè aveva parecchia strada da fare a piedi, doveva andare in campagna lontano, disse: "Meno male, non so' da solo". Allora arrivò vicino a quest'uomo seduto su questo masso e questo qua gli fa: "Dove vai?". Mio padre gli disse: "Sto andando in fretta perchè domani mattina dobbiamo trasferire le mucche"; e lui insisteva: "Andiamo da questa parte e non da quella parte". Mio padre disse: "No, devo andare da questa parte, non insistere". Lui per tutto il tragitto della strada insisteva mio padre. Arrivarono ad un incrocio e lui ancora diceva: "Dai, vieni con me"; mio padre: "No, ti ho detto di no, non posso venire". Quest'uomo gli fa: "La tua fortuna è che hai un coltello col manico nero, i fiammiferi", e poi aveva un'altra cosa che ha la lama corta, ma non so come si chiama, "sennò da questa parte dovevi venire con me a morire". Mio padre come sentì così, nominò la Madonna, cioè distrattamente disse: "Madonna mia!"; allora, come ha nominato i santi, quest'uomo qui fece una fiammata e scomparì. Mio padre ebbe talmente paura, corri corri corri alla masseria, arrivò, gli venne la febbre, trentanove-quaranta, non c'erano coperte per mantenerlo tanto dal tremolio. Da allora mio padre non ha più voluto sentire questa storia. Anche se noi figli volevamo sentirla, 'sta storia ce l'ha raccontata nostra madre perchè mio padre non voleva sentirla" (informatrice Felicetta Volpe, 35 anni circa, intervistata verso la fine dell'estate 2002 da Benedetta Pagni, mia allieva presso l'Univ. di Pisa, nell'ambito di una ricerca, da me organizzata e diretta, sul folklore di alcune località dell'Italia). La 'vicenda' rientra - di tutta evidenza - nel quadro di un tipo narrativo che si organizza attorno al tema del morto che cerca di 'condurre con sè' un vivo. Evidente anche l'assimilazione del morto negativo al demonio.

Stava su un grosso masso in mezzo all'acqua di un torrente, secondo una tradizione alpina della provincia di Verbania, un' "anima penante", che si dirigerà poi - grazie all'intervento del vescovo - "in su verso il ghiacciaio" (sede propria, appunto, per la pena delle anime): "A Pestarena era arrivato il vescovo e c'era un'anima penante, su un sasso in mezzo all'acqua, al torrente, e c'era un sasso grosso e... lì sopra quel sasso c'era sempre un'anima in pena, un'anima a penare. Ed allora sono andati i preti, sono andati..., hanno fatto di tutto, ed allora poi è arrivato il vescovo per la Cresima e lo hanno detto al vescovo. Allora dice che il vescovo è andato lì, è andato fin lì vicino, su lì sul ponte, perchè il sasso era giù dentro all'acqua e ha dovuto sudare, dice che era tutto bagnato quando aveva finito. Ha benedetto questo qui e questo ha preso ed è andato in su verso il ghiacciaio, e il vescovo gli ha tirato la scarpa, la sua scarpa che era uno zoccolo di legno, contro l'anima, dicendole: "Vai, vai col mio zoccolo...". Perchè prima nessuno era riuscito ad andare via di lì, perchè erano già andati altri di sacerdoti, a benedire" (informatrice Emilia Corsi, 87 anni circa, di Macugnaga, intervistata durante il mese di ottobre 2002 da S. Marino, cit.; cfr. nota 28). Al prop. si tenga del resto presente che nella zona di Margone di Usseglio le streghe ballano durante le notti di luna piena "saltellando sulle rocce della Stura": "Quando ero piccola, avrò avuto dieci o undici anni circa, nonna aveva detto che quando era lei bambina, c'erano le vecchie del paese e anche le mamme che dicevano sempre ai bambini che non si dovevano mai avvicinare alla Stura di Margone, perchè le notti di luna piena, e comunque in alcune notti particolari, si vedevano queste donne con i capelli lunghi neri che ballavano saltellando sulle rocce della Stura, e questo saltellare da una roccia all'altra sembrava quasi una danza. E ridevano, mi diceva che ridevano e ridevano. E appunto dicevano sempre ai bambini di non avvicinarsi perchè poteva essere pericoloso, perchè alcune volte prendevano dei bambini. E difatti mi sembra anche avesse detto che qualche mamma accompagnava i bambini tenendoli per mano e gli facevano vedere le pietre su cui saltellavano le streghe" (informatrice Giulia Corniglia, nata il primo febbraio 1985, intervistata nel settembre 2002 da E. Ferrero, cit.; cfr. nota 15).

E' per effetto della "fisica" che un sasso cade dal camino - ma non solo - in questa testimonianza valdostana di St. Victor di Challant: "C'era una vecchia, io l'ho conosciuta, si chiamava Rosalia, aveva una cicatrice qua. Ha detto che facevano da mangiare, la polenta o la minestra, e andava giù dal camino della cenere o delle porcherie. Hanno preso un coperchio e messo. E giù un sasso sul coperchio, bum, e ha bucato anche la pentola sotto. Lo raccontava lei! Allora per mangiare beve solo pane e latte, e un giorno era proprio sotto la porta, delle porte basse... "Almeno qua non possono buttarmi dentro nel mangiare!". E invece arriva il sasso, ha picchiato sul legno sopra la porta e bum. Aveva la cicatrice. Dicevano che era la fisica" (informatori Evasio Charles, nato nel 1920, e la moglie, intervistati durante il settembre 2002 da Fr. Favre, cit.; cfr. nota 15). Per quanto concerne i rapporti fra esseri del negativo e sfera del cibo si veda il mio *Berlica foiôt...* , cit., nonchè il mio *Maria Catlina lecca le pentole...* , cit. . Rinvio altresì al mio *Un racconto della Valle di Viù e il tipo narrativo dell'eroe senza paura (A T 326). Effetti testuali e morfogenesi; metonimie culinarie* , in Borghini, *Semiosi nel folklore II...* , cit., pp. 427 sgg. . Sempre in riferimento alla cosiddetta "fisica", i medesimi informatori parlano di "grosse pietre" che rotolano: "(...) Ma quello è come la fisica, quelli che hanno come la fisica, perchè qua

erano due ragazze che facevano questo. Ti facevano vedere tutto, facevano rotolare i sassi... vedevano proprio rotolare i sassi. Erano due ragazze, una di qua e una di Torino, veniva su d'estate. Tra le due si vede che c'era, non so, un contatto e facevano travedere, ma anche a casa, i quadri, tutto giù... ma, una cosa terribile. Ma la gente aveva perfin paura. Ce n'era uno là, Mario, che lui non ci credeva, e lui ha proprio visto che rotolavano e non poteva più passare, e rotolava le pietre, delle grosse pietre. Erano le due che comandavano. Ma è durato un bel po'. Noi la chiamiamo la fisica" (intervista effettuata nel settembre 2002 da Fr. Favre, cit.; cfr. nota 15).
Nella leggenda massese (prov. di Massa Carrara) relativa alle fate della grotta del "Rutìn" dei "giovinastri" che con un grosso tronco d'albero sbarrano il passaggio alla carrozza delle fate in partenza rotolano "come pietre" nelle acque in piena del Frigido e diventano rocce dalle forme umane: "(...) le amorose "fatine" uscirono di soppiatto dalla grotta prendendo posto sulla carrozza in attesa sul "Rutin". / In un baleno i quattro cavalli bianchi presero il piccolo trotto lungo la strada acciottolata. / Intanto nelle vicinanze, proprio nei pressi del frantoio, dopo il ponticello sul canale della Bersagliera, un gruppo di malintenzionati avevano preparato un tranello alla carrozza delle fate ponendo al centro della strada un grosso tronco d'albero di traverso. I giovinastri, nascosti dietro una siepe, attendevano l'arrivo della "fantastica berlina" che non si fece attendere. Solo che giunta a pochi centimetri dal tronco i bianchi equini fecero una dolce fermata. / In quel preciso momento una luce improvvisa, che aveva del soprannbaturale, squarciò le nubi e accecò i malcapitati giovani costringendoli ad uscire dal loro nascondiglio e retrocedere spaventati fino a rotolare come pietre sulle vorticose acque turgide del fiume in piena. Di loro... non se ne seppe più nulla. Solo che, quando la furia della fiumana si calmò, nel punto esatto dove i giovani precipitarono, notarono un certo numero di nuove grotte che avevano strane forme... umane, imploranti (...)" (E. Mosti - M. Nancesi, *Borgo del Ponte. Un millennio di storia e di tradizioni* , Massa, Gruppo di Cultura Popolare 1987, *La grotta delle fate a Rutin* , pp. 19 sgg.). Con il termine "grotta", nel dialetto di Massa, si designa anche un "grosso masso": le "nuove grotte" che si notano nell'alveo del fiume dopo la "fiumana" sono quindi dei grossi massi, che prima non c'erano. E questi hanno l' 'espressione' implorante che dovevano avere i giovani al momento della loro 'pietrificazione'.
Di una sorta di pietra-sarcofago che ha la forma di un essere umano e che nella coscienza popolare quasi si identifica con la persona sotterrata in quel punto (una "suora che evidentemente non aveva fatto il suo dovere o non lo so...") si tramanda nella zona di Peccioli, in provincia di Pisa. Ed anche in questo caso il personaggio cui ci si riferisce si colloca sul versante del negativo: "La strada che va su al convento dei cappuccini... perchè ci sono due strade, una che su al convento e una che va giù in campagna; però, il convento, questa strada lo vede sopra. Sulla strada di campagna tutta acciottolata che ci si cammina appena, arrivati a metà, c'è una pietra come un sarcofago che è grande più di una persona, color rosa, sembra marmo ma è pietra, ed è a forma di... essere umano, di persona. Sembra che ci sia la testa, poi restringe, poi riallarga, poi in fondo restringe un'altra volta. Dice che lì c'è stata sotterrata una suora, perchè vicino al convento dei frati c'è quello delle suore. C'è stata sotterrata questa suora che evidentemente non aveva fatto il suo dovere o non lo so... è stata sotterrata così. Quando ci si passa... quando s'era ragazzi, non ci si poteva salire sopra; tante volte io m'attentavo a salirci sopra ma poi si aveva come una paura... un timore reverenziale, qualcosa così, per cui gli si passava d'intorno. Chi di qui, chi di là, sopra mai, nemmeno seduti. Eppure è una pietra che quasi ti invita a sederti per riposarti da questa strada tutta acciottolata; se la fai dalla campagna è in salita, se vai in campagna è in discesa. Insomma, era come sedersi su una tomba, non ci sali con i piedi su una tomba" (informatrice L. Rossi, 64 anni circa, intervistata durante il gennaio 2002 da M. Bucchi, cit.; cfr. nota 15). Si va, qui, al di là di una semplice corrispondenza iconica tra pietra tombale e defunto: cosa che, peraltro, fin dall'antichità appartiene alla tradizione mitico-folklorica. La pietra-sarcofago (contenente) sembra configurarsi al contempo come una sorta di 'doppio', o di 'raddoppiamento', dell'essere negativo.
Ad ogni buon conto, sia con la pietra-diavolo del ponte di Lanzo che con la "pietra che ha su una faccia di questa strega" (Valli Valdesi), e così via, non siamo troppo distanti - parrebbe - da una tematica quale è quella del *kolossos* dell'antichità, al cui proposito cfr. J.-P. Vernant, *Figurazione dell'invisibile e categoria psicologica del "doppio": il kolossos* , in Vernant, *Mito e pensiero presso i Greci. Studi di psicologia storica* , trad. it. Torino, Einaudi 1968, pp. 219 sgg. . A questo lavoro rinvio anche per alcuni esempi circa il rapporto fra pietra e dimensione infera (pp. 226 sg., in part. nota 2 p. 226).

(32) Luisa Serrau, 57 anni circa; intervista effettuata durante l'autunno 2002 da Paola Nicolotti, nell'ambito di una ricerca, da me organizzata e diretta (Antropologia culturale - Politecnico di Torino), sul folklore di alcune zone dell'Italia. In una tradizione cagliaritana una donna "che aveva riso sgangheratamente" ad una cerimonia per san Costantino viene dal santo stesso trasformata in un monolite: V.Di Giacomo, a cura di, *Leggende del diavolo*, Rocca san Casciano, Cappelli 1957, *La donna cambiata in monolite*, p.225.

(33) Scuole elementari di Spineto, Lessolo e Castellamonte, *Il Canavese visto...* , cit., *Il mago e il suo castello* , pp. 31 sgg. .

(34) D'altronde, una siffatta prospettiva, suscettibile di emergere dal racconto di Spineto, è forse 'analogicamente correlabile' con gli argomenti toccati nel mio *Il coltello conficcato nel muro...* , cit..

(35) Si veda il mio intervento dal titolo *Un racconto piemontese (Valchiusella) e una testimonianza antica* , in *Semiosi nel folklore. Prospettive tipologiche analisi 'locali' (Toscana, Liguria, Piemonte)* , Piazza al Serchio, Centro di documentazione della tradizione orale 1998, pp. 124 sgg. . Oltre alla strega sotto forma di fuso danzante alla luce lunare, un altro informatore valchiusellese (di Traversella) ci parla di fusi danzanti i quali altro non sarebbero che "anime che portavano pena" (p. 125).

(36) Così una masca valchiusellese (racconto sentito a Rueglio); così, per es., Gomitoletto rosso, pericolosissima figura della paura di Poumeifré. Può manifestarsi sotto forma di una palla/gomitolo di lana anche la Vaina delle Valli Ossolane; etc. . Si veda il mio *Valori folklorici del gomitolo: racconti del circondario apuano. Un tema fiabesco* , in *Semiosi nel folklore II...* , cit., pp. 195 sgg.; anche il mio intervento dal titolo *Il gomitolo e l'eredità della strega in una tradizione biellese* , in questo stesso volume.

(37) Sébillot, *Le Folk-lore...* , cit., vol. IV, p. 6. Cfr. anche p. 21: "Plusieurs dolmens sont l'oeuvre de femmes surnaturelles, assez puissantes pour en transporter les lourds matériaux sans cesser, comme le font les paysannes en marche, de filer ou de tricoter. Les fées qui dressèrent les blocs de la Roche aux Fées d'Essé les apportaient sur leurs têtes et dans leurs devantières (tabliers) (...). Des fées, tout en filant portèrent sur leurs têtes les pierres du dolmen *dous Fadas* , sur la route de Clermont au Puy, et celles de Pierre Césée à Soucelles. Une fée qui gardait ses moutons près de la *Tioule de las Fadas* , à Pinols (Cantal), appelée aussi la Cabane des Fées, alla chercher bien loin, pour se mettre à l'abri de la pluie, des masses de granit que dix boeufs ne remueraient pas et leur donna la forme d'une maisonnette. Elle portait la plus grande au sommet de sa quenouille, ce qui ne l'empêchait pas de filer pendant la route". In quest'ultimo caso siamo di fronte alla combinazione di più soluzioni (la pietra più grande viene trasportata dalla fata, che continua a filare, "au sommet de sa quenouille).
Ancora (p. 21): "Deux dolmens près de Langeac (Haute-Loire) avaient été apportés sur la tête de trois fées fileuses, blondes et pâles. (...) La pierre de recouvrement d'un dolmen de Mendive appelé *Mairien jaureguia* , Château des Maures ou des Lamignas, fut amenée depuis le col d'Armiague par une Lamigna qui l'avait posée sur sa tête et filait en marchant; suivant d'autres elle la tenait suspendue à son petit doigt". Inoltre (pp. 21-2): "A la Poterie près Lamballe un dolmen à demi-renversé se nomme le Coffre de Margot-la-Fée. Celle-ci tricotait en portant la pierre sur sa tête lorsqu'elle rencontra un oiseau qui ne remuait plus: elle demanda à une bonne femme ce que c'était: "C'est une pie morte. - On meurt donc dans ce pays-ci? - Oui, tout meurt et les gens aussi. - Et moi qui portais cette pierre pour un monument; ce n'est pas la peine de le construire." Et elle jeta la pierre où elle est aujourd'hui".

(38) Più ancora, e al di là del contatto (masso legato col filo di lana), il masso stesso sembra valere altresì alla stregua di un gomitolo (effetto di identificazione). Ciò si verifica d'altronde in assenza di una caratterizzazione del soggetto (che è 'semplicemente' il diavolo) in rapporto all'attività della filatura/tessitura.
Inversamente, abbiamo considerato in precedenza il tema del 'gomitolo di pietra' etc. .

(39) Sébillot, *Le Folk-lore...* , cit. vol. IV, pp. 6 sg. . Cfr. anche p. 22: "Les pierres du dolmen de Peyrignagols, appelé aussi *Sent Rouoc* , le saint Rocher, ont été apportées par la Vierge, une sur sa tête et une sous chaque bras, toujours en filant sa quenouille; elle faisait, quoique chargée de ce fardeau, sept fusées par jour" etc. .
Si consideri infine che "Aux environs de Gaillac, on dit que les blocs destinés aux pierres levées ont été apportées par Samson, qui filait à la quenouille" (p. 22).

(40) Cfr. L. Larocca, in collaborazione con C. Spani, *Pisticci e i suoi canti* , 2a ed. Putignano (Bari), Tip. De Robertis 1952 (1a ed. 1927), parte V, *Favole e fiabe* , pp. 342 sg. (*Angiolella*). Si veda anche il mio intervento dal titolo *Il gomitolo magico in una fiaba di Pisticci (Lucania)* , in "L'EcoApuano", 11, 10-11, 2000, pp. 28 sg. .
Riguardo al gomitolo magico come gomitolo cosmico del tutto esplicito è un racconto cimbro del Veneto: cfr. S. D. Frigo Metel, *Favole Cimbre* , Altopiano dei 7 Comuni, Istituto di Cultura Cimbra di Roana 1977, *De selegen Waiblen / Le beate donnette / Die seligen Weiblein* , pp. 14 sgg. .
Anche le valenze matrimoniali del gomitolo sembrano inscriversi nel contesto di questa sua configurazione cosmica (ma non solo).

(41) Cfr., più in basso, la versione di Angela Rovano, 60 anni circa, di Pranzalito, frazione di S. Martino Canavese, intervistata durante il febbraio-marzo 2001 da Marinella Trossello, nell'ambito di una ricerca, da me organizzata e diretta (Antropologia culturale - Politecnico di Torino), sul folklore di alcune zone del Piemonte. Non di rado la lana si riveste, a sua volta, di connotazioni negative.

(42) Informatrice una certa Ester Marta, di Pranzalito, intervistata nel febbraio-marzo 2001 da M. Trossello, cit.; cfr. nota precedente.
Non di rado le *rocce* sono le sedi delle fate, a loro volta configurate come *filatrici* . Per restare in Piemonte, faccio riferimento alla seguente tradizione, raccolta a Pramollo, nelle Valli Valdesi: "(...) Che sai che esiste una roccia che poi si trova, aspetta, che divide insomma, no, questo comune, cioè Pramollo, da quello di S. Germano, no. Uno diceva che una delle fate che era la più bella per di più, ecco, questa fata che diceva che andava ogni notte in questa roccia che divide, e poi mica finisce... questa filava la lana. Ma uno che a questo non ci credeva chiede tutte le informazioni in paese e poi questo, no, va dove c'è questa roccia che non ci credeva, va lì, scivola e muore. Ora non mi ricordo se dicono pure che ora si sentono la voce di questo qua che era andato..." (informatore un certo Giovanni, intervistato durante l'inverno 2001-2 da S. Carbone, cit.; cfr. nota 8). Per le correlazioni fra rocce e streghe (etc.) si consulti, più in alto, nota 15.

(43) A.A.V.V., *Fiabe e Leggende delle Montagne. I bambini raccontano* , Aosta, Keltia 1996, *La pietraia della strega* , p. 41.

(44) Cfr. E. Treves, *Leggende piemontesi* , Milano, Unitas 1931, *La fata della Preiagrossa* , pp. 130 sgg. (fra l'altro, si fa qui esplicita l'identificazione della fata con le acque della "fiumana", di cui è la 'guida'). Sulla marcata consistenza lunare della fata nonchè del suo magico castello rinvio al mio *Zonodrakontis* , in Borghini, *Zonodrakontis. Momenti di una mitologia* , Roma, Meltemi 2003, pp. 121 sgg.; si veda inoltre il mio *La fata della Preiagrossa e una tradizione antica* , in questo stesso volume.

(45) Si veda più in basso, nel corso del presente intervento.

(46) Si tengano presenti, come sfondo, i racconti in cui il filo/gomitolo di identifica senz'altro con la strega o con l'essere della paura ("analogato principale"). Cfr. sopra.

(47) Così l'informatrice, Angela Rovano (cfr. nota 41): "Un certo Gera corteggiava la fata su in Boriana ma non diceva mai a nessuno dove andasse, e sua mamma se lo domandava sempre. Per scoprire l'imbroglio gli ha legato alla caviglia un filo di lana e ha lasciato che il gomitolo si disfacesse. / Il ragazzo è arrivato alla casa della fata ma quest'ultima si è accorta che il suo amato aveva il filo legato alla caviglia, ha tirato tutta la lana e ne ha fatto una cintura. Quando è venuto il momento di tornare a casa la fata ha dato la cintura al tal Gera e l'ha pregato di regalarla a sua mamma. Sulla strada del ritorno egli si è fermato e ha legato la cinta all'albero, che ha preso fuoco. La fata nel frattempo aveva visto tutto e ha pronunciato queste parole: "La faa as ne andrà / ma Pransalì as ne pentirà". / Una volta si diceva che il vallone del Boriana fosse quasi piano, che non fosse così profondo come lo è adesso. / Dopo che la fata ha detto queste parole è venuta l'alluvione e ha portato via tutto".

(48) La prima inversione consisterebbe appunto nel fatto che il gomitolo è quello della donna antagonista della fata/strega; la seconda nel fatto che la fata/strega, trasponendo lo strumento dell'altra come proprio strumento, in un certo senso 'se ne riappropria'.

(49) E' una prospettiva di ricerca che intendo sviluppare in altra sede. Per il momento si veda il mio *Zonodrakontis* , in Borghini, *Zonodrakontis. Momenti...* , cit., pp. 121 sgg..

(50) L'inversione di primo grado è quella che, 'separando' il gomitolo dalla strega/essere della paura con cui si identifica (nonchè dall'elemento litico con cui il gomitolo si identifica ma con cui si identifica altresì la strega/essere della paura), trapone diametralmente (appunto) il filo/gomitolo dalla parte delle donna avversario della fata/strega. Lo 'sganciamento' metonimico dell'elemento filo/gomitolo dal momento (complesso) di nuclearità metaforica è ciò che consente (mi pare) il 'successivo' effetto di diametralizzazione 'totale'.

(51) Le cose non stanno in questo modo con l'inversione di primo grado (cfr. nota precedente): in effetti, quando il gomitolo si identifica con la strega o essere della paura (nuclearità metaforico-associativa) il gomitolo vale sintatticamente tanto come soggetto quanto come strumento. L'inversione di primo grado è,

dunque, anche una 'riduzione' sintattica del significante da soggetto (piano metaforico) a strumento (piano metonimico): o, meglio, da 'soggetto che è anche strumento' (soggetto che coincide col suo strumento)' a 'solo strumento' (strumento separabile dal soggetto). E' questa separazione/separabilità dal soggetto che consente il rovesciamento di secondo grado: quello che si attua 'coerentemente' sul piano metonimico; quello che riguarda la pura e semplice posizione sintattica di strumento.

(52) Ed anche, in termini 'minori', l'aspetto-versante per cui le fate/streghe compaiono come filatrici (un tratto che sembra essere loro essenziale). Si tratta, del resto, di un momento analogicamente 'secondario' rispetto alla strega o essere della paura direttamente e senz'altro come gomitolo.
Per quanto concerne il tema che chiamerei del gomitolo demoniaco (tema nel quale rientra il predicato della pesantezza eccessiva nonchè della pesantezza crescente), aggiungo, ora, questo 'caso', rilevato di recente in provincia di Firenze (Vicchio): "C'era un vecchio, faceva il falegname, perchè prima nelle borgate c'era la casa dove andavano a giocare, c'era una casa dove si riuniva un po' la gioventù, e lì facevano un po' di bordello, però da tutte le parti c'era le paure, la gente un andava sola, i ragazzotti non andavan soli perchè avevan paura, perchè dicevan: "Lì c'è questo, lì c'è quest'altro". E c'era quest'omo, noi s'andava lì a guardare perchè faceva il falegname, e lui era uno di quelli che gli garbava raccontare le paure. C'era una strada, che c'è tuttora, tutta curve, alla curva tale, dice, uno trova un bel gomitolo di lana, e dice: "Chissà, questo lo deve aver perso qualche donna, poveretta!". Se lo mise in tasca, dopo un po' cominciò a pesare, pesa, pesa, e disse: "Acciderba, buttiamolo via". E poi dice che da lì vennero fuori le fiamme di foco, e allora noi risate..." (informatore anonimo, 83 anni circa, intervistato durante l'autunno 2002 da Giulia Polverosi, mia allieva presso l'Univ. di Pisa, nell'ambito di una ricerca, da me organizzata e diretta, sul folklore di alcune zone della Toscana). Riguardo alla curva si veda il mio *La masca-cappello...* , cit. .

(53) T. Gatto Chanu, *Il fiore del leggendario valdostano* , Torino, Emme Ed. 1988, n. 209 *I gomitoli delle fate* , p. 141. I gomitoli che tutto incorporano delle fate di Gressan non sembrano, fra l'altro, troppo distanti da quei risvolti cosmici di cui il gomitolo stesso è in grado di rivestirsi (cfr. nota 40).

(54) In una variante della leggenda valdostana al posto delle due fate compare un gruppo di diavoli, mentre il santo che blocca la loro azione è san Bernardo. In questo caso i diavoli, "messi assieme due cumuli di terra, pian piano li spinsero lungo il declivio, proponendosi di sbarrare la Dora, per sommergere sotto un vasto lago l'alta Valle d'Aosta", etc.: cfr. Gatto Chanu *Il fiore...* , cit., n. 287, *Le morene di Gressan* , p. 191.

(55) Per un resoconto riassuntivo del racconto della fata di Lodève (e per un confronto col racconto di Sasseta di Zignago i cui risultati possono essere 'riportati' anche al confronto fra lo stesso racconto francese e il racconto valdostano di Gressan) si veda più in alto.

(56) Verso cui converge per l'appunto (*pros hen*) la molteplicità dei discorsi-narrazione. Tale 'convergenza' si attua sulla lunghezza d'onda del contesto non immediato.

(57) Si tenga altresì presente la tradizione francese in cui delle pietre sono come "un cordon" che tiene il fuso-pietra (si veda più in alto).

(58) In un racconto ad impostazione eziologica la risultante (il reale) sarà a sua volta significante - parlerei allora di significante eziologico, di contro e inversamente rispetto al significante narrativo - dello stesso significante che abbiamo chiamato narrativo: i massi morenici (piano del reale) sono significante eziologico dei gomitoli della narrazione, a loro volta significante narrativo dei massi morenici (risultante eziologica).
Altrimenti detto, il reale può - in termini semiotici - 'corrispondere inversamente' al racconto che gli è immediatamente presupposto; e può 'corrispondere non inversamente' ad altri possibili racconti del contesto non immediato. In questo caso le morene di Gressan corrispondono inversamente ai gomitoli del 'racconto immediato' (racconto eziologico) in quanto significante narrativo dei massi morenici stessi; e corrispondono non inversamente al masso legato col filo di lana del racconto di Sasseta (ad es.) in quanto significante narrativo del gomitolo.

(59) Si veda di nuovo il mio *Un racconto piemontese (Valchiusella)...* , cit., in *Semiosi nel folklore...* , cit., pp. 124 sgg. .

(60) Cfr., di nuovo, il mio *Zonodrakontis* , in Borghini, *Zonodrakontis. Momenti...* , cit., pp. 121 sgg.. Come variante rispetto all' 'immagine' del "masso (...) legato con un filo di lana" (Sasseta di Zignago) si può

considerare - di tutta evidenza - un motivo qual è quello dei “sassi (...) legati con degli stracci”, riscontrato nel quadro di una testimonianza raccolta di recente in provincia di Biella (Verrone): “Nel 1936, io avevo dieci anni, a Verrone, che era provincia di Vercelli, adesso è di Biella, è successa una cosa che purtroppo tutti gli altri paesi che erano vicini, Benna, Candelo, Sandigliano, Vergnasco, alle otto e mezza di sera, si trovavano tutti a Verrone per sentire cosa succedeva in quella casa. / C’era una casa... c’è ancora, una bella casa con tante camere, alta, tutta dipinta di rosso, però i parenti erano in America e qui a Verrone abitava il papà, il fratello di ‘sto proprietario di questa villa. / Vicino a quella casa lì passava un ruscello, ma grosso però, c’era sempre acqua e accanto a questo ruscello c’era il lavatoio che si andava a lavare... tutto il paese andava a lavare lì, un bel lavatoio, acqua calda d’inverno e acqua fredda d’estate. / Lì sul lavatoio c’era una piazzetta e un giorno è arrivata una carovana con una vecchietta, che avrà avuto ottant’anni, sola con quattro o cinque cagnolini... e allora ‘sta signora si è messa lì sulla piazza e la sera faceva ballare i suoi cani, li faceva lavorare e andavano tutti, uno gli dava qualcosa, un altro qualcos’altro..., viveva così ‘sta... / Il papà del propietario di ‘sta casa, che anche lui abitava a due passi da quella piazza, si è sentito disturbato da ‘sta vecchia e l’ha insultata, l’ha maltrattata, ha fatto di tutto per farla andar via e ‘sta vecchia è andata via, è andata via... / Sia la vecchia o non sia la vecchia, comunque quel poverino ha incominciato ad avere dei problemi... perchè andava il papà di quello che era in America, del padrone della casa a aprire le finestre, a curare il giardino, e c’era dentro tante cose, e andava lui, tutti i giorni andava a mettere in ordine e via via... / Ha incominciato, quando entrava il mattino che andava lì, lo prendevano con la scopa, ‘sto uomo, lo prendevano con la scopa e di lì è partito che tutti i giorni anche le donne che andavano lì a lavorare, si sentivano arrivare sul tetto sassi, ecco quei sassi erano legati con degli stracci..., perchè esistevano quei sassi, si raccoglievano, si sentivano e a tutte le ore capitavano quei tin tun sul tetto e la sera alle otto e mezza la gente prendeva la sua bicicletta, dai paesi vicini veniva giù, era un cine perchè si sentivano, arrivavano sassi, lì arrivavano sassi nel ruscello, e arrivavano... si sentivano rumori dentro la casa, era un po’ come un cine. / E comunque è andato avanti qualche tempo, neh..., tanto è andato avanti, e ‘sto poverino continuava a prenderle, quando andava lì continuava a prenderle. / E allora ‘sto vecchietto cosa ha pensato, ha detto... ma... che da fuori entra qualcuno la notte. / Giù nella cantina, sotto la casa, che faceva cantina, sul giardino c’erano le finestrelle, appena sotto una finestrella c’era un grosso pozzo d’acqua, pieno d’acqua, e allora ‘sto uomo ha pensato: “Apro il pozzo, così se di notte entra qualcuno a aspettare per darmi le botte al mattino salta dentro nel pozzo”; e allora cosa fa... l’ha aperto, ha aperto la finestra, ha aperto il pozzo e se n’è andato. / Il mattino dopo, si prende le sue chiavi e va, ma appena è entrato, a secchielli d’acqua l’hanno bagnato tutto, che è tornato a... i vicini l’hanno visto arrivare ed è tornato a casa che sembrava che fosse caduto lui nel pozzo, e poi tirato fuori. / Piano piano si è ammalato ‘sto uomo, si è ammalato a tal punto che... dopo un po’... che è andato lì in quella casa, e l’ha aperta, e non si sa come... l’han trovato morto lì, questo signore, e si pensava che fosse stata quella signora dei cani, a quei tempi dicevano che era stata lei perchè a vederla sembrava proprio una maga, io l’ho vista e so com’era, è andata così. / Morto lui non si è sentito più niente, nè sassi sul lavatoio nè nel ruscello, i sassi han finito, però lui è morto lì, in quella casa” (informatrice Severina Bocca, 76 anni circa, intervistata durante il mese di marzo 2002 da E. Simonetti, cit.; cfr. nota 15). Del resto, se il masso “legato con un filo di lana” del racconto di Sasseta è metonimicamente correlato col diavolo (operazione demoniaca), i sassi “legati con degli stracci” della testimonianza di Verrone sono a loro volta correlati con una strega (operazione di stregoneria). Sullo sfondo di quest’ultimo racconto si potranno analogicamente situare, per l’appunto, in quanto momenti dell’ “analogato principale” che chiamerò di primo grado, l’identificazione (un grado del metaforico che chiamerò ‘debole’) fra essere del negativo e tessuto, per un verso, nonchè l’identificazione (metafora ‘debole’) fra essere del negativo ed elemento litico, per un altro verso. Ricordo che vestito “di *stracci* che trascina per terra” è il Manet della provincia di Sondrio, il quale si trasforma d’altronde “in un grosso *gomitolo* che rotola” (Lapucci, *Dizionario...* , cit., s. v. *Manet* , p. 209; corsivi miei). Si veda anche il mio intervento dal titolo *Il gomitolo e l’eredità...* , cit. . Inutile insistere sul tema dell’ ‘arrivo misterioso di sassi’, di per sè assai noto e diffuso.

(61) Si pensi al tema delle lavandaie di notte.

(62) Per un effetto del genere nello spazio di un singolo racconto si veda il mio intervento dal titolo *A proposito dello scherzo garfagnino...* , cit. (analisi, fra l’altro, in chiave analogica - di ‘analogia sintattica’ per essere più esatti - di O. Guidi, *Gli Streghi, le Streghe. Antiche credenze nei racconti popolari della Garfagnana* , Lucca, Pacini Fazzi 1990, n. LVIII *Le tizzonate* , pp. 94 sg.). Cfr. anche, più in alto, nel corso del presente lavoro.

(63) Ivi comprese le posizioni (nonchè le proiezioni) contrastive.
Si consulti ancora il mio *Semiosi nel folklore II...* , cit. .

(64) *Serate Valdostane Illustrate. Le Leggende del Diavolo ed altri Saggi di Folk Lore* , Torino, Lattes 1913, pp. 53 sg.; V. Di Giacomo, a cura di, *Leggende del Diavolo* , Rocca San Casciano, Cappelli 1957, *La pietra del Prebet* , p. 35. Anche Cl. Corrias, *Magia e religione nella cultura walser di Gressoney e Issime: un approccio etnolinguistico* , tesi di laurea, Lingue e Letterature Straniere Moderne (indirizzo tedesco), Fac. di Lettere e Filosofia, Univ. di Torino, rel. M. S. Bosco Colestos, a. a. 1994-5, pp. 16-22. A questo lavoro faccio altresì riferimento per una 'vicenda' di pioggia di pietre avvenuta in un alpeggio della zona di Issime (Tourrison) in seguito alle maledizioni di una donna che era 'evidentemente' una strega (pp. 54-7); per un'altra testimonianza cfr., più in alto, nota 28 (Giuditta Tousco, di Gaby, intervistata da Fr. Favre). Allo stesso proposito I. Ronco - M. Musso, *Les diables de Tourrison* , in "Augusta" (a cura dell'Association Augusta d'Issime, Aoste, Imprimerie Valdôtaine), 2000, pp. 4 sgg.; si consulti inoltre il mio *...ad stelas facere. Un passo di Petronio ed alcune tradizioni folkloriche* , in questo stesso volume, nota 20.
Cfr. A. Baragiola, *Folklore di Val Formazza* , in "Lares", III, 1914, I (prima parte).
Una versione di poco variata ci offre, ora, un informatore di Alagna Valsesia (prov. Vercelli), Emilio Stainer (nato nel 1923): "Tanto tempo fa, quando stavano fabbricando la chiesa di Gressoney, il diavolo aveva avvisato loro che voleva distruggerla, per cui lui è venuto in Olen a prendere il sasso più grosso che poteva trovare nella cava di "Olen Cucke" e trasportarlo in cima al monte di Olen. / Voleva rotolarlo giù sulla chiesa nuova ma il Signore non ha voluto permetterlo. Quando il diavolo era a metà strada si volle riposare e posò a terra il masso; quando volle rialzarsi e caricarselo non è più riuscito a sollevarlo. Per la rabbia gli lanciò addosso un fulmine e urlò: "Prebert", e il masso si spaccò in due. Nello stesso momento si sollevò come una nebbia e il diavolo scomparve. / Da allora lo hanno chiamato "Sasso Prebert", cioè "Sasso del diavolo". / Infatti se vai nel Col d'Olen c'è un punto che lo chiamano "Sasso del diavolo". E' un grosso sasso spaccato" (intervista effettuata in data 22 ottobre 2002 da E. Carola, cit.; cfr. nota 15).
Sul diavolo che tenta - invano - di trasportare altrove un grosso masso si tenga presente anche quest'altra leggenda valdostana: "(...) Poi il diavolo qui era venuto in un posto preciso: c'era un grosso masso sulla strada che andava da Pontboset a Champorcher, dove c'era una croce piantata e dove, quindi, la gente veniva a pregare, si inginocchiava, tutti facevano lì una pausa ed addirittura si vedevano le conche in cui la gente più devota metteva le ginocchia, si inginocchiava, c'erano proprio le impronte. Allora, ad un certo punto, il diavolo decise di prendere questo masso e di portarlo a Revers, dall'altra parte e adesso questo masso si vede di là, dove l'ha portato il diavolo ed un po' sotto il masso si vede anche il *paillet* , cioè questo cuscinetto di paglia che la gente qui metteva per portare il carico più facilmente. Allora, adesso si può vedere il masso con le tante impronte di tutta quella gente che si metteva lì a pregare e poi un po' più sotto si vede un grosso masso che si chiama *lu paillet du diau* (il pagliericcio del diavolo). Il diavolo non voleva portare lì quel masso, ma più lontano, ma poi si è inciampato attraversando la valle, allora ha potuto solo buttarlo lì (...)" (informatrice Angiolina Priod, nata il 21 marzo 1918, di Hône, intervistata in data 11 settembre 1995, in Jaccod, *Gli esseri fantastici...* , cit., vol. II, p. 385). In certo qual modo la situazione nonchè il decorso della 'vicenda' risultano qui complementari e rovesciati rispetto alla leggenda della "pietra del diavolo" che, nelle intenzioni del maligno, avrebbe dovuto servire a distruggere la chiesa di Gressoney-La-Trinité. Ma se in questo caso il diavolo inciampa mentre trasporta il "grosso masso", in un altro caso cade nel battere il piede per terra: allora, rotolano giù dalla sua gerla le anime dei dannati, che a loro volta diventano "massi giganteschi" (eziologia della rocca di Cavour). Oppure il diavolo dà "un colpo di piede" e inciampa; o, ancora, perde l'equilibrio a causa dell'agitarsi delle anime dannate all'interno della gerla (d'altronde troppo carica ed assai pesante). Cfr. più in alto (e nota 31). Da tener presente anche quest'altra versione (riferita per la verità in termini assai rapidi e schematici): "Il diavolo, cacciato dal Padreterno, lasciò, cadendo, un'impronta che poi si vede e dicono che si vede ma poi boh... In quell'occasione le anime dei dannati, svegliate dal suo rumore, ruzzolarono nella pianura andando a formare la Rocca di Cavour" (informatore un certo Giovanni, 65 anni circa, di Cavour, intervistato durante i primi mesi 2002 da Salvatore Carbone, mio allievo presso il Politecnico di Torino, nell'ambito di una ricerca, da me organizzata e diretta, sul folklore di alcune zone del Piemonte). Si conosce d'altra parte una versione della suddetta leggenda - relativa appunto all'origine della rocca di Cavour - secondo cui il diavolo *inciampa* (etc.) mentre trasporta una enorme gerla di *terra e rocce* : "C'era il diavolo che si era caricato una gerla enorme, naturale! Lui era forte. E mentre attraversava (le Alpi), ha messo il piede ed è rimasta l'impronta e c'è ancora adesso, dietro la Vaccera. E allora ha inciampato e ha versato la sua gerla ed è la Rocca di Cavour. La gerla,... il contenuto era di terra e di rocce e ha formato la Rocca di Cavour la gerla del diavolo. L'ha vuotata là (...)" (informatore Levi Buffa, nato il 4 novembre 1904, di Angrogna, in Re, *Esseri fantastici...* , cit., vol. II, Intervista 4, Domanda 268, p. 92).
Un'altra informatrice, sempre di Angrogna (Serenella Gamba, nata il 6 marzo 1932), racconta: "(...) Il diavolo veniva in qua dalla Francia e aveva la gerla con questo grosso masso dentro e arrivando qua a un certo punto, passato a Vanta Cul, una montagna che si chiama così, e fatto sta che arrivando lì è scivolato, è caduto e la sua gerla ha dato il giro, e il masso ha fatto la rocca di Cavour. C'è il *pe del diau* (piede del diavolo), il diavolo era

enorme" (in Re, *Esseri fantastici...* , cit., vol. II, Intervista 8, Domanda 268, pp. 189 sg.). Ci troviamo di fronte a piccole variazioni: si tratta qui di un unico "grosso masso", col diavolo che scivola e cade.
Tornando alla Val d'Aosta cfr., inoltre, J. Stévenin, *La traverata da Piedicavallo a Gaby per il valico della Vecchia e i diavoli di Issime, raccontati da un escursionista dell'ottocento* , in "Augusta" (a cura dell'Association Augusta d'Issime, Aoste, Imprimerie Valdôtaine), 1996, pp. 20 sgg., in part. p. 23 (arrivo di macigni etc. ad opera dei diavoli). Viceversa, in un racconto della Valsesia (Rimella), un demonio viene "condannato per direttissima a trattenere i sassi in procinto di cadere sui viandanti che percorrono il sentiero nei pressi della frazione Riva all'imbocco del Biserosso" (L. Riolo, *Mostri e mostriciattoli, streghe e stregoni* , in "Rémmalju", VI, luglio 1995, pp. 39 sg., in part. p. 39).
Presento ancora - in margine - una variante, a sua volta valdostana, del tipo narrativo che chiamerei della 'locanda maledetta', in cui l'effetto-pietraia si configura quale risultato della punizione divina invocata da due frati: "E' una storia che mi raccontavano i miei dell'alluvione che è venuta tanti anni fa, non mi ricordo in quale anno, che però ha distrutto la chiesa. Perchè la chiesa era più su vicino a Ville, poi l'hanno rifatta dopo, giù qui dove è adesso la chiesa vecchissima che abbiamo qua... ma già prima è venuta l'alluvione. Allora dicevano che qui dove adesso c'è il caseificio prima c'era la strada che passava e c'erano due pilastri in pietra grossi... solo più due pilastri c'erano. E dice che lì c'era tipo una cantina o un albergo. Comunque i viandanti si fermavano a mangiare. Allora dicevano che quelli che erano un po' bei freschi e grassi, tanti non li vedevano più uscire da quell'albergo. E allora dice che un giorno sono passati due cappuccini e dovevano fare il colle per andare giù... il Colle Finestra si chiama, per andare giù a Perloz, dall'altra parte. E si sono fermati lì in quella locanda a mangiare. E poi hanno detto: "Adesso se per favore ci date qualche cosa da mangiare, pagando, per il viaggio, perchè noi non ce la facciamo in un giorno ad andare dall'altra parte. Ci fermiamo a mangiare". E allora gli han dato... non so, della carne cotta. Non so cosa gli hanno dato. E su e su, e quando sono stati su un pezzo si sono fermati a mangiare quel boccone. Aprono quella carne, aprono quel coso dove l'avevano messo dentro... e dice che quella carne era piena di pidocchi. E allora si sono accorti che era carne umana, perchè i pidocchi venivano sulla carne umana. Allora hanno detto: "Mamma mia che roba! Che Dio punisca questa gente. Che Arnad venga tutto distrutto!". Allora dice che ha cominciato a piovere a piovere... Ha piovuto per tre giorni di fila, proprio forte forte, e difatti è venuta l'alluvione che ha portato via la chiesa, le case e tutto. Ed è venuto lo "ghier" di Arnad. "Ghier", cioè tutto pietre, una pietraia. Questa era la storia, e i due pilastri erano rimasti dell'entrata di quella locanda. Adesso non ci sono più perchè hanno aggiustato la zona, hanno fatto il caseificio. Noi ce lo ricordiamo molto bene che i pilastri c'erano" (informatori Erminio e Attilia Janin, nati nel 1928, di Barme, fraz. di Arnad, intervistati nel dicembre 2002 da Fr. Favre, cit.; cfr. nota 15). Altre volte, dei frati sono invece i gestori-assassini della 'locanda maledetta'.

(65) Di Giacomo, a cura di, *Leggende...* , cit., *La Pietra Cagna* , pp. 17 sg.; anche in A. Mari - U. Kindl, *La montagna e le sue leggende* , Milano, Mondadori 1988, cap. V, n. 10, pp. 198 sg. . Cfr. Savi-Lopez, *Le Valli di Lanzo. Bozzetti e leggende* , Torino, Brero, rist. Torino, Gribaudi 1974, *Leggenda della Pietra Cagna* , pp. 325 sgg. .
Sul tema della "pietra cagna", così una informatrice di Pian Castagna, fraz. di Germagnano, residente a Lanzo (Bruna Rossatto, 69 anni circa): "Quella della "pera cagna"... Una volta i vecchi dicevano che lì sopra mai nessuno ci è potuto andare sopra perchè tutti... chi montava su cadeva! E i vecchi dicevano che lì c'è... quella pietra lì è un grosso masso... lì c'è l'oro, ma non si può prendere... perchè come sali cadi!" (intervista effettuata durante il dicembre 2002 da Giada Airola, mia allieva presso il Politecnico di Torino, nell'ambito di una ricerca, da me organizzata e diretta, sul folklore di alcune zone della provincia di Torino).
Riguardo ad una grossa pietra a forma di cane, e contenente monete d'oro, si narrava nell'Appennino reggiano (Val d'Asta): "Lungo il fiume Secchiello sorge il monte Prampa e alla metà di questo monte vi è un piano detto "Piano dell'Urano". Ai tempi dei banditi vi fu scoperta una grossa pietra fatta a forma di cane sulla quale era scritto: "Nel piano dell'Urano c'è una pietra fatta a cano. Beato colui che mi volterà e felice si troverà". Tanti si provarono a voltarla, ma nessuno ci riusciva da solo perchè la pietra era troppo pesante. Un giorno un uomo che sembrava un gigante provò con tutta la sua forza e con grande stento riuscì a voltarla credendo che sotto ci fosse un tesoro. Invece trovò scritto: "Ora sto meglio". Quel gigante, ripensando alla fatica che aveva fatto, fu talmente arrabbiato che, infuriato, prese la mazza e spaccò la grande pietra. Meraviglia!!! La pietra era piena di monete d'oro!... Da quel momento il gigante fu ricchissimo e scomparve dalla Val d'Asta. / Di questa leggenda rimane solo il monte Urano con la ua fredda roccia e, sulla cima, la famosa pietra spezzata" (Irma Castellini, in Piombi, a cura di, *Superstizioni e leggende...* , cit., *Leggende dei nostri monti* , p. 20). Il racconto relativo alla pietra che, con enorme forzo, viene rivoltata (etc.) ricorre anche in area alpina; e del resto abbiamo visto come la stessa "Pietra Cagna" abbia "impresso, in ogni verso (...), innumerevoli impronte di zampe, di unghie, di piedi e d'artigli" (che sono, nel caso specifico, quelle del diavolo che non riesce più a sollevarla ma soltanto, di tutta evidenza, a rivoltarla).

Tornando al Piemonte, di una “pietra cagna” si raccontava anche nella zona di Pollenzo (prov. Cuneo): E. Milano, *Nel Regno della Fantasia. Leggende della Provincia di Cuneo* , rist. Torino, Omega 1998, introd. di A. Buttitta, *La pietra cagna* , pp. 7 sgg. (la “cagna di pietra” contiene - secondo questa versione della leggenda - sette cagnolini d’oro).
Di un *cane d’oro* , connesso con *l’antro dell’infanzia di Zeus* , e correlato con la *dimensione infera* , si tratta nel quadro delle antichità cretesi. Possiamo ora sottolineare, al prop., che il cane in questione, rubato da Pandareo, fu da quest’ultimo portato *sul monte Sipilo* ed affidato a Tantalo; e che Zeus trasformò Pandareo in *pietra* ; abbattè e pose sopra la testa di Tantalo (personaggio dalle chiare valenze infernali) *il monte medesimo* (Ant. Lib. *Met.* XXXVI 2-3). Il significante ‘pietra’, in combinazione coi riferimenti alla dimensione infera, parrebbe dunque ricorrere - e reiteratamente - anche nella tradizione antica (si tratta di un aspetto sul quale converrà tornare). Sul cane di Zeus si veda, in generale, M. Guarducci, in “Materiali di Storia delle Religioni”, XVI, 1940; rinvio altresì al mio *Racconti cretesi: Cerbero e il cane di Zeus* , in “Aufidus”, XII, 34, I, 1998. In corrispondenza con il furto del cane d’oro dell’antro di Creta sarà forse pertinente rilevare, altresì, che la pietra a forma di cane e piena di monete d’oro della Val d’Asta “fu scoperta” ai “tempi dei banditi”.
Secondo una linea analogicamente variata (masso che si spacca lasciando intravedere una “grande pentolona” con “tutti” gli “averi” di una “ricca famiglia” di “dinastia antica”, poi decaduta) si può, per parte sua, leggere questa tradizione siciliana di Marsala: “(...) La prima cosa che posso raccontare è quel... quella del... sono delle credenze. Esempio... c’è una... nella... nella Contrada Digerbato, che è sempre una frazione della nostra città, c’è un... un baglio, dove c’è un grandissimo balcone che viene... che spunta... esce dalla torre. Siccome questo baglio era... come... il padrone era una... una ricca famiglia, una dinastia antica, che poi sono andati a finire in malora perchè... per situazioni, così, inaspettate, sono andati a fin... in miseria. E tutti i loro averi sono scomparsi. Allora gli anziani hanno sempre creduto, eh, che questi... tutti i loro averi erano inseriti... messi in un grande calderone, una grande pentolona, proprio in corrispondenza al balcone. E dicevano che chi si butta dal balcone e riesce a non mor... non... non perire cadendo, quello... c’è un grande masso che sorm... copre questa pentolona, si spacca e quindi esce tutti i loro averi. Quindi questa è una delle credenze. / E in quel... quel punto dove c’è que... questa... questo grande masso, questo grande macigno, nessuno mai va perchè non si può profanare quel... quel punto di misticità, di... così... di cose incredule insomma. Quindi è un punto particolare” (informatore Giovanni Marino, 25 anni circa, di Contrada Paolini, intervitato durante il dicembre 2002 da Elisa Genna, mia allieva presso il Politecnico di Torino, nell’ambito di una ricerca, da me organizzata e diretta, sul folklore di alcune zone dell’Italia). Non irrilevante - è ovvio - il particolare per cui si raggiungerebbe il ‘tesoro’ tramite il gesto a marcato rischio suicidario.
Riavvicinandoci al punto di partenza, ricordo che in una tradizione della Val Formazza (Valli Ossolane) due streghe smuovono due “gran mucchi di sassi” con lo scopo di distruggere il villaggio di Morasco; la loro azione deve però interrompersi a causa dell’intervento del gatto di S. Anna, che gira per tre volte attorno alla chiesa: R. Mortarotti, *I Walser nella Val d’Ossola. Le colonie tedesco-vallesane di Macugnaga, Formazza, Agaro, Salecchio, Ornavasso e Migiandone* , Domodossola, Giovannacci 1979, *I mucchi delle streghe* , p. 375. Cfr. Baragiola, *Folklore...* , cit., in part. p. 38 (prima parte); inoltre, “Lares”, III, 1914, III, seconda parte, in part. p. 189, VI, *I mucchi delle streghe* (al prop. anche p. 37, prima parte). Un racconto simile riguarda Macugnaga (Mortarotti, *I Walser...* , cit., *Bregnala e Strechala*, p.356; anche M. Bozzetto, *Presenze fantastiche e creazioni leggendarie in un’area prealpina: l’Ossola Inferiore* , tesi di laurea in Antropologia culturale, Corso di laurea in Pedagogia, Fac. di Magistero, Univ. di Torino, rel. A. Guaraldo, a. a. 1981-2, pp. 209 sg., F.5.g.).
Narra un informatore di Crevoladossola (Umberto, cit.): “In Devero c’era la mia vecchia nonna che da piccolo mi raccontava la storia di un vecchio mugnaio molto cattivo, che tutti quelli del paese non lo potevano vedere. Non mi ricordo proprio come si chiamava. Questo cattivo aveva una figlia che lo aiutava ma la trattava male. Un giorno lei decide di sposarsi con uno che al padre non gli piaceva e quando gli chiede il permesso, che a quei tempi se te non avevi il permesso dal papà non ti potevi sposare, lui le bestemmia dietro e le dice che l’avrebbe chiusa in casa, che quello lì non lo doveva vedere più, che se la scopriva vedeva che gliene faceva passare di tutti i colori. Lei disperata scappa a casa dal suo moroso, ma a quei tempi era peccato mortale vivere insieme senza essere sposati. Il mugnaio aspettava il giorno della vendetta, ormai li odiava tutti e due. Questo ormai non poteva neanche più dormire dal nervoso e beveva sempre. / Una notte sente le mucche che erano agitate e allora è costretto ad alzarsi per andare a vedere che non fosse qualche volpe, entra e ci trova un’ombra scura che pian piano gli si avvicina prendendo la forma di un uomo, o quasi, aveva gli occhi che gli luccicavano a tal punto che sembravano quasi scintillare e quando si muoveva si sentiva il rumore di zoccoli. Il mugnaio era talmente “gramo” (cattivo cioè) di suo che non si spaventò neanche e gli chiese di andarsene, a quel tipo strano, dalla sua stalla; questo iniziò a parlargli e gli disse che lui era qualcuno che avrebbe potuto aiutarlo a vendicare le cattiverie della figlia. / Il mugnaio, che non aspettava altro, gli disse che gli avrebbe dato di tutto ma di fare qualcosa a quei due per farli soffrire; lui gli disse allora che era il diavolo e che li avrebbe ammazzati quella notte. / Il mugnaio, che era anche un po’ ciuco, si impaurì per quello che gli aveva detto ed

andò di corsa da un vecchio saggio del paese a raccontare tutto quello che aveva fatto. / Questo gliene disse di tutti i colori, e il mugnaio disperato lo pregò di aiutarlo, che quella era sua figlia e che non voleva che morisse. Allora questo iniziò a fare delle cose; nel frattempo il diavolo uscì sopra la montagna, spaccò un sasso e lo fece rotolare giù dalla montagna verso la casa dei due innamorati, ma si fermò prima di questa; allora ne buttò altri ed ancora non riuscì a distruggere la casa, fino a che si stufò e se ne andò sconfitto dal vecchio, ma per tutto il rumore che aveva fatto il paese si svegliò ed uscirono tutti di casa e videro che nel letto del fiume c'erano dei massi. Tutti pensarono fosse stata una frana; il mugnaio, pentito dal male che aveva fatto, li fece sposare" (intervista effettuata nel marzo 2003 da A. Domenici, cit.; cfr. nota 15). Riguardo al mugnaio e al mulino si consulti nota 8.

Di un "sasso del diavolo" - che il diavolo 'doveva trasportare' - ci parla un informatore di Croveo (D. Proletti, cit.): "(...) Ed andando su... c'è il sasso del diavolo, lì c'è dentro una grotta, tutta una grotta, e poi c'è proprio dove poggiava le spalle il diavolo, e dove lo prendeva per portarlo via. Allora l'hanno messa così, quel sasso il diavolo lo doveva trasportarlo, perciò dentro si vede proprio un gigante" (intervista effettuata nell'ottobre 2002 da S. Marino, cit.; cfr. nota 28). E nelle vicinanze "Ci sono dei sassi quadri, tutto un muraglione, grande grande, e quello è il muro del diavolo" (intervista effettuata da S. Marino, cit.).

Il *Rundell* è un fantasma "che faceva rotolare pesanti macigni presso gli alpeggi del Pianello; fu proprio per lui che dovette intervenire il vescovo in persona, consegnando una lettera sigillata al sacrestano affinchè la portasse nella zona "battuta" e fuggisse poi a gambe levate senza voltarsi mai, qualunque cosa udisse" (M. Bonini, *Leggende di Montebuglio* , in "Lo Strona", 3, 1, 1978, pp. 39 sg., in part. p. 40).

Di una "Pietra Maria" si narra (e la si mostra) nella zona di Gravere, in Val di Susa: "C'è un posto qui a Gravere, che si chiama Pietra Maria, dove c'è una grossa roccia. C'è un torrente e un piccolo ponticello, e lì vicino c'è un grosso masso che lo chiamano "Pera Maria" appunto, e lì sopra dicono che c'è l'impronta della mano della Madonna che l'ha fermata prima che rotolasse giù sopra Gravere" (informatrice Marisa Morello, 50 anni circa, intervistata nell'autunno 2002 da Cl. Follis, cit.; cfr. nota 15).

Il diavolo trasporta un enorme sasso, come 'prova difficile' (diciamo così) per accaparrarsi l'anima di un "uomo dabbene" ma incauto, in una leggenda lecchese della Valsassina. Al solito, il maligno dovrà rinunciare all'impresa a causa di un intervento/evento 'positivo' e 'superiore': "Berlicche si diletta persino a giochi di resistenza muscolare. Sentite questa. Le montagne della Valsassina, com'è notorio, sono costituite per lo più di masse calcaree; tuttavia vi si nota un filone di puddinga rossa o verrucàno, che muove dal Chiuso e corre verso Tartavalle. Nel territorio di Bajèdo ce n'era un frammento colossale, staccatosi dall'altura sovrastante. Un uomo dabbene stava raccogliendo castagne nel podere vicino, quando gli apparve sotto spoglie di viandante il demonio, e l'andava circuendo con infinite moine per farsi cedere l'anima, insistendo perchè l'altro ponesse le condizioni. Stanco d'essere annoiato: - "Ebbene", proruppe l'uomo, "io ti cederò l'anima, quando tu avrai portato questo sasso fino a..."; - e gl'indicò la mèta, sganasciandosi a ridere, come chi avesse proposto cosa ineluttabile. Il diavolo non se lo fece ripetere: appoggiò il dorso contro l'immane scoglio, se lo tirò in sesto, lo sollevò senza sforzo, e partì con siffatto gingillo sul groppone. L'altro cominciò a impallidire, a disperarsi della propria leggerezza, che gli avrebbe fruttata l'eterna dannazione. Ma Dio lo proteggeva: essendo il giorno prossimo al termine, la campana diede il segno dell'avemaria; il demonio, al rintocco fatale, dovette abbandonare il peso e fuggire, perdendo così la scommessa. / Il macigno in discorso, denominato *Corna del pecaa* (Masso del diavolo), è ancora visibile in località *Alghéro* , sui monti di Pastùro; i nostri buoni vecchi, avendolo esaminato attentamente, vi scopersero l'impronte delle zampe che lo trattenevano durante il trasporto" (F. Bassani - L. Erba, *I nostri vecchi raccontano... Storie leggende favole del territorio lecchese* , Merate, Bertoni 1982, *La Corna del pecâ* , pp. 38 sg., con riferimento ad A. Orlandi). Qui risulta decisivo il suono dell'avemaria. Tipico appare, a sua volta, il motivo del diavolo come "viandante": cfr., più in alto, nota 31.

Una leggenda valdostana della Valtournanche racconta di una fata/strega che fa rotolare sassi e crollare una montagna per vendicarsi degli uomini che, stanchi dei continui furti alimentari della stessa fata/strega, le avevano con del finocchio avvelenato i due figli (dei bambini-mostriciattolo): "Lì a Pankerot, in una grotta, viveva una "faye", viveva una donna, una donna o strega... aveva dei capelli lunghissimi, un naso molto appuntito, e aveva con sè due figli, due bambini, forse due esseri, dei mostriciattoli. Comunque questa donna scendeva di notte e andava nelle case a rubare perchè anche lei doveva nutrire questi due figli. E naturalmente la gente era stanca di questa situazione e allora cos'hanno fatto? Un giorno sono saliti, c'erano delle guide, si sono arrampicati su questa montagna e hanno "enfinouillà" questi due bambini, cioè gli hanno dato del finocchio che era avvelenato. E questi due esseri sono morti. Quando lei si è resa conto, si è talmente arrabbiata che prima si è messa a far rotolare dei sassi e si è messa a gridare che le sue urla si sentivano lontanissime e ha fatto crollare la montagna. E infatti si vede che soprattutto il villaggio di Barmasse è tutto sopra una roccia" (informatrice Lina Gaspard, nata nel 1926, intervistata nel gennao 2003 da Fr. Favre, cit.; cfr. nota 15). Così - ancora - una informatrice, rimasta anonima (nata nel 1950), di Torretta di Arnad: "Venivano giù le pietre... si

muovevano penso! Pensavano che c'era qualcosa di strano se si muovevano, e con la benedizione sono state ferme... Perchè c'era il diavolo che le muoveva, faceva paura alla gente" (intervista effettuata il 23 gennaio 2003 da Fr. Favre, cit.; cfr. nota 15).
Sul tema delle 'pietre rotolanti' ricordo inoltre come un rumore del genere sia (con altri rumori ed 'effetti') associato in Val d'Aosta alla "Cheregouda": "Di storie di "revenants" o di "malefissio" io non ne so perchè mio padre non ce le raccontava mai; l'unica storia che mi ricordo è quella della "Cheregouda". Racconta di un contadino che aveva la sua baita su a La Joux, e rimaneva su a La Joux con le sue bestie per tutto l'autunno fino a Natale. Ogni tanto al mattino scendeva a piedi fino in paese con l'asino per fare delle provviste e per bere un bicchiere in compagnia e poi verso sera ripartiva su. La strada la conosceva bene e sapendo di non incontrare mai nessuno saliva tranquillo attaccato alla coda del suo asino. Ma un giorno, arrivato alla Forclettaz, là dove c'è il bivio per la Cresta, iniziò a sentire strani rumori e a vedere luci e ombre. Un po' impaurito, ma anche curioso, si fermò dietro un albero a vedere e vide una scena stranissima. C'erano dei fuochi accesi e si vedevano sagome come di persone che ballavano e saltavano, e si sentivano dei versacci che sembravano grugniti di maiali. E poi anche rumori di pietre rotolanti e di catene. Era una riunione della "Cheregouda" e il contadino terrorizzato se ne andò di gran lena dalla paura che aveva. Da quel giorno il contadino rimase scioccato e non ebbe più il coraggio di passare di lì di notte. Quando si sparse questa voce, nessuno ebbe più il coraggio di passare di lì e rimase il mistero di quel posto, anche perchè poi di giorno spariva tutto (...)" (informatrice Adelina Roulet, 71 anni circa, di Buic, fraz. di La Thuile, intervistata agli inizi del 2003 da A. Tomasello, cit.; cfr. nota 15).
Sulle Apuane, lanci notturni di sassi dalla montagna e pietre rotolanti vengono attribuiti al Linchetto: "qundo si vede una pietra rotolare improvvisa sul fianco della montagna si dice: "deve essere stato il Linchetto!"" (Fantozzi, *Le leggende delle Alpi Apuane …*, cit., p.100). Per il racconto, in area apuana, del diavolo che stacca un grosso masso con lo scopo di "distruggere una maestaina della Madonna" senza però riuscire nell'iniziativa (nonostante l'aiuto – in un secondo tempo – di un "esercito di diavoli"), si veda di nuovo Fantozzi, *Le leggende delle Alpi Apuane …*, cit., *Il sasso dell'eremita* p.62 (non manca per l'appunto il motivo del religioso che interviene benedicendo la roccia in questione e rendendo impossibile l'impresa demoniaca).
Riescono a distruggere "il paese" facendo rotolare dei massi dalla montagna degli esseri dai "piedi deformati" di una tradizione biellese raccolta a Graglia: "(...) proprio mio nonno mi raccontava che c'era stata questa gente che proprio vivevano sulla montagna e avevano 'ste donne più belle che le nostre e ad un certo punto han dato questo ballo, non so più 'sto ballo nella piazza, e siccome si sapeva che avevano questi piedi deformati a forza di stare in montagna, questi qui avevano i vestiti lunghi per coprirsi i piedi, allora ad un certo punto hanno cosparso di cenere la piazza, e questi qui lasciavano le impronte e li han derisi e poi questi se ne sono andati minacciando gli abitanti dei paesi e infatti han poi fatto rotolare dei sassi dalla montagna e han distrutto il paese (...)" (informatore anonimo, 62 anni circa, intervistato durante la primavera 2002 da Riccardo Mondello, mio allievo presso il Politecnico di Torino, nell'ambito di una ricerca, da me organizzata e diretta, sul folklore di alcune zone del Piemonte). Sembrerebbe trattarsi di esseri dai piedi d'oca, ma non (del tutto) negativi, ai quali vengono attribuite 'prerogative' - in funzione culturalmente fondante - altre volte assegnate (così nello stesso paese di Graglia) al cosiddetto "uomo selvaggio". Ecco quel che ci riferisce una informatrice di Netro, sempre nel Biellese (anonima, 75 anni circa): "Mi ricordo da bimba che mi contavano le storie che 'sti "pe' d'oca" erano qui a Netro, abitavano nella zona del Nicoletto, e niente, dicevano che 'sti "pe' d'oca" hanno insegnato ai Netresi a fare tutto un po' fra le altre cose perchè avevano animali, avevano un po' di tutto e avevano insegnato a fare il formaggio ai Netresi, e lì abitavano nella zona del Nicoletto dove ci sono tuttora delle pietre grosse così, e dicevano che erano le case dei "pe' d'oca", non so le chiamavano i "tane di *a fé* " lo chiamavano, 'sti "pe' d'oca" li chiamavano li *a fé* , non so erano gnomi, se erano non lo so, e poi a un certo punto pare che questi essendo "pe' d'oca" avevano le zampe come le oche e la gente di Netro li ha presi in giro e ad un certo punto sono emigrati, sono andati via perchè sembrava che volevano ancora insegnare ai Netresi col latte come si faceva a fare la cera e non avevano poi saputo dove erano andati a finire, però sembrava che fosse gente brava, insomma molto disponibile, però evidentemente qualcuno le ha pestato i piedi (...)" (intervista effettuata durante la primavera 2002 da R. Mondello, cit.; cfr. qui sopra). Da sottolineare che, sebbene da un altro punto di vista, ricorre la correlazione 'grosse pietre - esseri dai piedi d'oca' (le grosse pietre in quanto "case dei "pe' d'oca" ").
Per quanto riguarda il tema - in quanto tale - dei massi rotolanti, segnalo che ad una tradizione siciliana si accenna in N. Gambera, *Mario De Mauro. Profilo di un intellettuale scomodo nella Scordia dell'Ottocento* , Palagonia, Tip. Audax di Caltagirone 1995, p. 10, e nota 4 ("grossi massi che (...) di notte si sentivano rotolare nel piano del Convento"); anche p. 11.

(66) Domenica, 80 anni circa, intervistata nel dicembre 2002 da G. Airola, cit.; cfr. nota precedente.

(67) Di Giacomo, a cura di, *Leggende...* , cit., *La schiena del diavolo* , p. 35.
In un racconto valdostano di Perloz, quello di *dar da rotolare un gran masso* etc. ad alcuni diavoli è - secondo il principio del 'contrasto e variazione analogici' riscontrati anche altrove - l'abile stratagemma cui ricorre un parroco allo scopo di neutralizzare la pericolosa presenza (segnata altresì dalla concomitanza di un *temporale*) di alcuni diavoli, i quali, evocati dall'inesperto vice-parroco tramite un'incauta lettura del cosiddetto libro del comando, per l'appunto 'dovevano essere comandati'; "mandati per distruggere", si doveva "dare a loro qualcosa da fare". E' in rapporto ad una siffatta emergenza, e ad un siffatto obbligo del comando, che il parroco escogita l'espediente del 'masso da far rotolare fino al torrente'; ed è opportuno rilevare che effettivamente, in un'altra occasione, sempre in Val d'Aosta, proprio tramite dei massi accatastati nel torrente il diavolo aveva progettato di "affogare" un certo paese (cfr. più in alto). Siamo quindi di fronte ad una sorta di 'rovesciamento' di un progetto diabolico, per ciò stesso in grado di 'rispondere' perfettamente - vanificandole - alle predisposizioni diaboliche di distruzione. Così la testimonianza raccolta: "(...) So di quella che raccontava anche la mamma, che c'era stato un pranzo di nozze su in un villaggio ed era stato invitato anche il parroco, poi tutto ad un tratto hanno visto venire scuro, scuro, come di un grosso temporale; e il parroco aveva lasciato il vice-parroco in parrocchia e ha pensato che magari il vice-parroco aveva fatto qualcosa, che era andato a leggere un certo libro. Allora, il parroco è partito, ma ci ha messo un bel po' a venire giù e arrivato giù cominciava già a piovere; allora, è andato a cercare quel libro e si è messo davanti alla chiesa a leggere e si sono presentati non so se tre o cinque maiali, che hanno detto che loro erano stati mandati per distruggere e che, allora, dovevano dare a loro qualcosa da fare. / Allora, il prete ha detto a questi maiali di andare in tal posto, dove c'è un grosso masso di pietra, e ha detto di farlo rotolare fin giù al torrente; questo masso così è rotolato giù fino a un certo posto che era un po' più stretto ed è rimasto lì e così si è fermato il temporale e quei maiali sono spariti dopo la pioggia. E in questo caso, si pensa, appunto, che il vice-parroco avesse letto il libro di magia del prete, perchè il prete tramite questo libro aveva il potere di far vedere qualcosa, di far spaventare un po' la gente" (informatrice Zelina Cretaz, nata il 10 febbraio 1926, intervistata il 12 settembre 1995, in Jaccod, *Gli esseri fantastici...* , cit., tesi di laurea, vol. II, Domanda 214, pp. 484 sg.). Ad ogni buon conto, anche in questo caso il 'compito dei diavoli' resta incompleto. Per quanto riguarda il tipo di vicenda si consulti il mio intervento dal titolo *Il gomitolo e l'eredità della strega in una tradizione biellese* , in questo stesso volume (in part. nota 32).
Si può altresì ricordare, sulla linea delle variabilità analogiche, una leggenda agordina di Voltago (prov. Belluno) relativa a un "ricco uomo" che, dopo la morte, "presentatosi al giudizio di Dio, fu per la sua avarizia condannato a rotolare, fin sulla cima dell'Agner, il grosso masso della costa dei Piai" (A.A.V.V., *Leggende agordine* , cit., *L sas de l akua santa* , p. 69).

(68) D'altra parte, rivolgendoci di nuovo alla Val d'Aosta, sarà interessante segnalare il racconto secondo cui "la più grande delle morene di Gressan ricopre il dito piccolo di uno dei (...) piedi" di Gargantua (Gatto Chanu, *Il fiore...* , cit., n. 198 *Gargantua* , p. 135; anche n. 287, p. 191). E il gigante è talora descritto come malvagio (n. 198, p. 135). Si ricorderà che, per un altro verso, le morene di Gressan 'coincidono' appunto coi gomitoli (dotati di valenze cosmiche?) delle fate distruttrici.
Ecco, d'altronde, quel che si racconta nella zona di Champorcher: "(...) C'era una pietraia grossa, dove in tanti posti, quando si passava di lì, si sentiva più caldo, mentre in altri posti più fresco e dicevano che era il gigante che faceva fuoco, che usciva da sotto. / Ma quello lì non era vero. Quando eravamo bambini ci facevano credere così, poi da più grandi abbiamo scoperto che cos'era: era il caldo che succedeva come nelle cantine, cioè non gelava di notte, erano calde, e d'estate era fresco" (informatore Enrico Vuillermoz, nato il 20 agosto 1943, intervistato in data 8 settembre 1995, in Jaccod, *Gli esseri fantastici...* , cit., tesi di laurea, vol. II, p. 315).
Secondo un'altra tradizione valdostana sono i folletti che stanno "nelle pietraie": "Vivevano nei *chiapei* , nelle pietraie, lontano dal villaggio vicino a dove si andavano a pascolare le capre: questo vicino a Courtil, dove c'è tutta la distanza, già sul territorio di Pontboset, dove si andavano a pascolare le capre, ma dove di giorno non si vedevano, perchè loro uscivano da questi buchi del *chiapei* e si avvicinavano al villaggio (...)" (informatore Raimondo Martinet, nato il 14 agosto 1943, di Hône, intervistato il 14 settembre 1995, in Jaccod, *Gli esseri fantastici...* , cit., tesi di laurea, vol. II, p. 562).
Saltava da una rocca/roccia giù "nella pietraia", "e poi tornava su" a notevole velocità etc., un folletto della tradizione valsusina di Mattie (prov. Torino): "Noi qui a Mattie abbiamo una rocca, se vuoi ti faccio vedere il posto, dice che lì c'è un folletto che era sulla rocca, ma in punta, e saltava giù e poi tornava su, l'hanno visto... i vecchi raccontavano quello, non so se per farci paura o come. D'ogni modo dice che veniva su e giù, e ballava avanti e indietro. / Dalla punta della roccia saltava giù nella pietraia, saltava giù e di lì ritornava su come se avesse avuto una corda che lo tirava su; di una velocità che nessuno lo vedeva" (informatrice Adelia Favro, 70 anni circa, di Menolzio, borgata di Mattie, intervistata verso la fine di ottobre 2002 da Cl. Follis, cit.; cfr. nota 15).

Si veda anche, più in alto, nota 31 (pietre e rocca di Cavour).

(69) Una soluzione assai simile (gomitoli che diventano pietra) si riscontra in una leggenda veneta, relativa alle *fade* dei monti Lessini, della quale propongo qui la parte conclusiva: "(...) La gente della contrada decise allora di cacciare questi esseri, diventati troppo malefici, dalla Purga di Velo. / Una sera le *fade* appena uscite dal loro covo per recarsi a banchettare con altre amiche nei Covoli di Velo, furono inseguite lungo il sentiero dello *Sciate* da tutti gli uomini della contrada. Le donne intanto, rimaste a casa, pensarono di andare nell'antro delle *fade* per saccheggiarlo. Giunte sul posto riempirono più che poterono i loro grembiuli di gomitoli di lana, ma, appena uscite dall'antro, non riuscirono più a reggere il peso dei gomitoli: erano diventati improvvisamente di pietra. Così i gomitoli caddero a terra e rotolarono sul fianco del monte dove si possono trovare ancora oggi" (A. Benetti, *I racconti dei "Filò" dei monti Lessini* , Vago di Lavagno (Verona), "La Grafica" 1983, *I gomitoli delle "fade"* , pp. 49 sgg., in part. p. 51). Anche in questo caso è evidente, d'altronde, l'impostazione eziologica (nonchè di denominazione territoriale): "I fianchi del monte Purga di Velo sono in parte coperti da detriti di falda con grossi massi di frana provenienti dai "calcari nummulitici" della vetta. / I boscaioli e pastori del luogo, osservando le sezioni equatoriali delle Nummuliti, simili a spirali formate da un filo di lana composto e ritorto, denominarono questi fossili *Comissiéi de le fade* (=gomitoli delle *fade*)" (p. 49).

(70) Con 'analogia semanticamente omogenea' o 'semanticamente monovalente' mi riferisco (per es.) all'analogia come variabilità sul piano del significato di un medesimo significante: come variabilità dei significati nell'ambito di un medesimo significante.

(71) Per l'elaborazione di questa nozione rinvio ad un mio intervento dal titolo *Mancanza ad essere nel predicato, sineddoche e aumento della sostanza. Prospettive lacaniane o aristotelico-lacaniane nelle emergenze metaforiche* , in questo stesso volume; anche il mio *La trasversalità nella sostituzione metaforica* , in questo stesso volume.
A partire dal presente intervento si potranno comunque intravedere campi 'analogici' di ricaduta dell'effetto di metafora segnati da maggior lontananza semantica e al contempo (per questo medesimo motivo) dotati di maggiore potenzialità di intensione/estensione dell'effetto metaforico stesso.

(72) E' qui che incontriamo il metaforico, in quella che mi sembra una delle sue accezioni più appropriate.

(73) In un racconto della zona Sempione-Valli Ossolane ci troviamo dinanzi al solito motivo del macigno trasportato da un essere del negativo a fini distruttivi (l'intento è di distruggere una chiesa); e, al solito, l'essere negativo è costretto ad abbandonare il masso, divenuto troppo pesante (pesantezza positiva) grazie alla "penitenza degli alpigiani". Al di là - comunque - del tema e dello schema narrativi, che già conosciamo, è un punto particolare che mi preme mettere in rilievo. Leggiamo il testo della leggenda, anch'essa eziologicamente impostata: "Sull'Alpe di Birchen nell'avvallamento dove passano le valanghe c'è un grosso macigno roccioso con un incavo nel mezzo a forma di testa. Gli alpigiani lo chiamano il sasso della Strega perchè, un giorno, una strega con l'intenzione di distruggere la chiesa del Sempione, l'aveva portato in testa come un fascio di fieno, ma in quel luogo dovette lasciarlo cadere. / Delle voci le gridavano: "Avanti, avanti portalo ancora più avanti..." "Non posso" rispondeva la strega, "Oggi è il mercoledì delle Ceneri, in questo paese digiunano tutti anche i bambini nelle culle e per questo il masso è diventato troppo pesante e non ho più forza per portarlo". / "La penitenza degli alpigiani è tanto grande che mi annienta" (G. Ioller, in I. R. Trabattoni, a cura di, *Ombre del passato. Leggende del Sempione e della Valle d'Ossola* , Preglia di Crevoladossola (NO), Industria grafica ossolana 1971, *Il sasso della strega* , p. 100).
Sarà forse lecito ipotizzare che il paragone-confronto tra il "grosso macigno", che la strega porta sopra la testa, e il "fascio di fieno" (da riferirsi evidentemente alla fase in cui per la strega il macigno ancora risultava leggero) possa nascondere o quantomeno alludere ad un qualche 'momento', più o meno lontano, di correlazione identificante. Se il paragone semioticamente (e folkloricamente) rinvia, non di rado, a 'preliminari' effetti di identificazione, sarà - d'altronde - metodicamente opportuno rinvenire, per ogni specifico caso, attestazioni esplicite.
Fatto sta - comunque - che, se abbiamo nel corso del presente intervento proposto dei casi in cui l'essere della paura si identifica con l'elemento litico, per un altro verso sappiamo che esistono racconti in cui la strega assume l'aspetto di un mucchio di fieno. A quest'ultimo proposito rinvio al mio *La strega e il mucchio di fieno. Una identificazione* , in "L'EcoApuano", 13, 1, gennaio 2002; si veda altresì il mio lavoro dal titolo *Il "primo nodo del mattino": la scopa, la paglia. La "sposa di fieno" e l'astuta "servetta" di Quart. Verso il modello analogico* , relazione presentata in occasione del convegno "Immaginario, Territorio, Paesaggio", tenuto presso il Centro di documentazione della tradizione orale di Piazza al Serchio il 9 dicembre 2000, negli "Atti", in

"Tradizioni Popolari", I, 1, 2002 (Tipolito 2000/Lucca ed Experiences Verlag/Koeln; www.tradizionipopolari.org).
In sostanza, il paragone-confronto attuato nell'ambito del racconto ossolano qui sopra presentato parrebbe leggibile sullo sfondo di 'contesto non immediato' quale può essere configurato attraverso le correlazioni intercorrenti fra essere della paura ed elemento litico, da un lato, nonchè fra essere della paura e fieno(/fienile etc.), dall'altro lato.
Per quel che concerne il paragone in quanto 'presuppone' (semioticamente parlando) una identificazione 'sottesa', rinvio ad un mio intervento dal titolo *Un racconto della Valle di Viù e il tipo narrativo dell'eroe senza paura (AT 326). Effetti testuali e morfogenesi; metonimie culinarie* , in Borghini, *Semiosi nel folklore II...* , cit., pp. 427 gg.; nonchè al mio *Maria Catlina lecca...* , cit.. Per l'antichità classica (*Metamorfosi* ovidiane), si veda il lavoro - da molti punti di vista fondamentale - di A. Perutelli, *Il fascino ambiguo del miracolo laico* , che fa da introduzione a Ovidio, *Metamorfosi* , Torino, Einaudi 2000.

(74) Si consulti il mio *La presenza del mito come struttura formale nel "De Iside et Osiride": trasversalità paradigmatiche e operazioni metasistematiche* , in "Atti del III convegno plutarcheo", Palermo, 3-5 maggio 1989, Napoli, D'Auria 1991.